



NAZIONALE

FONDO
DORIA

I

130

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITTORIO EM. III

FONDO DORIA
L'ALLEGRA FILOLOGIA

DI

FRATE POSSIDONIO

DA PERETOLA

PER

MAURO RICCI

DELLE SCUOLE PIE.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA CALASANZIANA

1861.

FONDO DORMA I. 100 960 194 .

VITA
DI FRATE POSSIDONIO

DA PERETOLA

SCRITTA DA LUI MEDESIMO

IN LINGUA E STILE FIORENTINO.

I. Considerando io frate Possidonio come, a questi lumi di luna, in grazia delle epigrafi, delle biografie e de' monumenti, tutti gli uomini dopo morte diventin più grandi della torre di Palazzo Vecchio, e desiderando io di rimaner piccino e nano come la madre natura m' ha fatto; perchè i posterì abbiano da confutare le smargiassate e le figure rettoriche, che qualche sputatondo volesse sbottonare sul conto mio, incomincio questo dì 4 Marzo 1859, festa della Beata Villana, mia speciale protettrice, a scrivere le cosuccie principali della mia vita, nella stanza a canto al campanile e con licenza de' superiori, proponendomi di tirare avanti la presente fatica ogni giorno,

mentre gli altri frati bociano in coro quel po' di mattutino. E intendo e voglio che di qui e non altronde chi volesse dire anche una sillaba de' fatti miei debba cavar le notizie, dichiarando nulla, illegale, apocrifa e falsa qualunque altra cosa fosse detta di me, *etiam* da' frati miei; perchè la vita mia nessuno la può sapere come me per filo e per segno. Ration per cui chiunque altro si mettesse in questo ginepraio, piglierebbe a menar l'orso a Modena:¹ io al contrario sono il solo, a cui nessuno potrà dire come la volpe a quel lupo che mangiava rasoi: a digerirli ti voglio. Sia noto dunque a chi c'è oggi nel mondo e a chi ci verrà più tardi, che se il mio battezziere fu galantuomo e non prese equinozi, io son nato nè più nè meno che il 14 di Giugno 1826, nell'almo paesetto di Peretola, ormai noto a' lippi e a' tonsori. Chi dicesse ch'io nacqui di giorno o di notte chiacchiererebbe a conto suo, e infilerebbe gli aghi al buio, mentre nemmanco io ne so buccicata. Mia madre si chiamò Fortunata e mio padre Cesare, dell'antichissima fami-

¹ Scrive il Tassoni che i Garfagnini avendo ricevute alcune bosceglie in enfiteusi da' Principi della Casa d'Este con l'annuo canone di recar loro un orso vivo; la difficoltà dell'averlo e del condurlo fece passare in proverbio quel fatto. Altri ne danno altre spiegazioni.

glia de' Broccoli discendente in antico da quella stessa nominata ne' suoi famosi libri sull' Illustrazione di Firenze dal celebre Ugolino Verino:

. Et Brocculus auctor¹
His fuit: et primum appellata est Broccola proles.

Il nome che a me fecero metter dal prete fu Leopoldo, per l' ambizioncella che io mi chiamassi come il sovrano che ci governava; e ne' primi anni non avendo altro da vantarmi confesso anch' io che, quando mi si domandava il mio nome, mi ringarzullivo tutto nel dirlo. Come io sbarcassi la mia prima età, non l' ho più fitto in testa: credo però d' aver fatto quel che facevano gli altri, e tutti lesti: mangiai la pappa, diedi de' morsi al pappo, stetti a cecce, feci le feste al tette di casa, mi ninnolai co' dindi, spesso ruzzolando mi feci la bua, e non volli quelle cose di cui la tata mi diceva ch' elle eran cacca. Di chi è nato in Firenze si dice per lo più nelle biografie che da bambinello si trastullò sulle rive d' Arno: ma se qualcheduno volesse dire di me ch' io mi baloccai su quelle dell' Osmannoro, di-

¹ Vedi l' Opera *D' Ugolino Verino poeta celeberrimo Fiorentino, libri tre De Illustratione Urbis Florentiae*: nell' edizione di Parigi a pag. 111.

rebbe una fandonia grossa com' un popone di S. Friano, perchè a balocarmi stetti sempre in casa mia.

II. Lasciato il gonnellino e giunto all'età da mettermi i calzoni, i miei genitori, i quali stavano un po' a stecchetto, ma non eran ridotti al verde, nè avean fatto ancora come la gallina¹ del Montecuccoli, cominciarono a pensare di mandarmi a scuola, e secondo l'uso di que' tempucciacci se la intesero con una maestra di bambini e bambine che stava lì a uscio e bottega, e questa la mi pigliava per pochi paoli il mese alle nove la mattina, e mi rimandava alle due; e poi il giorno, a una cert'ora, da capo fino alle ventitrè. Quelle giornate che sarebbero valute un perù, se n' andavano nel leggere un poco, e tutto il resto nello stare a veder fare rovescini e cappelletti, tagliar gheroni e imbastir costure, e nell' aprir l' uscio della scuola a' cristianelli che picchiavano. Su questo tempo assassinato feci più tardi le mie erotiche lamentazioni in una elegia che finiva così:

Poveri giorni miei, giorni birboni
Spesi alla scuola, quando vi ricordo
Mi cascano dagli occhi i goccioloni!

¹ Mangiava l' uovo prima di farlo.

Aquila esser potevo e sono un tordo,
Che invece di volare alto per aria,
Lungo le siepi, ahimè! coccole mordo.
E solo ch'una mandra temeraria
Di porci mostri il muso dalla gretola
Mi fa scappare in direzion contraria.
Povero Possidonio da Peretola!
Ov'è l'onore, ov'è la borsa piena,
Per cui 'l tuo babbo mangiò barbabietola
Vent'anni interi a desinare e a cena?

Alla suddetta istruzione data, come disse Cristo a' Genovesi,¹ alla peggio, questo mio babbo ch'era uno de' più saponi del paese, ce ne aggiungeva un'altra di suo in casa, insegnandomi a scrivere e menandomi delle forti rigate sulle nocca, quando o tenevo male la penna, o non aravo diritto. Così mi preparai a poter andar da un maestro in Firenze senza cominciare da' fucellini. Il maestro era un certo Vincenzo Marchini incisore, che avea perso meta del suo tempo nell'incidere, come la chiamava, la sua cifra, una rarità da lui mostrata a tutti i padri degli scolari; e consisteva in un accozzo di certe lettere maritate insieme, che venivano a formare in poco spazio tutto l'alfabeto. E con questo la

¹ Si dice che i Genovesi domandarono a Cristo come doveano parlare, e che esso rispose: alla peggio. — Così il Menaglio.

pretendeva a inventore! Uomo sempre in faccende pareva una settimana senza feste, buono come il pane, ma ridicolo la sua parte per certe maniere o strulle o particolari: pronunziava alla veneziana, e le cose, di cui mi ricordo un po' più, sono che premiava gli scolari a quattrini, e impostava gli abbachi sul quaderno scrivendo: *sommare de'rotti sterogenei*: parlava spesso della sua moglie buona anima, e condiva i fagioli coll'olio della lampada della Madonna.

III. Sotto tanto precettore ci stetti fino a poco più di dieci anni, nel qual tempo i miei genitori mi ficcarono nel *mare magnum* delle Scuole Pie. Qui cominciai dall'abbachino su su fino alla retorica, e se dovessi raccontare dall'a alla z come le cose m'andarono in questi sette anni, sarebbe un entrar nell'un via uno. Dirò in generale che non fui tra i capi più scarichi; molte volte mi messero addosso un cencio di seta, secondo le usanze d'allora, dicendomi ch' i' ero l'imperator de' Romani, e tutti i maestri mi tennero per il cucco e mi vollero bene. E io ci corrisposi con eccezioni in meno e in più. Verso un certo Ciarpaglini, per esempio, uomo manesco e duro e che ne avea pochi degli spiccioli, provai un antipatia cordialissima: il Gatteschi in-

vece, che di sotto agli occhiali mostrava un'aria di buon babbo, non mi ritorna mai alla mente senza farmi venir la tentazione di cantargli la gloria. Nomino solamente questo paio di maestri, perchè sono andati tutt' e due alle ballodole, e perchè nella mia testa ragazzesca ci rimasero uniti insieme come il diavolo e la croce. *In diebus illis* usavano in quelle scuole gli esperimenti, cioè a dire, i giovani davanti all' udienza buttavan fuori in una sala tutto ciò che nell'anno avevano introdotto nel cervello: io ci feci la prima comparsa in quello dell'abbaco, e l'anno dopo in quello della grammatica minore lessi un discorso, o prolusione, come la chiamavano, della quale consegnò alla storia il primo periodo che diceva: *Fu già consuetudine nella Grecia donar d' una corona d'ulivo quei prodi giovani che, nell' olimpica arena, dei loro emuli riportavan vittoria.* L'istesso mi toccò a fare nella grammatica più grossa, che allora si diceva la prima: ma avendo alzato troppo la zolfa, la voce mi faceva cecca, e io per rimediare a questo sconcerto saltai a piè pari più di mezza orazione, e fui tanto bocco da dirlo poi al maestro, un certo Olivieri, che brontolò un buon poco. A rettorica nell' esperimento c'entrava anche il tirar giù versi all'improvviso,

e a me fu dato per tema *Coeli enarrant gloriam Dei*: io lo rigirai in una parlata di Galileo sulla torre del Gallo, in distici latini. Giacchè il mio forte stava precisamente nel latino, e di questi distici mi ricordo d'averne fatti e prestati di molti a certi che allora facevan la gallina¹ di Biondo, e oggi essendo per paga e per impiego in cima del candelabro, o mi son rimasti soltanto amici da stranuti, o mi guardano d'alto iu basso con gran potenza e maestà. Allora, per cagion del santo bisognino, chi mi tirava di qua e chi di là, e io me la sbarcavo un po' con uno, un po' con un altro, amico di tutti e schiavo di nessuno.

IV. In generale descrivendosi la gioventù di qualche povero diavolo, tutti gli scrittori si pattullano a mettercelo sotto gli occhi vivace, focoso, irrequieto. Biografi state all'erta, perchè vi so dire che sul conto mio vo' pigliereste un granchio di qualche libbra. Io che fui sempre con me vi posso assicurare che il mio naturale anche da bardassa fu mogio mogio, anzi quasi cupo, molto timido e ordinariamente poco portato a ridere, ma spesso in vena di far ridere gli altri, o dando la quadra, o mordendo il prossimo con salate espressioni. Stavo a veder fare le scioccherie, io non

¹ Dicono che si chiamasse la Scrocchina.

le facevo: mettevo su gli altri a cantare, io acqua in bocca: e perciò una signora spiritosa mi chiamava per soprannome: *l'omino de' pensieri*. A qualche compagno di mio genio volevo un ben dell'anima: da affari femminini sempre a rispettosissima distanza: gli altri compagni mi confidavano i suoi, e io ci ridevo sopra. Così mangiando e bevendo ero arrivato a diciassette anni sonati, quando mi venne il ghiribizzo di dare sfogo a una vecchia idea, mettendomi il cappuccio di frate, e macinata per tutti i versi la cosa, con licenza de' superiori, addì 17 Settembre 1843, nell'oratorio del convento di Firenze, mi levai il soprabito e m'infilai una grossa tonaca: e fatta questa funzione il guardiano m'intonò: voi non vi chiamerete più Leopoldo, ma Possidonio da S. Taddeo. Quando i miei amiconi sentirono questa faccenda credo che ridessero di buono, specialmente un certo Fabbrucci, che giorni innanzi, saputo un pochino, m'avea detto senza complimenti: tu la fai grossa. Ma anni dopo e' la fece anche più grossa della mia, bruciandosi il cervello con una pistola. Io non dirò come passai l'anno del noviziato: le mie incertezze, i miei combattimenti spirituali e temporali. Presto mi adattai al bene e al male, ma i primi giorni la fu

una faccenda seria; tanto seria che per non dire il pater noster delle ¹ bertuccie incominciavo a smaltir l'uggia con questa razza di versi

Possidonio, Possidonio,
Tu l'hai fatta come va!
Sento già che il comprendonio
Nel cappuccio si disfà.

Riverenze, a dire il vero,
N'avrei fatte molte più
Se impiegato a un Ministero
Fossi stato, o ancor più su.

Rompimenti di stivali
Non mancavano, lo so,
Anche a far ne' tribunali
De' Commessi il sopracciò.

Ma qui chiuso in quattro mura
La compieta a sfringuellar,
S'anco un mese la si dura,
Possidonio, egli è un bel far.

V. Pure passarono degli anni, non che de' mesi, e io restai e feci il callo alla vita fratesca. Finiti in Firenze gli studj maggiori, i Capocci dell'Ordine mi comandarono d'andare in Urbino, città dello Stato Pontificio, a fare il sor maestro di filosofia in quel convento: e, di fatti, preso il mio

¹ Il Varchi nell'Ercolano: « vuol dire bestemmia e maledire, come pare che facciano cotali animali, quando acciappinano per paura, o per istizza dimenano tosto tosto le labbra. »

porco e salutata la vecchia madre, mi messi la via tra le gambe e m'incamminai per le Romagne. Era l'anno memorabile 1848, e io giovinastro di quasi ventidue anni, spensierato, pieno di speranze che mi brulicavano in corpo, sentivo con piacere quello sbudellarsi di gioventù in Lombardia, credevo tutt'oro di coppella le intenzioni de' capimaestri di quel rimescolio, e fra me gonzo gonzo poetizzavo le future glorie dell'Italia, non più dolce, ma forte. Chi m'avesse intorbidato la fantasia con *un chi sa*, o *un si potrebbe dare*, avrebbe dovuto succiarsi titoli d'ogni fabbrica. Arrivato in Urbino andai a fare i soliti salamelecchi a un pezzo grosso di lassù, e semplicione ebbi infino la bonarietà d'entrare in Gioberti, e di mostrarmi infarinato nelle maiuscole idee di quello scrittore. Parve che l'omo la ingozzasse male. Cominciate le lezioni, chiesero di venirci anche certi giovani secolari, e io ragazzo in toga di filosofo mi credei un dottore di baldacchino. La magna lezione si faceva in lingua latina che gli scolari masticavano come potevano, e poi la si arrocchiava lesta lesta in volgare: c'era un po' di tutto, la famosa teorica della visione ideale venne fuori anche lei, e dimostrai la celebre *proiezione dritta*¹ del

¹ Vedi Gioberti: *Introduz. allo studio della filosofia*, I. I, c. 4.

B-.-A, che allora credevo d' avere infilata benissimo, e anche agli scolari parve d' aver capito ogni cosa. Frutto principale di quelle lezioni, a quest'età che forse ho messo il dente del giudizio, è d'aver conosciuto che si può passare per cime di professori senza aver inteso un'acca di quel che si spiega. Ebbi però tanta fama da dover dire: troppa grazia S. Antonio: giacchè in forza di questa, prega e riprega, certi bei signori arrivarono colle belle belline a farmi accettare un quarresimale. Chi avesse conosciuto un po' più il mondo, e le cose italiane, le quali, scappati a gambe il Granduca di Toscana e poi Pio IX, andavano a rotta di collo, avrebbe risposto a chi lo pregava a predicare: *tu l'arai*: ma per frate Possidonio quella era l'ora del brogio, e disse: *gnorsi*. Feci il primo predicazzo sulla necessità di rivoltar giubba e mutar vita e far le corna al nemico della nostra eterna salute; poi il secondo sulla sollecitudine nel prepararsi a batter bene l'ultima capata, e quindi giù giù altri discorsi che non citerò per non dondolar' la Mattea; e battei forte specialmente nel raccomandare agli uditori che non si scordassero del Giudizio. Mi dicevano gli amici che nel popolo facevo furore, ma per dir la verità

¹ Menare la storia in lungo. Vedi il Varchi nell'Ercolano.

chiara e tonda a me pareva di predicare a' porri, perchè ad eccezione del soffiarsi il naso tutti insieme nel solito intermezzo, e dell' accompagnamento che qualche bambinello piagnucolando faceva alle mie parole; o di qualche vecchio tabacoso che spesso spesso dimenava la testa in senso affermativo, non ebbi altre prove del mio incontro. Venuta l'ultima predica, frate Possidonio ebbe la sfacciataggine di dimostrare che la Croce di Gesù avea dato di frego alla schiavitù, e che perciò fra le nazioni cristiane non si vendeva più nè a peso nè a taglio la ciccia umana.

VI. Bella scoperta! eppure apriti cielo! fu come mandare il diavolo in un canneto: quanto il popolo ne andò in brodo di succiole, tanto un certo messere arriccìò il muso: credè che io le avessi cantate a lui, e messo su specialmente da un burbanzoso ex-reverendo, al quale avanzava il senno come la cresta all' oche, volle lo scritto in mano, lo esaminò, lo frugò, questionò con me, e volle provare e riprovare che Cristo avea portata la schiavitù, con cento altri spropositi assai più belli de' miei. E piamente si crede che facesse de' passi presso i maggioretti, che la tirasse giù al povero frate Possidonio, e che si preparasse, occasione data, a farlo sfrattare da' felicissimi stati. Dio gli

perdoni ogni cosa per ben dell' anima sua. Allora però non era il momento, giacchè qualche settimana dopo, anche in Urbino fu proclamata la repubblica, sopra il terrazzino del palazzo Albani, con un discorsetto di un certo signore che diceva che i Papi per opprimer tre volte aveano infilato nel triregno tre corone; e con tali segnali di allegrezza che uno della guardia civica si cavò infin l'elmo e lo infilzò nel fucile. A difendere la figliuola del Mazzini venne la banda del Pianciani, sebbene i più fervorosi patriotti non credessero in pericolo questa repubblica per la potentissima ragione che avea coniato la sua moneta. Non reciterò una serqua di altre particolarità, che avrebbero che fare colla mia vita come il prezzemolo colle polpette: solamente accennerò che, dopo pochi mesi di tranquilla esistenza, alla repubblica in Urbino cominciò a dolere il corpo: un bel giorno che è, che non è, si sentì bucinare: ci sono i Tedeschi; e mentre io con un canocchiale gli guardavo distesi a bivacco, per dirla con un bel termine da milizia, sui monti delle Cesane, una staffetta entrava di galoppo in città gridando: i Tedeschi, i Tedeschi. Un urlio generale, un fuggire di gente, un serrar d' usci e botteghe rispose all' annunzio, e quei signori, tirati la sera pochi razzi, la mat-

tina dopo, per il fresco, vennero a finir di strozzare la repubblica che dava i tratti.

VII. Allora presero fuoco i risentimenti de' partiti, e cominciò per bene il solito: tu a me, io a te. La predica di frate Possidonio non si era dimenticata, pure non fui stuzzicato; solamente si sentiva bucinare qua e là, a quattr'occhi: e frate Possidonio c'è sempre? interrogazioni che rifistiate a me, non mi andarono gran cosa a sangue, e fecero che io mi spicciassi di più a levar l'incomodo a lor signori. Credo anche che uno degli inservienti del convento si divertisse a soffiar nel pan bollito, e per aver qualche mancia si pigliasse la scesa di testa di svesciare con giunte e correzioni ai capocci della sbirreria i discorsi che io facevo col vicario o col sagrestano. Per tutte queste bellissime cose mi risolvei alla fine di prender l'ambulo e battere il tacco. Così sugli ultimi di Ottobre del 1849 ripresi la via verso la Toscana, e prima di scendere giù per l'Appennino, voltatomi alla magna città d'Urbino le feci il saluto che Renzo del Manzoni avea fatto a Milano: *sta' lì, maladetto paese*. Era un indizio che io partivo colla stizza in corpo, lo confesso; e la mi rimase tuttavia per qualche anno, a segno che quando mi si porse

l'occasione di scriver vituperj contro Urbino e gli Urbinati non me la lasciai mai scappare: una volta fra l'altre parlando del Tasso scrissi che egli era andato lassù a pigliare il modello dell'Inferno per la descrizione che ne fa nella Gerusalemme Liberata, e dicevo.

« E d'Urbino su' gioghi alto seduto
 Addestrasi Torquato
 Píngere i lochi dov' alberga Pluto. »

Nominando un'altra volta Raffaello d'Urbino chiamai covile la sua patria, per accoccare il titolo di bestie a' suoi concittadini

« Tu Raphael silvas patriaeque cubilia linquens. »

Oggi il tempo che tutto medica, un po' di riflessione e d'esperienza hanno guarito anche questa piaga, e posso dire tranquillo anche a Urbino: *requiescat in pace.*

VIII. Insieme coll'ordine di pigliar le mie carabattole ebbi dal padre guardiano la santa obbedienza per Cortona, dove nel nostro convento c'era bisogno d'uno che insegnasse la retorica. Mi piegai al comando e al nuovo mestiere. Al solito dovei permettere che alle cocolle si mescolassero le giubbe, e giacchè anche quelle facevan numero, non mi feci ripetere due volte la domanda. Insegnai dunque come potevo e sapevo, ma

per regola e governo de' futuri maestri, e perchè i miei biografi non pigliano abbaglio, dirò che dell' arte letteraria non ne sapevo buccicata, credendo di averla al mio comando: la lettura poi d' un autore di moda mi fece l' effetto del pinzimonio a chi ha sete. Non è che io non leggessi i classici e non gli gustassi, ma confesso che mentre sentivo che questi eran belli, non capivo perchè quell' altre eran brutte: motivo per cui presentandosi spesso occasioni di scrivere qualche poesia, feci vedere che chi pratica lo zoppo impara a zoppicare. Dove salvai il buon gusto credo fossero i versi latini, perchè un Latino moderno da sciupare e corromper l' arte, non l' avevo trovato. E ciò che mi fa meraviglia anch' oggi, e per cui grido e griderò sempre a chi scrive: non guardate ai più, ma ai meno; erano le lodi che mi fioccano da ogni parte. A voce e per lettera, certi pezzi grossi di età molto maggiore della mia, e a cui doveva avere smesso di frullar la testa, professori di università co' fiocchi celebravano poesie, dove, a eccezione di qualche pensiero bello ma detto male, lo stile e la lingua mancavano, senza condotta, fantastiche, strane, che solamente a ricordarmene mi fanno venire i bordoni. E non posso credere che facessero per finzione, giacchè

c' erano tra loro degli uomini sinceri e che mi volevan bene. Eppure, sì signore! questi intendevano di farmi un elogio a dire: fra Possidonio, è il G. P. di quel paese. Che se qualcheduno mi mormorò a mezza voce che mi dessi al classicismo, e non si scapellò davanti a miei versi, la faccenda fu fatta così lemme lemme che io non ci badai neppure, e poi domandandogli in che cosa avrei dovuto correggermi per non parere così romantico, mi si davano di quelle risposte annacquate che non fanno nè ficcano: ma di quelle critiche ragionate che muovono all'atto di contrizione, non ne ebbi mai, o se qualcheduno mi tagliava i panni addosso, era per l'appunto in quel poco che ci si trovava di meglio. Così so che me la tirava giù un seguace di fra Elia, e ciuco, sfacciato e linguaccia; che non sapeva un'ette di letteratura, e l'avea con me perchè i sentimenti di amor patrio delle mie poesie paragonati co' suoi, triviali, luridi e petulanti mettevano in pensiero la sua trippa di becero e la sua mente da fornaio. Del resto eccettuando questo bottinaio incappucciato, che era roba di fuori, io da' Cortonesi posso dire d'aver ricevute di molte buone grazie e nessun dispiacere: anzi, quando avrò tirato le cuoia, incarico

i miei frati di far sapere a que' bonacci montagnoli, che io ho serbata di loro una carissima memoria. In Cortona feci lega col conservatore del Museo Etrusco, persona di buonissima compagnia e di molti numeri; diventai intimo del Guadagnoli, volli un gran bene a un canonico di casato Mariottini. Se ho avuto qualche motivo da metter su un po' di grugno co' remoti Coritani, l'ho avuto dopo partito di lì, vedendo come sian facili a mandare a monte le amicizie certi giovanotti, che debbono a me se sgranano pagnotte e se hanno vitto e vestito. E qui posso aggiunger per coda che, sebbene io fossi ne' piedi che ho detto dianzi, pure ebbi giovani che fecero una riescita com' i' fo, finchè stettero in città: e dico finchè stettero in città, perchè ormai è cosa chiara più del sole che la gioventù cortonese se esce di casa sua, è un miracolo che arrivi a buon termine e non si fiacchi il collo tra via.

IX. Quattr' anni me ne stetti così a guardare il Trasimeno, bellissimo quando la gnora luna nelle nottate serene lo rischiara, e a consumare in su e in giù le lastre della ruga piana, e a rimirare la Valdichiana, magnifica quando è tutta tappezzata di neve: alla fine del quart' anno venne

l'ordine del Superiore di mutare scena e scenari. E dirò, perchè credo che faccia più onore a' Cortonesi che a me, che dovei prendere la risoluzione di andarmene di botto e *insalutato hospite*, parte per risparmiarmi troppo lacrimosi addii, parte perchè prevedevo che parecchie lettere avrebbero seccato e risseccato i miei Principali pregandoli a lasciarmi lì. Presi dunque il mio bordone e venni giù giù per Arezzo a Firenze, e presentatomi a far l'ave rabbi al Superiore, e' mi intonò con una cert' aria di protezione ch'io dovevo metter su scuola di belle lettere in quel convento. Così la mia fatica cresceva, giacchè ognun sa che negli studentati delle città grandi, c'è sempre un numero maggiore di frati apprendisti: tuttavia non avendo avuto mai il vizio di darmi subito a' cani senza provare, risposi: padre sì; e rimanendoci ancora uno sgocciolo di vacanze mi venne l'estro di riveder la casa paterna. E un bel giorno dopo desinato dissi: per Peretola, e presa la via arrivai presto presto all'uscio di casa di mia madre, che non sognava neppure una tal visita su quell'ora bruciata. Oh vergine! fu l'esclamazione di quella vecchia, e poi riavutasi dallo stupore mi fece tutto quel che le mamme sogliono fare in questi

casi. Di mio padre non dico, perchè era già andato tra i più. Rimasto poi lì qualche giorno riveddi gli amici e i parenti: non i benefattori perchè non so come sian fatti; quindi mi ricacciai nel mio convento, dove si dovean cominciare le nostre benedette lezioni. Feci la prolusione latina cominciando al solito col *Quod faustum felixque sit*, e vidi che i frati mentre leggevo si guardavano stringendo le labbra come per dire: cucuzze! che roba di sotto il banco! Detti poi principio alle lezioni, che io séguite tuttavia, con quella borra che ho; e di queste poco di bello ho da dire. Dirò solo che siccome il mangiare insegna bere, così fu nello studentato di Firenze che io dissi servo umilissimo allo scrivere romantico, e piantatolo lì dov'era, mi attaccai come una mignatta ai classici, che non lascerò più finchè avrò fiato in corpo. Una forte spinta a questa conversione l'ebbi dalle esagerazioni, che vidi di giorno in giorno venire più in voga; e primo segnale del mio fermo proposito di non più peccare fu il lasciare i metri moderni e seguitare gli antichi. E non poca sorpresa mi venne nel vedere che una gran cagione di seguitare i vituperj romantici stava appunto nell'appigliarsi a que' famosi decasillaboni, a que' settenarietti, a

tutte quelle rime e rimette, che tirano e sforzano i pensieri, e fanno che, trascurato il vero bello delle espressioni e della lingua, si guardi all'ir e all'or della rima soltanto. La non è la sola cagione di tante letterarie birbonate, ma una cagione è. Anzi per fare un po' di bene al prossimo, consiglio i maestri presenti e futuri a non lasciar mai scapestrare gli scolari in que' metri che fanno un gran tonfo, in quei ridicolissimi polimetri, perchè in una forma corrotta la corruzione del bello è sicura. Chi non vuole questo consiglio lo butti via, ma la cosa si può dimostrare a qualunque ora e davanti a qualunque persona.

X. Nel mentre che io insegnavo la retorica a' miei fratacchiotti, l'avvenimento più grosso e notevole fu lo sposalizio del principe ereditario Ferdinando colla principessa Maria Anna di Sassonia, fior di ragazza, che fece un figliuolo e poi andò all'altro mondo. Rammento questa faccenda non perchè me ne venisse nulla, ma perchè dovei grattare la pancia a me e agli scolari, e tutti cantammo in versi il fausto imeneo; ma nessuno si ricordò che il cieco non canta a ufo. L'anno medesimo venne a fare una spasseggiata per Firenze Pio IX, e anche per lui cantammo: for-

tuna che nessuno si montò la testa sperando la mancia, perchè anche allora la fu, come dice il popolo: Caterina di Giovanni, bianca. Se però non buscai nulla dal Papa, buscai qualche cosa da altri in grazia del Papa. La sera che ci fu l'illuminazione attaccarono a una porta una mia iscrizione, a caratteri da appigionarsi, la quale finiva con *Terrestri Deo*, affibbiato a Sua Santità. Certe personcione che si danno tuono per aver fatto, senza dir come, i suoi studj, e si credono di potere sputar sentenze su tutto e ciabare, per conseguenza, di epigrafia senza sapere dove la sta di casa, criticarono a più non posso quella espressione, e più d'uno mi fecero dire per il portinaio del convento ch'io dessi una pennellata a quel verso, perchè non poteva stare. Ciuchi e riciuchi poi, risposi io, che sapevo da chi me l'ero fatto prestare, e quanti l'avevano usato; e tirai di lungo. Punti più che mai questi dottorelli, par che si ficcassero in testa di farmela pagare per averli stimati teste di cinque meno uno: più giù dirò come ci si provarono.

XI. In Firenze foci le mie provette anche in pulpito, una volta che mi furon chiesti tre discorsi sacri per una festa. In questi dicevo quant' eran bonacci e galantuomini i nostri babbi

de' secoli passati, e che appetto a loro noi moderni eravamo piccin piccini: il mio parlare era libero senza cerimonie per nessuno, e le davo in generale a destra e a sinistra senza domandare se era permesso. Non l'avessi mai fatto! certi galantuomini cominciarono a sbraitare fin dalla prima sera, e mentre la gente veniva in folla alla predica, essi soli me la tiravan giù: passai per barbaro a non riconoscere in ogni e qualunque cosa la maggioranza de' signori moderni: fu detto che non sapevo una sillaba di storia, che non avevo creanza, che compromettevo il convento. Io mi succiai in santa pace tutti que' vituperj, e finito il diascoletto, stampai bravamente le tre prediche, che rivoltaron la frittata e furon ristampate anche fuori di Toscana. Allora da tutte le parti: bene, bravo, così si fa. Vigliaccacchi quando avevo mezzo mondo contro, quantunque un mezzo mondo d'asinità, nessuno si arrischiò a dirmi una sillaba d'incoraggiamento. Feci poi altre prediche, che lascerò stare al suo posto, perchè mi preme di dire, come io frate Possidonio diventai, con rispetto parlando, scrittore di giornali, messo su specialmente dal principe Michele Poniatowski, che io non avevo mai visto nè conosciuto. Sulle prime feci il Gosto duro, ma

pregato e ripregato poi cominciai a scrivere dei dialoghetti sulla lingua, senza essermi neppur io fatta idea chiara di quel che volevo dire, nè aver premeditato un piano. Gli altri giornali e specialmente il *Passatempo*,¹ che io sapevo diretto da bravissime persone, imburrarono di molti elogi quelli scrittarelli e m'incitavano a tirare innanzi. Questi elogi furon per me come l'arri al ciuco, e innanzi tirai, ricevendo spesso e volentieri i mi rallegro de' giornalisti; ma una volta essendomi messo a far l'apologia di quella frase strapazzata *Terrestri Deo*, che ho detto di sopra, dando bottate da orbi a' miei riveriti critici, mutò scena, e un certo signorino garbato che si sottoscriveva con una parolaccia assai stramba, sciolse giordano sul conto mio, e me ne disse di quelle che non avean nè babbo nè mamma. Fortuna che le non son pesche,² dissi io: ma la cosa m'andò giù male, e mi pizzicavan le mani dalla

¹ Vedi alla fine del I, II e V dialogo.

² Si racconta che gli uomini di Poggibonsi dovean mandare per antica convenzione un tributo di pesche alla corte di Toscana, e che un anno essendocene stata carestia mandarono in vece di quelle una soma di bellissimi fichi: vedutigli i paggi vi cacciaron dentro le mani e cominciarono a scagliargli sugli ambasciatori di Poggibonsi, che sbalorditi presero a fuggire dicendo: pur beato che non furon pesche!

voglia di dare a quella mascherina tutto il suo avere fino al finocchio: pure non tornandomi conto intavolare un battibecco alla scoperta con un nemico che nascondeva furbescamente il suo nome, tirai giù un altro dialogo per non parere ch' e' m' avesse messo paura, e strozzando molte belle idee che avevo nella zucca, quanto a' dialoghi, feci punto. M' accorsi però della raggia, ossia vidi che quella sfida veniva fatta non a me Possidonio veramente, ma a me frate, per metter del malumore contro i cappucci in generale; tanto più che già da qualche anno il signor Piemonte gli avea rasi da quella terra di libertà. Perciò un giorno che ero in vena scrissi una tirata poetica con intenzione di pubblicarla; ma poi dormendoci sopra risolsi di non farne altro, e oggi non mi ricordo più che del titolo e di questi pochi versi:

Il progresso di certi miei padroni.

Lodato Dio! chè il secolo
Finalmente si spoppa,
E qual puledro indocile
Il progresso galoppa:
A bocca spalancata
L'umanitario stuolo
Applaudiva alla scappata
Sul canto d' un chiassuolo.

Scontisti mangiapoveri,
Cantate il miserere:
Falsatori di cedole
Badatevi il sedere:
La bestia temeraria
Può con uno sgambetto
Stendervi a pancia all'aria
Nel bel mezzo del ghetto.

Sapienti gonfianuole
Della scienza istrioni,
Che vi bociate apostoli
Di nuovi paroloni,
Se le zampe nemiche
Colgon dov'io preveggo,
Tante dotte vesciche
Le veggo e non le veggo.

Già della corsa all'impeto
Par che il terren sia poco;
Col di dietro scodinzola,
Dalle zampe fa 'l fuoco:
Gridau viva alla foga
Della bestia spavalda
Cento avvocati in toga,
E praticanti in falda.

Con clamori freneteci
Gli almi alunni d'Apollo
Il corridore aizzano
Chè fugge a rompicollo:
Studenti e professori
D'economia sociale
Gettan mazzi di fiori
Addosso all'animale.

Egli la testa dondola,

A chi gli incensa il muso

Strisciando garbotissimo

Le riverenze d'uso:

Ma de' giornali a' babbi

Che gli spazzan la strada,

Fa un profondo ave rabbi,

E gli invita alla biada.

Ecco al fissato termine

Corri corri ci arriva:

Guardiamo dove fermasi

La bestia progressiva?

Oh degna della frasca

De' dottor laureati!

A dar di naso in tasca

A un convento di frati!

I progressisti se gli piglieranno per male questi versi, e penseranno di certo che se avevo fatto bene a tenermeli in corpo per il passato, avrei fatto anche più bene a osservar la medesima ricetta per il futuro. Ma io che non ho gusto più bello del pensare e dello scrivere a modo mio, come voglio io, come credo io, appunto per il piacere di fare a rovescio dei loro umanitarissimi, santi e pietosi desiderj, ho messo al palio queste strofe. Becèrì! gridan libertà, e poi se qualcheduno l'usa cantando sopra un'altra nota, fanno il diavolo a quattro! Ma allora dalla lezioncina che io ebbi, vidi che non era più aria da

scriver ne' giornali col suo nome e cognome, come fin qui s'era fatto da tutti i galantuumini, e attaccandomi anch'io al privilegio di chi vuol cantare a modo suo in tempi maiati, cangiato il mio vero nome di Frate Possidonio in quello di fra Giocondo da S. Matteo incominciai a scrivere e publicar le merende. Con questi scrittarelli non miravo che a provarmi di raddizzare un'idea storta de' filologi de' miei tempi, cacciata in molte teste letterate, quella cioè di esiliare le parole d'uso, pena la filologia scomunica, e di farsi servitori umilissimi de' vocabolarj della lingua italiana, tutti quanti ce ne sono sotto la cappa del sole o mancanti, o mal fatti, o in molte cose sbagliati. Tutte le volte però che io sfoderai la penna in difesa dell'uso, intesi parlare sempre dell'uso di Firenze, e *quidem* dell'uso buono, perchè anche in Firenze, specialmente in fatto di lingua, ci sono degli usacci, per cui mi guarderò bene, vita natural durante, di mettermi le facciole d'avvocato. Così infarinatomi o poco o assai nelle cose di lingua, credendo alcuni ch'io ne sapessi anche un po' più di quello che in verità non ne sapevo, di quando in quando mi consultavano o mi scrivevano su queste materie, e io o bene o male rispondevo a

tutti. Di alcune di queste lettere, quando anderò all' altro mondo, si troveranno presso di me le copie che io ne levai prima di spedirle, e spero serviranno bene ai miei successori nelle loro necessità. Però voglio che si sappia che tutte queste cose da me scritte non le stimo un fico, e voglio che le si tengano come ghiribizzi del mio buffo cervello, semplicemente per sbatter la matana: di scrivere cose di più peso m'è venuto l' uzzolo più volte, e, quando ci penso sopra un pochetto, mi veggo disegnati nelle regioni cerebrali certi lavori che forse non sarebbero il diavolo, e non metterebbero in gogna la santa Religione che ho abbracciato. Vedrò in seguito come regolarmi: col tempo e colla paglia si matura le sorbe e la canaglia. Per ora mi par di vedere per aria un certo non so che da dover dire: così non canta ' Giorgio. Questa furia di scrivacchini, questa intolleranza di giornalisti, questo darsi l' intesa tutti contro le medesime persone, mi fanno pensare che gatta ci covi,

¹ Credcbatur quidam Georgius inimicum suum insidiis peremisse. Hinc fraude instructa ad coenam vocatur ab amicis defuncti. Post coenam invitatus fuit ad canendum cum aliis quamdam cantilenam, qua concludebatur: e *Giorgio uccise il tale*; quod ipse audiens respondit: *così non canta Giorgio* — Monosini.

e che ci sia imminente qualche cosa seria. E non siamo che al 4 di Aprile dell' anno del Signore 1859: Dio ce la mandi buona, giacchè a questo fiasco s' ha da bere. Speriamo che non ci tocchi a dire come la tinca a' tincolini: no' siam fritti. Frate Possidonio intanto starà a vedere: ho paura che per le cocolle ci sarà da star poco allegri, ma piglieremo in santa pace quel che verrà, e loderemo la fine, desiderando soltanto che chi ha mangiato i baccelli spazzi i gusci. Se poi dovrò cascar morto prima anche di quello che mi figuravo, me la piglierò poco e dirò come quel tale: la sarà finita la storia de' granchi teneri; e stenderò volentieri le gambe al becchino che verrà a tirarmele. Non sono stato uno stinco di santo, ma n' ho conosciuti de' meno stinchi di me, e, se non altro, Domeneddio mi avrà qualche riguardo, perchè mi son succiato più male dal prossimo, che io non gnene ho fatto. Comunque sia, la mia vita fino a oggi è questa: se camperò dell' altro ci aggiungerò le cose più notabili che mi avverranno, per risparmiar spampenate a' miei biografi, e perchè nessuno, d' oca che sono stato, m'abbia a far aquila, appiccicando a' fatti miei intenzioni di testa sua.

XII. Quanto a quelle cosucce che lascerò

scritte, per non farmi diventare una copia conforme della vecchia¹ di Verona, prego il padre guardiano di quel convento dove tirerò le cuoia, che le raguni in un monticino, e con una scatola di fiammiferi che sarà nella cassetta dove tengo i sandali, ne faccia una fiammata, senza complimenti, ad eccezione de' dialoghi e delle merende e degli altri quinternucci, che ci troverà legati insieme in un involto, il quale desidererei che fosse dato a quel mio carissimo amico che tutti conoscono, se mi sopravviverà, in premio della tanta affezione, che m' ha mostrato. E se il detto amico volesse pubblicare con sue giunte e chiose queste bagattelle, prego i superiori a non impedirglielo, raccomandando al medesimo che, come ho fatto io in queste memorie, così egli lasci il nome dell'Ordine religioso a cui ho l'onore d'appartenere; perchè, dato il caso che venissero fuori delle critiche, non voglio che i miei frati abbiano ad aver batoste per causa mia. E ripeto che queste pagine sole hanno ad esser la cava per aver notizie di me: scritte alla carlona, come alla carlona son vissuto saranno insieme il mio ritratto. Sul mio sepolcro non desidero bugie; anzi per risparmiar fiato e

¹ Le si dava un quattrino perchè cantasse, e due perchè la smettesse.

fatica lascio bell'e fatta quest'iscrizione, incaricando solamente i miei superstiti frati di mettervi la data negli ultimi versi, e riserbandomi a mutar la chiusa, quando avrò tanto in mano da escludere il tiro secco nella mia partenza per babborivéggoli:

Questo è un sepolcro dove sta disteso
Un bravo morto ch'a pigion l'ha preso.
Fermati, o passeggiar, per un pochino,
E non temer ch' e' faccia capolino.
Nacque rampollo degli illustri Broccoli,
Famiglia antica che non ha più moccoli.
Crebbe, e vistosi corto a comprendonio
Si fece frate e frate Possidonio:
Il qual di lingua così sciolto fu
Che per un pezzo a ognun la tirò giù.
Quindi obbligato dalla sua cocolla
De' franchi detti a ritappar la polla,
Gli fu il fiato e il parlare a un tratto mozzo
Da tutta quella roba ch' avea in gozzo.

Frate Possidonio requiescat nato in Peretola il
di 14 Giugno 1826, morto il dì..... dell'anno..... a
ore.....

Dopo la candida narrazione di questa vita, per esser fedeli a' desiderj del defunto, non ci resta altro da aggiungere, se non che il compianto amico Fra Possidonio, il dì 27 Aprile 1859 dopo la fuga del Granduca, a ore undici di notte, spirò per un

accidente. I begliumori che vogliono scherzare ancora nelle altrui disgrazie dissero ch' egli era morto d' un male nuovo, il male della dinastia. Il Signore l'abbia in gloria.

Quanto a questi scritti, desiderando noi che siano intesi nel vero senso, avvertiremo che sebbene qui Frate Possidonio inchini ad una certa libertà in fatto di lingua, tuttavia non se l'arrogò mai, nelle cose date in luce; ma piuttosto combattè per gli altri che per sè stesso: dal vederlo poi scherzare spesso sull'Accademia e su gli Accademici della Crusca, nessuno argomenti in lui disprezzo o poca stima per quella o per questi. Di molti anzi fu intimo amico. Del pubblico gradimento di tali scherzi fecero fede le richieste che vennero di fuori, quando ne fu stampato qualche saggio: della loro opportunità crediamo bellissima prova la deliberazione, a cui venne poco dipoi l'Accademia della Crusca, decretando, sotto l' Arciconsolato dell' egregio Cav. Bonaini e per i consigli specialmente del dottissimo Troya, di volere assegnata la sua parte nel futuro vocabolario anche alla lingua viva. Quando in questi scritti si nomina il Vocabolario s' intende quello della Crusca pubblicato dal 1833 al 1840, con le sue aggiunte dall' infaticabile Abate Manuzzi: se

dopo osservazioni scritte in queste pagine fosse stata fatta qualche emenda in quei fascicoli finora usciti nella seconda impressione del medesimo egregio autore, noi ci daremo il pensiero di avvertirne i lettori.



PREFAZIONE

A USO PETRARGA.

Voi che ascoltate de' miei detti il suono,
Onde senz' annacquarvela ebbi *core*,
Perchè sul fatto mio non cada *errore*,
Mettere al palio il bell' umor ch' i' sono;

Del vario stile, in ch' io burlo e *ragiono*
Negli scherzi affogando uggia e *dolore*,
Se alcun mi morda per cagnesco *amore*;
Gli do qui senza spesa il mio *perdono*.

E veggo già siccome al popol *tutto*
Sarò zimbello e favola *sovente*;
Pur me la rido e non me ne *vergogno*.

E del ridere mio sarà bel *frutto*
Aver fatto conoscer *chiaramente*
A' letterati un letterario *sogno*.



DIALOGHETTI FILOLOGICI.

I.

In una casuccia che a vederla di fuori pareva tutta la casa di Petuzzo, dagli dagli aveva trovato finalmente da accovacciarsi alla meglio un buon vecchietto, il Signor Pacomio; e se ne stava in santa pace là vicino a Montedomini, in via de' *Malcontenti*, bellissimo e filosofico nome, con cui i nostri vecchi profetizzarono la Pia Casa di lavoro, che nel 1813 vi fu aperta. Dico in santa pace, perchè nessuno nè con dispetti nè altrimenti gli rompeva la divozione: del resto certi dispiacerucci *sui generis* gli venivano appunto dalla situazione del suo domicilio. Ora uno gli domandava dove fosse il *deposito* di mendicità, ora un altro voleva sapere da che porta si entrasse nell' *ospizio del pauperismo*, e molti e molti domandavano il *reclusorio* de' poveri: vocaboli tutti che bucavano di acute punture il suo filologo cuore. Ed essendo di coscienza piuttosto

delicata, per salvar questa e il rispetto alla buona lingua italiana, quando gli si facevano simili interrogazioni, chiappato così a caso un tomo del vocabolario della Crusca, rispondeva dalla finestra: no signore, qui non c'è. Ed egli intendeva che le brutte maniere *deposito di mendicizia*, *ospizio del pauperismo* o *recluserio* non erano nel dizionario; gli interrogatori invece capivano che Montedomini fosse altrove: motivo per cui spesso e volentieri dovea ingollarsi qualche contumelia. Un'altra croce per lui era quella di dover sempre ripetere accennando la sua casa, in via de' *Malcontenti* aggettivo, perchè *malcontento* sostantivo, quantunque ce ne rintronino tutto il giorno le orecchie, non ha mai potuto trovare un buco da ficcarsi nel codice della lingua. Del rimanente, eccettuate queste filologiche tribolazioni, il Sig. Pacomio si poteva chiamare un uomo felice: la sua reggia era il suo sgabuzzino o studiolo, dove se ne stava rincantucciato fra un monte di vocabolari della Crusca, di tutte le edizioni: le altre stanze rimanevan campo libero ai topi e all'uomo che veniva a fargli i servizi. Secco allampanato, sempre a tavolino, passava la santa giornata quant'era lunga, a scrivere schede e schede, non con l'intenzione di arricchire il

vocabolario della lingua, ma per poter gravemente rispondere: *questo vocabolo si può usare, quest' altro non si può*; riponendo la ragione delle ragioni nell' esserci o non esserci nella Crusca. Che se si fosse contentato di mandare a' confini quelle perifrasi di Montedomini dette di sopra, nessuno gli avrebbe negato la patente di buon naso; ma spesso si prendeva con lui qualche vacanza quell'antico e santo proverbio del tira tira la corda si strappa. Tuttavia que' buoni cittadini, che, senza intendersene più che tanto, misurano l'abilità degli uomini dalla stanza dov' essi abitano, vedendolo dalla mattina alla sera tra scaffali e volumi squadernati davanti, si erano avvezzi a crederlo il non *plus ultra* quanto a perizia di lingua, e spesso facean capo a lui giovani di buona volontà, a' quali volentieri dava lezione per aver comodo di sciorinare tutta la gran sapienza del *si può* e del *non si può*.

Un giorno d' Aprile del 1857, quand' egli con una giubberella, che gli arrivava appena al melarancio, dopo il credo, risaliva le sue scalucce, infilò nell' uscio dietro a lui uno di questi diletanti, che per affettare spesso troppa fiorentinità, si chiamava per soprannome il Fiorentino; un giovanotto di garbo e infarinato un poco nelle cose

di lingua; il quale, sentendo il credito di quel vecchietto, era venuto là per farne un saggio da sè, e prima che il buon uomo si voltasse a guardare, gli domandava gentilmente: si può? Avvezzo alla vecchia applicazione di questa frase il Sig. Pacomio un po' stizzito, sbirciandolo in tralice: e che so io, rispondeva, qui per le scale, se si può o non si può? che son forse un vocabolario ambulante? la passi dentro e mi lasci impancare sul mio seggiolone: lì posso far la sibilla sul tripode: la passi dico.

Fiorentino. — La scusi, domandavo appunto se si poteva passare.

Pacomio. — Sì signore: m'immagino che sarete un galantuomo.

Fiorentino. — Fino a oggi nessuno ha messo in dubbio il mio *galantomismo*.

Pacomio. — Galantuomo vi credo, ma ricordatevi che in Italia il *galantomismo* non c'è, nè per voi nè per altri.

Fiorentino. — Vosignoria burla, mi pare.

Pacomio. — Io non burlo io: i vocabolari parlano chiaro, e alla lingua italiana si deve portare rispetto.

Fiorentino. — Appunto per impararne un poco son venuto qui. Sento dire che nessuno la sa a

menadito meglio di lei: non mi negherà questo favore.

Pacomio. — Dio mi guardi da simile peccatuccio. Non dico già di saper la lingua a menadito, ma l'amo da vero, e, se ne avete voglia, vi sto garante che l'imparerete. I mezzi ci sono: ecco qui: questa è la prima impressione del celebre vocabolario della Crusca: questa la seconda, quell'altre la terza e la quarta, e poi le sue figliuole. Che operel che operel ma venite qui grezzo, oppure il noviziato l'avete fatto?

Fiorentino. — Le dirò; stando in Firenze ho imparata così per pratica la lingua del popolo; ma ora vorrei salire uno scalino più su, e imparare quella de' dotti.

Pacomio. — Degno desiderio! desiderio da bravo giovane, specialmente a questi lumi di luna. E grammatiche ne avete studiate?

Fiorentino. — Ho letto due o tre volte quella del Corticelli.

Pacomio. — Buon lavoro, ma con questo solo rimarreste dieci secoli addietro. La lingua, caro amico, progredisce: i vocabolari, i benedetti vocabolari sono la sua ruota maestra, e quando vogliono fare un'anfora, come dice Orazio, vi assicuro che non ne esce un orciuolo. Vedete, per dirne

una, il Corticelli ripudia come barbara la voce *abbenchè*,¹ ma, sì signore! come il Galileo applicò la matematica alla meccanica, così i vocabolari hanno applicato questa voce alla lingua. Che voli! che voliti

Fiorentino. — Veramente se stessero tutti qui, mi parrebbe che qualche bello spirito potesse rassomigliarli al volo dell' asino d' Empoli.

Pacomio. — Che asino? che Empoli? Il Corticelli avrete veduto che nega il plurale a *niuno*, *nessuno*, *veruno*, *ciascuno*, *ciascheduno*, *qualcuno*, *ognuno*, ma la Crusca, a cui salta subito agli occhi la farina, ossia il fiore della lingua, chiappa cinque piccioni a una fava, e vi dice, sì signore! che c' è il plurale, che si può dire benissimo *niuni*, *nessuni*, *veruni*, *ciascuni*, *ciascheduni*, e anche *certuni*, sebbene sia proibito in prima classe *certuno*. *Qualcuni* e *ognuni* per ora no, ma forse tempo verrà che assisteremo al grande spettacolo di vederli approvati; e io, che amo il progresso della lingua, affretto questo felicissimo giorno con tutti i voti del cuore. Ma a buon conto, ditemi, quando mai la fisica, la scienza delle scoperte, ne ha fatte tante in un colpo? poveretta! la va di passo, e uno de' suoi maestri fa le prove del vapore, un altro di quell' affare co' fili....

¹ Lib. 2, c. 16.

Fiorentino. — Il *telegrafo* eh?

Pacomio. — L'avete voluto dire: io non c'entro vè', io me ne lavo le mani. Il fatto si è che tutti questi signori fanno una scoperta per volta, ma il vocabolario v' esce fuori di punto in bianco con un mazzo di cinque. E perciò il Corticelli è vecchio, e va ringiovanito.

Fiorentino. — Chi l' ha la ricetta?

Pacomio. — O benedetta pazienza! il vocabolario è il ricettario contro tutte le malattie filologiche.

Fiorentino. — Dunque le grammatiche si possono bruciare?

Pacomio. — Bruciar le corna, con buon rispetto! Le grammatiche sono le basi: senza base si va rotoloni: ma certo! dove queste sono un po' storte, il vocabolario, questa cava universale delle sane regole, le corregge. Studiate pure il Corticelli, ma quando e'vi dice che *la*¹ per *ella* non pare assolutamente da usarsi, che *istesso*² e *istessa* non sono presso i buoni autori; andate a riscontrare e troverete che questi son tutti marroni madornali. Il medesimo discorso feci jeri a un tale, che mi voleva dare per buona la voce

¹ Lib. 1, c. 20.

² Lib. 1, c. 22.

dissidio, trovata in una grammatica. *Ubi major, minor cessat*: il vocabolario è il babbo in atto e in potenza (m'intendete eh?) di tutte le grammatiche passate e future.

Fiorentino. — La intendo io; e poi a proposito di *dissidio* mi ricordo d'aver letto in una canzone del Leopardi¹

Immenso
Tra Fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

Pacomio. — Che Leopardi e non Leopardi? vi par maniera di parlare questa in un pari vostro? tenetelo a mente: in lingua non si battezzan che i vecchi: e questa ragione vi serva per il vostro *galantomismo*.

Fiorentino. — Me ne avanza anche: avendo sentito lodare da un letterato le voci *prosaismo* e *dialogismo* come di buonissima lingua, credevo che ci potesse stare anche il *galantomismo*.

Pacomio. — Il letterato aveva mille e una ragioni, perchè di *prosaismo* e *dialogismo* negli scrittori italiani ci sono esempi a barche, ma di *galantomismo* neppur uno.

Fiorentino. — Mi rimetto, giacchè son certo

¹ Nelle nozze della Sorella Paolina.

che nessuno in queste materie ha più *espertezza* di lei.

Pacomio. — Eccone un'altra da pigliarsi con le molle: *espertezza!* vedo bene che ne avete bisogno davvero di studiar la lingua. Ma per sapere anch' io qualche cosa, a che punto volete dirigere i vostri studi filologici.

Fiorentino. — Senza pretenderla a diventare un *linguista*....

Pacomio. — Lo credo, lo credo, perchè deve ancora nascere un ufficio con questo nome.

Fiorentino. — In somma per fare meno *spreco* di tempo, e perchè ci sia anche il mio *tornaconto*....

Pacomio. — Zitto zitto: ci sarà il vostro *tornaconto* a parlare, ma non c'è il mio a sentirvi. Volete forse operare un incantesimo e far venire fuori Nembrotte, l'autore della torre di Babele, con queste parole *spreco* e *tornaconto*?

Fiorentino. — Ma come? oh che sono parole *censurabili*?

Pacomio. — Vi dico che sono tutte eresie filologiche nate e sputate, cominciando da quest'ultima voce che avete detta. Convertitèvi, figliuolo, convertitevi alla buona lingua.

Fiorentino. — Per me eccomi pronto a far

l'atto di contrizione, se la vuole così. Ma perchè non si può dire *censurabili*?

Pacomio. — Il perchè ci deve essere, tanto più che la Crusca ammette *incensurabile*. In lingua, mio caro, ci vogliono anche gli atti di fede.

Fiorentino. Ne farò quanti la ne vuole: ma, per proseguire il discorso, io vorrei imparare a distender bene le scritture più usuali.

Pacomio. — Non è poco, sapete, ma studia studia si riesce a far l'impossibile. Il miglior metodo sapete qual è? scrivere molto molto molto: potreste anche principiar subito: su via mettetevi a scrivere una lettera, e dove sbaglierete vi correggerò.

Fiorentino. — Giusto ho da rispondere a una d' un mio parente.

Pacomio. — Tanto meglio: accomodatevi qui, e dite forte quel che scrivete.

Fiorentino. — Scrivo: *Carissimo biscugino*.

Pacomio. — No, per l'amor del cielo.

Fiorentino. — Sta male *carissimo*?

Pacomio. — Sta perfettamente: il male è nel *biscugino*.

Fiorentino. — Eppure è mio *biscugino*.

Pacomio. — Sarà, ma il vocabolario non ammette il termine.

Fiorentino. — Dunque come si dice?

Pacomio. — Quel che non si può dire, non si dice.

Fiorentino. — Metterò puntolini dopo carissimo.

Pacomio. — Meglio: meglio un vuoto che un errore.

Fiorentino. — E poi i puntolini son di lingua di certo: se ne trovan tanti nel vocabolario. Séguito. Bisogna che io gli faccia una lavata di capo per un brutto servizio che m' ha fatto.

Pacomio. — Dite pure.

Fiorentino. — Poco giudizio! il vostro immeritato addebito.

Pacomio. — No, no: cassate *immeritato*, cassate *addebito*; non son di lingua.

Fiorentino. — Eccoli cassati: c' è rimasto: *Poco giudizio il vostro*. Ma veggio che così la lettera anderebbe troppo in lungo, e poi non si finirebbe. Con sua permissione scriverò questa a casa, e tornerò un' altra volta a scriverne di quelle che non importa spedire.

Pacomio. — Come vi piace: il mio concetto l' avete capito, e mi basta. Ma, per mia regola, quando ritornerete?

Fiorentino. — Domani alle tre pomeridiane sarò a sentire le sue filologiche teorie.

Pacomio. — Prima di tutto le tre *pomeridiane* lo saprete voi che cosa sono: il vocabolario, il maestro della lingua lo ignora, e ignora il significato di *teoria*. Se aveste detto *teoriche* vi avrei capito. Figliuolo mio, siete addietro davvero: in filologia mi parete uno di quelli di' Valdibagota: bisogna vedere d' illuminarvi.

Fiorentino. — La mi farà una carità fiorita. Ma ora mi ricordo che mi avevano incaricato d' una commissione presso di lei.

Pacomio. — Chi è che vi ha incaricato?

Fiorentino. — Ieri sera in una conversazione, dove c' erano due o tre *linguisti*: no *linguisti*....

Pacomio. — Ho capito: tirate innanzi, mi basta che vi siate disdetto.

Fiorentino. — Entrarono dunque in questione se si può dire, per esempio, *il di lui padre, la di lui madre*.

Pacomio. — Eccovi il Puoti: leggete qui la nota di questo brav' uomo ai Fatti di Enea.¹ « Sarebbe gravissimo errore il dire *il di lui merito, della di lui virtù, ai di loro costumi, i di cui pregi; ma dovrà dirsi il merito di lui, della virtù di lui, ai costumi di loro, i cui pregi o i pregi di cui.* »

¹ Questi credevano che l' O fosse un buco.

² Vedi la nota a cap. 6.

Fiorentino. — Fu rammentato anche questo autore: ma un letterato, alto quanto un soldo di caviale, diceva: che Puoti e non Puoti? il vocabolario....

Pacomio. — È vero, ce ne ha due esempiucci, ma avverte *forse non mai usato nel buon secolo.*

Fiorentino. — Appunto: e quel signore diceva: o il Boccaccio che è del secolo dannato? il Boccaccio val più di cento Puoti e il Boccaccio nel Filostrato, parte sesta, ottava 26, scrisse

« Secondo che 'l di lui dir richiedea. »

Pacomio. — Benedetta gente! le stillan tutte per dare addosso a' maestri.

Fiorentino. — Dopo, leticarono sulla *destra* e sulla *sinistra*, e anche qui nominavano il Puoti. Ecco ora me ne ricordo: il Puoti non vuole che si dica colla *diritta*, colla *sinistra* senza metterci mano.

Pacomio. — Veramente il Puoti non dice così: leggete qua, dov' è? ci ha da essere: leggete questa nota al paragrafo 45 de' Fatti d' Enea.

Fiorentino. — « Si noti qui che gli antichi per dar più evidenza alle loro scritture, parlando di mani, non dissero mai colla *diritta*, colla *si-*

nistra, ma sempre, come si vede in questo luogo, *colla mano diritta, colla mano sinistra; o pure, come anche si può qui osservare, tolsero il sostantivo mano solamente quando ripetevano nello stesso periodo.* » Questo si chiama parlar chiaro: dunque chi ha ragione loro o il Puoti?

Pacomio. — Loro è caso obliquo, signore.

Fiorentino. — Oh questo poi l'ho veduto io con quest'occhi nelle storie del Machiavelli, e se non sbaglio nel libro¹ II, e nel libro² IV ci deve avere *quali sono loro, e quali siamo noi.* Me ne ricordo, perchè su questo una volta ci feci stare certi barbassori numero uno.

Pacomio. — Eccoli sempre a portar per regola un'eccezione. Ma quei signori sulla *destra* e sulla *sinistra* che ragioni portavano?

Fiorentino. — Portavano dei passi del Boccaccio: mi ricordo di questo del libro quarto del Filocolo. « *Discendono tutte, e date le destre a Biancofiore con lei si rallegrano.* » E poi ne cercarono un altro nel lib. 3. del Filocolo: l'ho qui ricopiato. « *Ell'aveva i biondi capelli ravvolti alla sua testa con leggiadro avvolgimento, e il turcasso cinto con molte saette, e nella sinistra il forte arco portava.* »

¹ Cap. 27.

² Idem.

Pacomio. — Bene, bene, vuol dire che questa regola ha delle eccezioni.

Fiorentino. — Ma il Puotì scrive: *non dissero mai.*

Pacomio. — Oh! tutto il gran guaio starà in quel *mai* di più; per un *mai* tanto scalpore? A me paion ben ridicoli questi signori che disprezzan le voci antiche riportate dalla Crusca, e poi levano al terzo cielo quelle trovate da' loro negli antichi. Se io cito, per esempio, i vocaboli con cui ne' buoni secoli si appellaron gli scimuniti, ridono a crepa pancia; se riesce di scavarne uno a loro, cantan vittoria per cento.

Fiorentino. — Oh che gli antichi avevan de' nomi particolari per gli scimuniti?

Pacomio. — Ne avevano un assortimento, perchè ognuno scegliesse il suo. Sentite qui il *La-sca*:¹ *ognuno appunta, ognuno suggella, ognuno ribadisce et è il bufolo o lo intronato, la bacheca o scimunito, la guegua, il brogiotto, il barbagianni, l'alocco e 'l balocco.* E qua e là ci troverete seminati il *fannonnolo*,² il *tullurù*,³ l'*arlotto*.⁴

Fiorentino. — Graziosi! e oggi si userebbero?

¹ Commedia, *La Spiritata*, att. 3, sc. 1.

² Ivi, *La Pinzochera*, att. 1, sc. 2.

³ Ivi, *L'Arzigogolo*, att. 5, sc. 11

⁴ Ivi, sc. 5.

Pacomio. — I moderni hanno serbato, forse anche cresciuto la cosa, ma de' nomi se ne sono scordati. Chi v' intende, gente mia? è certo che oggi siamo più giuocatori che in antico; e pure anche una gran parte de' nomi de' giuochi sono andati a capo all' ingiù.

Fiorentino. — Che abbiano mutato vocaboli e serbata l' idea?

Pacomio. — Può anch' essere: eccovi un indice di giuochi da uomini e da ragazzi: è del Lasca: leggete.

Fiorentino. — « *'Chiose, spilletti, trottola, paleo, soffio, giglio o santo, mattonella, meglio al muro, verga, misurino, aliossi, rulli, ferri: salincerbio, salta la spiga, metti l'uovo, mosca cieca, pigliami topo, alla foglia, al becco manomesso, a gallinenvennella, a bicicalla calla quante corna ha la cavalla.* » Oh che capo ameno questo Lasca! ma che proprio non si posson tirare a questi nomi i giuochi d' oggi?

Pacomio. — Che ne so io? se hanno mutato ogni cosa, fino i proverbi! Quello che oggi dicono: *diciotto di vino*, *temporibus illis* si diceva: *pur sette ch' io vo' nove.*¹

¹ *Commedia, La Strega*, att. 2, sc. 1.

² *Ivi, La Spiritata*, att. 5, sc. 1.

Fiorentino. — Se le cose vanno di questo passo bisognerà tra poco levarsi anche la giubba e *indossare* chi sa che razza di vestito.

Pacomio. — L' avete detta grossa e madornale, figliuol mio: ve la perdonerò perchè sento che lo fate innocentemente. *Indossare?* e dico poco! Non sapete che su questo verbo c'è da fare una lezione che duri fino all' eternità, e qualche cosa di più? .

Fiorentino. — Dunque è mal detto?

Pacomio. — È maledetto anzi: non c'è filologo, non c'è vocabolario che non lo maledica. Vedete che misteri profondi della nostra venerabilissima lingual si dice *addossare*, si dice *sdossare*: ecco qui la scheda della Fiera del Buonarroto giorn. 2. att. 4.

« E quei bozzoli *sdóssati* e le pelli. »

Si dice infino *rindossare*: l' ha il Dittamondo lib. 6. c. 6.

« D' intorno dalle mura e dalle fossa
La città tutta e per lo mezzo vidi
Così come s' avvallà e si *rindossa*. »

Ma *indossare* non si deve dire.

Fiorentino. — E neppure dei moderni nessuno l' ha usato?

Pacomio. — L' ha usato il Ferrucci nella Scala di Vita.

Fiorentino. — Ma il Ferrucci è un letteratone, sento dire, che vale per trenta.

Pacomio. — Vero, verissimo: vi leggo la terzina qui al cap. 44.

« Le nostre spenderecce a coprir l' ossa
Chieggon due mondi a gara co' mariti,
Ed una coppia un patrimonio indossa. »

Fiorentino. — E pure ci sta bene.

Pacomio. — Come può starci bene quel ch' è detto male, sant' Antonio benedetto!

Fiorentino. — Perchè è detto male?

Pacomio. — Perchè? e avete coraggio di domandarmi il perchè, dopo tutto quello che v' ho detto? tenetelo a mente: perchè non si può, e se non si può, non deve potersi. Avete inteso.

Fiorentino. — Inteso tutto: mi dispiace che la si sia inquietato: la scusi e a rivederla.

Pacomio. — Di niente, di niente; addio, buon giovanotto, addio a domani.

Finito questo colloquio, il Fiorentino mentre se ne veniva via mogio mogio, perchè molte di queste cose non gli eran potute entrare, s' im-

battè per caso in noi e si mise a raccontarci ogni cosa per filo e per segno, chiedendoci il nostro parere. A noi sembrò che quel discorso avesse troppa parentela con uno che il Piovano Arlotto di buona memoria propose una volta al suo popolo dicendo: il primo punto non l'intendò io, il secondo non lo capite voi, e il terzo è buio pesto per tutti e due. Perciò gli rispondemmo col Manzoni: *ai posterì l'ardua sentenza*: diamine che non abbia a sorgere un filologo co'baffi, ch'è sputi ponza ponza questa gran sentenza finale!¹

¹ Così il *Passatempo*, giornale, come dice l'autore a pag. 26 diretto da bravissime persone, giudicò di questo dialogo, quando per la prima volta uscì alla luce assai più smilzo e breve: *Si legge il l. de' Dialoghetti Filologici di Frate Possidonio, ingegno chiaro per gravi e stimati lavori. Questo dialoghetto è assai grazioso, ma ci pare che qui si faccia non il ritratto, sibbene la caricatura del filologo.* » Che è quanto Possidonio voleva.



II.

La sera della seconda conversazione, all' ora stabilita, il Signor Pacomio sulla sua poltrona si impazientiva perchè l' alunno tardava: un po' si grattava o la gnucca, come dice il Redi, o la péra, come piace al Giusti (è incerto perchè nessun lo vedeva), un po' *stabaccava* ficcando un paio di dita, a mo' di forchetta, nella scatola, simile a una navicella da incenso. *Stabaccava* certo senza pensarci, poichè fu saputo di buon luogo che avrebbe mandato in aria contenuto e contenente, se si fosse ricordato che i termini figliuoli del tabacco, come questo ormai così comune, non sono affatto riconosciuti dalla Crusca nel suo vocabolario, compiutissimo per tanti altri titoli. Voglion che sia una vendetta di questa mamma di vocabolari, a cagione del frequente insulto che le si fa, quando

per dire il maggior vituperio al tabacco si dice: egli è crusca.

Intanto, ripensando a questo indugiare, Pacomio borbottava a riprese presso a poco così: anche il comodo suo! — servitelo questo signore! — giovanotti, giovanotti! — tutti a un modo! — ne dovrebbe avere una bella voglia! — viene o non viene questo rompimento?

Scoccata appena la finale *rompimento*, si sentiva picchiare alla porta, e prima che il buon filologo avesse gridato: passi; eccoti entrare il Fiorentino un po' ansante: «avrà pazienza, me ne dispiace, signor Pacomio, ma qua sulla cantonata sono stato trattenuto da una folla di popolo: ci erano i *giandarmi*.»

Pacomio. — I *giandarmi*? quasi, se non gli avessi visti con questi occhi quando pretendevano porre il gravamento su' miei poveri vocabolari per una miscèa di debito, stenterei a credere che ci possa essere simil gente qui da noi. In antico si dicevan *sergenti*, *berrovieri*, e oggi come oggi *birri*. *Gendarmi* è voce francese, nuova di zecca in Toscana, e non di gloriosa parentela neppure in Francia, se ha nulla che fare col *se gendarmer*.¹ E a me non piace da vero che si li-

¹ Adirarsi per nulla.

cenzi affatto il vocabolo *birri*, quantunque ora non ci sian più.

Fiorentino. — Oh la non dica che non ci son più. Questa è tal professione *sine qua non*. Quello stesso omaccione di Cicerone¹ so che ci si volle provare, menando da sè nella curia Lentulo arrestato. Del rimanente quanto alla voce *giandarmi* mi par che ormai abbia ricevuto il battesimo in Firenze.

Pacomio. — Del battesimo poi me ne intendo anch' io, che sono stato chierico del Duomo, e vorrei un po' sapere se ci era l'intenzione. E alla fin de' conti chi l' ha battezzato questo nome? e dove? non certo in quello che Dante chiama il suo bel San Giovanni, e dove egli ruppe uno di que' pozzetti

Fatti per luogo de' battezzatori.

Fiorentino. — Basta che l' abbian battezzato in Palazzo Vecchio: se lì posson mutare le istituzioni, tanto più potranno far *cambio* di nomi.

Pacomio. — Sta bene: non mi ricordavo che Palazzo Vecchio fu fabbricato da Arnolfo di Cam-

¹ « Consul Lentulum, quod praetor erat, ipse manu tenens perducit; reliquos cum custodibus in aedem Concordiae venire jubet. » Sallustio nel *Catilinario*, c. 46.

bio. Cambiate, cambiate, baggiani, verrà l'ora che cambieranno anche voi. Ma dunque che facevano questi signori, giacchè vi han trattenuto?

Fiorentino. — Menavano in arresto una *avvelenatrice*.

Pacomio. — Oh questo poi no. Ho fatta stamattina la scheda, e secondo la Crusca che ci siano gli *avvelenatori* sta bene, mà le *avvelenatrici* signor no. Basta, mi avveggo bene che siamo nel tempo del progresso: si commetton delitti, di cui i nostri antichi non sapevano neppure il termine per nominarli. Eh so io quel ci vorrebbe oggi: un po' di inquisizione, e salverebbe il vocabolario e la pancia altrui.

Fiorentino. — Che diamin dice ella? mettere oggi un tribunale *inquisitorio*?

Pacomio. — Ho detto l'inquisizione: un tribunale *inquisitorio*, al vocabolario, se non altro, farebbe un brutto servizio, introducendo la parola *inquisitorio*, che egli non ha mai voluta, e vedreste adagio adagio ficcarsi anche il suo fratello *inquisitoriale*. E quando ci son passati, sì! chiudete l'uscio. Non si vogliono.

Fiorentino. — Tanto più che i romanzieri ne hanno inventate certe *de populo barbaro* su questa inquisizione, e alcuni belli spiriti di Fioren-

mini raccontano anch' oggi che gli inquisitori *agganciavano* gli uomini per gastigo.

Pacomio. — Vedete impostura! e in tanti secoli qualche buon autore non ce l'avrebbe detto! mentre esempi di questo *agganciare* da porsi nel vocabolario fin qui non se ne son trovati. Che se po' poi fosse stato così, il mondo avrebbe avuto de' birboni di meno e il vocabolario un termine di più, al quale, a dirvela, non farei neppur io il brutto muso. Ma la sostanza è che la voce non è accettata, e io per me sto a' *tavolozzi*, come dice chi parla a caso. E così poi come è andata a finire di costei che avvelenava?

Fiorentino. — Le han trovato il corpo del delitto: la segrenna di questa strega faceva il veleno e poi l'*imbottigliava* per servirsene all' occorrenza.

Pacomio. — *Imbottigliava, imbottigliava*: a delitti nuovi nomi nuovi. D' *infiascare* mi ricordo che c' è, come pure *fiascheggiare* per comprare il vino a fiaschi, quantunque come verbo relativo a vino non abbia voluto il battesimo *in modis et formis*, cioè cogli esempi. Ma cerchiamo nella Crusca imbottigliare: il, im.... non c' è.

Fiorentino. — Oh guardi qui se il Fanfani, che di lingua se ne intende, non l'ha riportato? *im...bot....ti....glia....re.*

Pacomio. — Sì, sì questa è gente che si affida all' uso.

Fiorentino. — E non ha ragione? non dee valer nulla l' uso nella lingua?

Pacomio. — Zitto, zitto, non stuzzicate questo vespaio, voi giovane sbarbatello: come gli antichi dicevano la natura ha orrore al vuoto, così va detto oggi; la lingua ha orrore all' uso. Rispettate gli antichi.

Fiorentino. — Tanto bene! ma non mi pare di fare a loro un *bischenco*, quando gli cito per autorità.

Pacomio. — Vorrete dire una *bischenca*.

Fiorentino. — In Firenze la può sentire a tutte l' ore che si dice così oggi. E, quanto all' uso, quel Gelli là su quello scaffale parla su per giù come ne potrei parlare io. Vuol sentire? Lessi ieri sera la dedica della *Sporta*: o' non l' annacqua, eccolo: *E finalmente quanto a la lingua, ho io risposto che io ho usato quelle parole ch' io ho sentito parlar tutto 'l giorno a quelle persone che io ci ho introdotte; e se elle non si truovano in Dante o nel Petrarca, nasce che altra lingua è quella che si scrive ne le cose alte e leggiadre, e altra è quella che si parla familiarmente; sì che non sia alcuno che creda, che quella ne la quale*

• scrisse Tullio, sia quella ch'egli parlava giornalmente. Ha sentito?

Pacomio. — Ho sentito dei sogni, delle *utopie*, se si potesse dire. Che mi rispondereste se io vi dicessi che mille anni fa i tordi non cantavano come oggi? il Gelli l'avea sentito discorrere Cicerone? principj falsi, amico mio, principj da mettere a soquadro la letteratura. Vi compatisco: studiate sotto di me e muterete idee. Che volete voi scrivere stasera?

Fiorentino. — Un fatterello di cose politiche.

Pacomio. — Non sarà già in senso liberale: ve ne avverto, i vocabolari han giudizio, e si son messi tutti al sicuro. Ma quelli che ne fanno uso non canzonano: fino ai termini antichissimi e buonissimi hanno dato addosso, perchè fanno a' cozzi colle loro idee. E l'Ugolini ha dovuto lavorar colle mani e co' piedi per ficcar loro in testa che il termine *polizia* non vien dal francese *police*, chè queste birbe gli avean cangiato il significato, come certe bestie parlanti di cui racconta un poetaccio, ma proprio accio.

« *Police* altro non è che inquietar molti. »

Ma se io era l'Ugolini glielo sciorinavo ignudo bruco in lettere greche πολιταια, perchè quei si

gnori ne riscontrassero i suoi nobili genitori in *πολις*, città, e in *πολίτης*, cittadino. Ma guardate la disgrazia! neppure il Baron Manno¹ ci ha pensato: e sì che a voler dire tutte le varie fortune di questa parola ci era da scrivere un' *Iliade*.

Fiorentino. — Dicevo dunque di raccontare un *aneddoto*² dei tempi delle bandiere *tricolori*.

Pacomio. — Uh! che Gesù ve la perdoni! cosa è egli un *aneddoto*? e poi che andate voi a rimestar questi gineprai, su cui si è messo una pietra sopra? Ma se ve l'ho detto! il vocabolario non vuol lavate di capo da nessuno, e per salvare la capra e i cavoli, *biscolor* ce l'ha messo, ma *nè tricolore nè tricolorato* ci han potuto ficcare il sedere.

Fiorentino. — Pure il Monti mi par che ci abbia un verso nella *Basvilliana*:

« Sfrondano il franco tricolor bastone. »

Pacomio. — Il Monti! il Monti! e chi è poi il Monti!

Fiorentino. — Ora mi salterebbe la mosca al naso davvero. Il Monti è quel *poetucolo*, di cui

¹ Nell' aureo libro: *Della fortuna delle parole*.

² Nella seconda edizione del Vocabolario si è fatto grazia a questa voce.

il Parini diceva: « Costui minaccia sempre di cadere e non cade mai. »

Pacomio. — Tanto meglio per il suo preterito, che resterà perfetto. Ma vi accerto che i *poetucoli* anche cascando non si fanno male: *ex nihilo nihil fit*, e per ora è nel nulla fino il nome *poetucolo*. Quanto al Parini, la sua sentenza non dà di frego a quei tremendi personaggi del compare *Grammuffastronzolo Trentaquattro-chiù-dù*, e del Dottore *Trenta-prusor-uno*:¹ questi saranno per un pezzo i diavoli di don Giovanni. Dato e non concesso poi che io fossi di maniche tanto larghe da permettervi il *tricolore* o il *tricolorato*, che ne volete fare di questi due termini così soli? vi ripeto, il vocabolario ha buon naso, se pure non deve dirsi come del Fabullo Catulliano,² che egli è tutto naso: il vocabolario, caro mio, non vuol *beghe*,³ e alla fine qualche acca di filosofia e di teologia la si studiava anche a' suoi tempi.

Fiorentino. — Come sarebbe a dire? io non ci capisco un' ette.

Pacomio. — Oh se venisse un giorno, che le

¹ Son due interlocutori nel secondo dialogo di Vincenzo Monti.

² « Quod tu quum olfacies, Deos rogabis,
Totum ut te faciant, Fabulle, nasum. »

³ Nella seconda edizione è ammesso.

idee si studiassero nei segni e non a rovescio, accaderebbero meno trambusti. Il vocabolario, per mo' d'esempio, ammise *intronizzare* e basta. Ultimamente volevano introdurre il suo contrario *de-tronizzare*, ma perchè l'autorità regia, sia per trasfusione mediata o immediata, in teologia è di diritto divino, il famoso vocabolo ebbe cartaccie e dovè prender l'*ambulo* precipitosissimamente.

Fiorentino. — Ma dunque il Monti si deve affatto, come si suol dire, mandare alle ballodole?

Pacomio. — Mandatelo dove volete: qui non si parla di fantasia poetica, che egli aveva a sacca, bensì di lingua, e rispetto a lingua anche gli omaccioni, anche i filosofoni spesso e volentieri fan fiasco.

Fiorentino. — Può essere.

Pacomio. — Può essere, ed è. Io rido a vedere gli avversari del Rosmini combatterlo, combatterlo con una tanta boriosità ciurma e sicumera, direbbe quella buona pelle del Cellini, per buttarlo giù di sella. E dove lo voglion colpire poi? nell'ente possibile! Sì, va' a chiappalo tu. Scommetto che se lo coglievan nella lingua, tutte le ciarle finivan presto.

Fiorentino. — Questo starebbe a lei.

Pacomio. — Signor no, la non m' insegna. Per

tirarsi addosso un nuvolo di articoli senza autore, ed esser menato per bocca da tutti i giornali! *Libera nos, Domine.* Per dirvene una delle meno grosse, questo buon uomo ha nei primi capitoli del famoso Saggio, che di nessuna cosa ci possiamo formare immagine sensibile, se la cosa non sia determinata ed individualizzata.

Fiorentino. — Sicuro, quest' ultima parola vuole una bella tirata di fiato.

Pacomio. — Se egli sapeva la lingua diceva *individuata* e meglio *singularizzata*.

Fiorentino. — Ma via in un filosofo di quel peso e misura, queste mi paion piccole mende.

Pacomio. — Piccole mende eh! un vocabolo *sine superiorum permissu et privilegio?* piccole mende, quando per dare ad intendere che l'uomo non può pensar nulla senza l'idea dell'essere, mi scappa fuori con dire che il nostro pensiero¹ concepisce un *x*? Sicchè, secondo la Crusca, o concepisce una *lettera consonante che nella nostra lingua non ha luogo*, oppure la *nota del numero dieci*. Leggete da voi e vedrete se vi do lucciole per lanterne.

¹ Vol. 2, art. 5. « Questo vostro pensiero concepirà un essere perfettamente indeterminato, perfettamente incognito nelle qualità sue, una *x*. »

Fiorentino. — Quando è così, comincio a temere che questo x non abbia a rovinare il monumento che si erige al Rosmini.

Pacomio. — No, no, gli x non hanno tanta potenza, nè io poi vorrei che a un buon prete di quella pasta si facesse un simile sfregio, tanto più che egli stesso aveva detto che fare la scienza avversa alla lingua, è un fare *il sole avverso alla luce*.

Fiorentino. Bella sentenza!

Pacomio. — Bella davvero. Come eran belle quelle altre cose dette per lettera al Paravia nel giornale di Padova. Ma sta.... suonan le dieci. Giovanotto, voi mi toccate certi tasti che mi fate cantar troppo senza avvedermene; e seguitando così, temo che delle conversazioni se ne abbiano a far poche. Bisogna che prendiate le vostre carabattole. Diceva dunque il Rosmini in quella lettera (tenetelo a mente, e con questo per stasera vi lascio) che negli studi della lingua si richiede fatica congiunta ad amore, e che le cause della barbarie della lingua sono: *l'infingardaggine, lo spirito povero, e l'illiberale e angusto animo*. Addio, state bene.

Fiorentino. — La faccia il simile: a rivederla.

Messi in curiosità dall' altro dialogo o chiacchierata, il giorno dopo fummo noi i primi a cercare il Fiorentino. Da principio stette un po' sulle sue e non voleva sbottonar nulla: ci accusava di aver raccontato la cosa ad altri, caricando troppo la dose. Ma gli dicemmo: senti, ai filologi dotti e moderati noi ci leviamo il cappello fino in terra e di cuore: ma certuni che non voglion pigliar nulla dall' uso di Firenze, vecchia bottega di lingua, ci pare che facciano allo stile quella cotal funzione, per cui perda tutto il vigore e la naturalezza. Contrari come siamo alle battaglie letterarie, ci approfittiamo del tuo buon Pacomio, facendolo il don Abbondio della lingua. Il signor Pacomio in persona non ne risente nulla, se pur non ci ha gusto a esser nominato; la moglie e i figliuoli neppure, perchè a lui, prima per elezione, oggi per forza, son roba proibita; alla lingua poi si giova, giacchè per conoscere quanto un principio abbraccia, bisogna distenderlo lungo lungo. Il Fiorentino allora per appagar noi e dare anche un po' di contentino alla scrupolosa coscienza, incominciò la narrazione da noi esposta raccomandandoci, almen per questa volta, di non dir nulla a chicchessia; e noi fedeli alla promessa l' abbiamo detto solamente a' no-

stri lettori, che non sono di certo un chicchessia. ¹

¹ Su questo dialogo si lessero nel Passatempo le seguenti parole: *Il secondo de' Dialoghetti filologici di Frate Possidonio, col quale si mettono in chiara luce le conseguenze di una falsa dottrina filologica, è così festivo e arguto che si legge con vero diletto; nè dubitiamo punto di anteporto al primo, come ci piacerebbe che avesse molti compagni.*



III.

Questa volta siamo costretti anche più del solito ad approfittarci del beneficio de' romantici, dando un rispettoso calcio al precetto dell' unità di tempo e di luogo. Fortuna che abbiamo con noi un pezzo grosso che ci fa la strada a questa irregolarità! altrimenti, apriti cielo! Si signore: quando a Vincenzo Gioberti¹ saltò il ticchio di dire, che l' unico teatro de' componimenti drammatici è la fantasia degli spettatori, non tirava tutta l'acqua al mulino del Manzoni, ma anche al nostro. E diremo pure al suo, perchè chi avesse rammentato quel *Bello* del Gioberti e questo suo teatro, in casa Pacomio, anche a sostegno di un' opinione letteraria, era bell' e finita:

¹ « Nè gli attori che rappresentano il dramma; nè le tele dipinte e gli altri acenici apparati compongono lo spettacolo estetico; rispetto al quale la fantasia degli spettatori è il vero e unico teatro. » Gioberti, *Del Bello*, cap. 3.

sarebbe subito passato a scappellotto,¹ e non ci restavan che dialoghi a solo.

Il Fiorentino dunque, qualche giorno dopo l'ultimo colloquio col nostro filologo, s'incontrò in una persona, forse non simpatica a tutti, in un frate. Non in un frate frate, ma giù di lì. E forse per frizzo di bello spirito, per tastarlo se oltre a un po' di *latinus grossus* sfondava più in là, e per metterlo gentilmente in canzonella, gli sfoderò un interrogatorio sulla lingua: tanto più volentieri, perchè il personale stesso di quest'uomo nero incoraggiava a prendersene trastullo. Un cosuccio piccin, piccino, senza garbo nè grazia, col viso imbronciato, con un'aria di me n'imbuschero da innamorare, abitualmente flemmatico e piacenteo, e di quando in quando, secondo gli influssi della gnora luna, soggetto a certe scappataccie: insomma un uomo buffo sul serio, ma che spesso spesso ne azzeccava qualcheduna delle vere.

Fiorentino. — La dica, fra Matteo....

Mauro. — Anche voi l'avete col Matteo: veramente il mio nome era Mauro: mi destai una bella mattina del mese scorso, e mi trovai diventato Matteo.

¹ Si dice in Firenze di chi entra nel Teatro senza pagare.

Fiorentino. — Vuol dire che questo nome le stava meglio.

Mauro. E infatti seppi che prima per *imparzialità*, poi per *passatempo* s'accordarono a sbattezzarmi.¹ E tutto per colpa della barona di un M. O vatti a scapare! quella lettera per cui secondo Dante v'è

« Chi nel viso degli uomini legge *omo* »

nel mio fece legger Matteo.

Fiorentino. — La dica dunque, fra Mauro, che stile adopra lei predicando?

Mauro. — Quello del campanile del Duomo.

Fiorentino. — Son persuaso che farà effetto e arriverà al cuore.

Mauro. — E anche alle costole.

Fiorentino. — Lasciamo il chiasso, fra Mauro: lei consulterà spesso il vocabolario?

Mauro. — Sì.

Fiorentino. — Per levare tutte quelle parole che spesso ci scappano e non sono nel vocabolario?

Mauro. — Oh questo poi no.

Fiorentino. — No? e predica in pubblico?

¹ Si allude ai due giornali l'*Imparziale* e il *Passatempo*, che per errore cangiarono sotto un articolo il nome Mauro in Malteo.

Mauro. — Già.

Fiorentino. — Senza dar retta al vocabolario?

Mauro. — Già.

Fiorentino. — Ne dirà di quelle da pigliarsi colle molle?

Mauro. — Può essere.

Fiorentino. — Se ci menassi il mio maestro, invece di convertirsi, si sconverta.

Mauro. — E chi è questo signore?

Fiorentino. — Quel vecchio tentennino, col naso sempre *tabaccoso*: uh se mi sentisse! *tabaccoso* non è di lingua. Il Sor Pacomio via.

Mauro. — Salutatemelo tanto da parte vostra.

Fiorentino. — Egli professa, sostiene e insegna che il vocabolario è la regola della lingua, e se una parola non è sul vocabolario, *anathema sit*.

Mauro. — Giovanotto, venite nel mio stambugio, vi darò un appuntino fresco fresco; leggetelo a casa, e poi servite la messa a garbo a questo vostro Pacomio.

Il Fiorentino, avuta la carta, volò in due salti a casa: la lesse attentamente e inteso per aria il gergo, via di corsa dal Signor Pacomio. Il nostro omo tutt'altro si aspettava che quel din din del campanello, mentre sdraiato sopra un canapè, con due tomi del vocabolario sotto il capo, per guan-

ziale, faceva con omeopatica compostezza il chilo. Sentito entrar gente nella sua stanza, senza muoversi e col viso sempre volto ai travicelli gridava: — Chi è a quest' ora bruciata? che ci è di nuovo? son qui che dormo.

Fiorentino. — Signor Pacomio, son io.

Pacomio. — Oh! come mai così sollecito?

Fiorentino. — Le dirò, avevo da rispondere a due lettere; e giacchè sono lettere di suggezione, e in una specialmente ci ho sudato sangue, non le ho volute spedire senza il suo permesso.

Pacomio. — Bene! bravo! bravissimo! date qua.

Fiorentino. — Ma prima, giacchè veggo che la non ha nulla da fare, voglio leggerle un sonetto tragico.

Pacomio. — Un sonetto tragico? bagattelle! avete anche dell' estro?

Fiorentino. — Sì, quandò la bile mi rode.

Pacomio. — Che motivo avete avuto da guastarvi il sangue?

Fiorentino. — La lingua.

Pacomio. — Come? perchè?

Fiorentino. — Girellando per piazza....

Pacomio. — No, via, non è ammesso: dite gironzando: questo è vocabolo puro.

Fiorentino. — *Gironzando* dunque per piazza ho sentito due che leggevano forte il giornale, e non facevano altro che ripetere *suicidio* e *suicidarsi*....

Pacomio. — E dico poco!

Fiorentino. — Mi ha preso tanta stizza....

Pacomio. — Santa stizza, affè di Bacco!

Fiorentino. — Che tornato a casa tra l'ira e il riso dell'ignoranza di que' tali ho buttato giù questo sonetto: la senta:

Sulle voci *suicidio* e *suicidarsi*

SONETTO

Muori, fellone, in aria di Gradasso
Dicea la Crusca al termine *suicidio*;
Ed ei: morirò, ma pur ohe sia per chiasso,
Chè solo a me spetta di me l'eccidio.

Essa allora facendo avanti un passo
Seguia: bambino, d'un infanticidio
Non ho paura: il core io ti trapasso
S'ammazzar non ti lasci, scacanidio.

Ci stavo ben, riprese esterrefatto
Il miserello, ma se via di mezzo,
Crusca non trovi, fammi pure a fette.

Poichè spero rinascere ad un tratto
Quando il mio figlio *suicidar*, dal lezzo.
Ritournerà in onor sulle gazzette.

E così? che me ne dice?

Pacomio. — Bravo per l'ultimo pensiero! del

resto vi direi che avete fatto come il granchio che sgridava suo figlio: *scacandidio* lo dicono, ma non si può dire: d' *infanticidio* che esempi adducete veramente classici? e poi potevate notare che *uccidersi* supplisce benissimo a quelle due voci esecrande, ma per una bizzarria *transeat*: su su veniamo a cose più serie. Non avete detto di volere il mio giudizio su le vostre lettere?

Fiorentino. — Sì, queste son due righe a un amico, a cui mando certi lavoretti in versi e in prosa.

Pacomio. — Leggete.

Fiorentino. — « *Carissimo amico e confrate.* »

Pacomio. — Bene!

Fiorentino. — « *Dietro alle vostre confortazioni per esercizio di prosare ho commediato, ed ora mi provo poeticando a tragedizzare.* »

Pacomio. — Ma bravo! tutte parole di vocabolario. Seguitate: questa lettura mi aiuta la digestione.

Fiorentino. — « *Oggi che ogni cordovaniera si dà alla scrivania, anch'io ho voluto impacciarmi le mani d' inchiostro. Vi ho scelto giudice di queste giammengole, e già m'impappafico il capo per la paura delle vostre censure: parlatemi chiaro senza trafurrellerie nè incaccabaldolature.* »

Pacomio. — La voce è di pura lingua, ma è più usato *caccabaldole*. Il fatto si è che io rimango di stucco a sentir questa lettera: date-mela! questa va baciata come una reliquia: Benedetto il vocabolario, e le stamperie e le mani impacciucate d'inchiostro di tutti gli stampatori di vocabolari! Non c'è una parola che non sia di lingua! Voi mi fate insuperbire! in poche visite un allievo così! Se tanto mi dà tanto, diventerete un vocabolario di ciccia, che penserete vocaboli, mangerete e rifarete vocaboli.

Fiorentino. — Meno male che non ha detto vocabolari. Ora gradisce sentire quest' altra letterina?

Pacomio. — Se gradisco? voglio sentirla, voglio. Dite su.

Fiorentino. — « *Carissimo amico,* »

« *Son vicini all' ultimazione....* Ha qualche doloretto di corpo, signor Pacomio? »

Pacomio. — No, no, tirate avanti. Quell' *ultimazione!* quell' *ultimazione!* tirate avanti.

Fiorentino. — « *Son vicini all' ultimazione i lavori nella chiesa dell' Annunziata. Tengo per certo che la Rotonda disegnata dell' Alberti farà più bella mostra....* »

Pacomio. — Ecco l' asino! ecco l' asino!

Fiorentino. — Dov' è? io non ci vedo che lei. Ma mi lasci finire e poi correggeremo:

« Non hanno creduto bene mettere intorno all' altare nuovi intagli a disegno turchesco, perchè tutto si accordasse colla Madonna, la quale non è fatta a modo di giovinetta che ninfeggi, ma anzi nell' aspetto è devotissima. Ora accomodano la chiesa di santa Maria Novella, dove sono quelli strumenti astronomici, il quadrante e le armille, che tempo fa tu prendesti per una meridiana. »

Pacomio. — È finito? laus Deo! che passione! che passione! e voi siete il medesimo che ha scritta la prima lettera?

Fiorentino. — E che c' è in questa di male?

Pacomio. — Che c' è di male? domandate che non c' è di pessimo. Me ne ricordo: ci saranno per lo meno quattro bestemmie filologiche tanto fatte.

Fiorentino. — E pure la non mi va: quali sarebbero?

Pacomio. — *Ultimazione* non può essere di lingua.

Fiorentino. — Il Fanfani l' ammette.¹

¹ Vedi Vocabolario della lingua Italiana compilato da Pietro Fanfani. Firenze, Felice Le Monnier 1855.

Pacomio. — Sciala Menghino! Una buccia sola non forma crusca, la porta via il vento.

Fiorentino. — Badi, che l'è una buccia aggravata da tutto il peso di chi facea scoprire che ogni uomo porta addosso da circa un quarantaseimila libbre d'aria.

Pacomio. — Bene, se un uomo solo fa per parecchi somari! A quel che vedo bisognerà che anch'io pesi questi volumi e vi ragioni a libbre e oncie. Vi dico che *ultimazione* sul vocabolario grande non c'è.

Fiorentino. — E se ci fosse sugli autori citati da questo vocabolario grande?

Pacomio. — Oh! oh! giovinotto, voi andate troppo innanzi. Il vocabolario, se è lecito il paragone, è rispetto alla lingua come la Bibbia rispetto alla fede: o ci si crede o non ci si crede. L'antico accademico Abbozzato¹ è il nostro Mosè, il Gramolato² è il nostro Salamone, come scrivevano i trecentisti.

Fiorentino. — I trecentisti? chi son' eglino i trecentisti?

Pacomio. — Come? come? se si potesse scher-

¹ Nell'Avvertimento degli Accademici della Crusca figura con questo nome il Senatore Cammillo Rinuccini.

² Senatore Bernardo Canigiani.

zare sui venerandi nomi dell' antica Crusea vi chiamerei lo Svanito.¹ I trecentisti sono i migliori testi di lingua, quelli proprio, per pigliare una similitudine, coi quali l' Infarinato² faceva i nicci dolci, che è quanto dire, le cosette di lingua più saporite.

Fiorentino. — Questo lo credo: cerchiamolo dunque. Oh diamine! qui senza scherzare qualcheuno di certo è svanito: *Trecentista*, il gran vocabolo, pietra e fondamento della lingua italiana, nel vocabolario non ha trovato un cantuccio.

Pacomio. — Siete matto? qua a me: il vocabolario che ammette *chicchi bichiacchi* avvertendo che non significan nulla, volete che lasci questa voce, che vuol dir tanto? Eccola.... tra.... tre... non ci è davvero: ma la cosa si spiega, vuol dire che non ci dovea essere. Guai ai filologi *razionalisti*, come si dice oggi, e male, mentre forse forse ci si potrebbe tirare il termine *razionale*.

Fiorentino. — Ma guai anche ai *tradizionalisti* che credo si direbbero meglio in buona lingua *tradizionali*.

Pacomio. — In buona lingua no, perchè il vo-

¹ Senatore Vieri de' Cerchi.

² Cav. Leonardo Salvati.

cabolario non ammette nè l'un nè l'altro. Ma tornando a bomba, l'*ultimazione* di dove l'avete cavata?

Fiorentino. — Dalle lettere di Galileo, edite da Eugenio Albèri, tomo 6 dell' Opere; a Belisario Vinta: « *ne starò attendendo l'ultimazione.* »

Pacomio. — Capperi! come ha sciolto lo scilinguagnolo il signore! e come alza la cresta! ma la dica, giovinotto garbato, che millesimo porta questo tomo?

Fiorentino. — 1847.

Pacomio. — Vedete dunque che ho ragion io? Sappiate e tenetelo a mente che il tomo del vocabolario, dove avrebbe dovuto cacciarsi questa voce, ha un 1840.

Fiorentino. — Chi sa quant'altri autori l'avranno usata. Ma stando al caso nostro, un vocabolo, benchè di lingua, finchè non è sul vocabolario, dunque non si può usare? una dimenticanza, per esempio, di un compilatore, diventerà una legge filologica?

Pacomio. — Tenete a mente il paragon della Bibbia: anche nella Bibbia ci sono i misteri, e la lingua pure ha i suoi. E il nome di *Rotonda*, che voi date alla tribuna dell' Annunziata, di dove scappa fuori? da qualche *trattatuccio* di qualche

ingegneruccio (se pur si può dire) da stamparsi nel secolo futuro.

Fiorentino. — Sì signore, da un *libercoluccio* (se pur si può dire) intitolato: *Vita di Benvenuto Cellini* pubblicata dal Tassi vol. 1, libro 1, cap. 1, pag. 4.

Pacomio. — E dico poco!

Fiorentino. — E se non basta, libro 1, pag. 54.

Pacomio. — Vorrei vedere anche questa! e sì che il Cellini è stato frugato come un contrabbandiere. Riscontriamo: avete detto pagine 4; « fatte dai nostri Fiorentini... del Colosseo e delle Terme... la Rotonda è tutta in piè che fu fatta per il tempio di Marte ec. ».

Fiorentino. — Dunque si può usare *Rotonda* benchè non sia nel vocabolario?

Pacomio. — Tiriamo avanti: ho sentito un non so che di *esco*: ah *turchesco*. Nel nome del senatore accademico Insaccato,¹ come lo difendete?

Fiorentino. — Lo difende da sè quello spaccino del Cellini. Lo riscontri nella sua vita, libro 1, pag. 135: « *pugnaletti turcheschi*, *fogliami alla turchesca*, e prevenga subito il rischio di pigliare un altro marrone.

Pacomio. — Sì, sì, lo preverremo dopo. Voi

¹ Senator Lorénzo Franceschi.

potevate prevenire lo sconcio del metter fuori il verbo *ninfeggiare*: è ridicolo per lo meno quanto *solfeggiare*.

Fiorentino. — E appunto *solfeggiare* l'han riportato senza esempi; il povero *ninfeggiare* se non lo ripescava il Fanfani, forse nella *Secchia* del Tassoni canto IX, era bell'e smarrito, e ci voleva altro che la solita cortesia a farlo riportare! bel verso!

« Ninfeggiò prima e passeggiò pian piano. »

Pacomio. — Nel Tassoni? nel Tassoni? qui vi volevo. Sappiate, signor mio, che fin dalla quarta impressione, la *Secchia Rapita* ha avute le pere. Ve l'ho detto un'altra volta, signor mio, che il vocabolario non vuol lavate di capo per cose politiche, e fu opera di prudenza scartare un autore che chiama *malefizio* il tribunale della polizia.

Fiorentino. — Pure la *Secchia Rapita* fu corretta da papa Urbano VIII di proprio pugno.

Pacomio. — O pugno, o non pugno, nelle cose di fede l'infallibilità tocca al papa, in quelle di lingua al vocabolario.

Fiorentino. — Il quale per dare una prova di questa sua infallibilità mandò a spasso anche la

voce *meridiana*, come sostantivo, per orologio solare.

Pacomio. — Vuol dire che in Italia non c'era bisogno di questo orologio per misurare il tempo.

Fiorentino. — È vero, i più degli italiani lo misurano col punto fisso del desinare e della cena. Il povero Galileo che sentiva la necessità di misurarlo dal globo solare, piuttostochè dal *pantondo*, (posso dirlo?) l'adoprerò questo vocabolo, e ce l'ha due o tre volte nel *tomo 6, pag. 380.*¹

Pacomio. — Benissimo, la sapete lunga e la sapete raccontare. Ora che avete finito voi, tocca a me, e vi dico primieramente con alta indignazione che....

Fiorentino. — Un' altra volta, un' altra volta; ora ho bisogno di spedire queste lettere.

Pacomio. — No, no, mettetele qui, sono il corpo del vostro delitto. Voi, voi.... È fuggito! bene, benissimo! L'ho sempre detto: ci vuole un consiglio di guerra filologico, con suoi birri filologici e manette di cartapecora; non si va più avanti, ognuno vuol pensare a modo suo senza rispetto al codice, al vocabolario. Si farà, si farà

¹ « Quanto al riscontrar la meridiana con li due strumenti posti nella facciata di S. Maria Novella. » — « Quando anche esse meridiane fosser lunghe molte migliaja di braccia. » Lettera a Cesare Marsili.

questo consiglio, e il primo *auto-da-fè* sarà un falò di tutti i testi di lingua che son la pietra dello scandalo.

Con queste idee tragiche finì la piccola farsa. Un benevolo di quelli che parlan sempre *pro bono pacis* (*suae*, non del prossimo) ci disse: fate a modo mio, non lo raccontate questo colloquio, vi prenderan per un capo scarico; qualche duno anche penserà che vogliate far da riccio, quell' animaletto che punge. Noi che conoscemmo la ragia, assunto il fare di fra Mauro, *alias* Matteo, rispondermo: chi non conosce la nostra persona è obbligato da buon cristiano a pensarne bene, chi la conosce sa che siamo più inclinati a far da topi, che da pugnitopi o da ricci. La brutta intenzione non si presenta a faccia aperta col nome, cognome e connotati del suo babbo. Se alcuno credesse in noi tanta potenza da mutar l' uso del sale, se pur ne abbiamo, ci metterebbe alla pari del Padre Eterno: il sale ha servito sempre a salare le ciccie morte e non le vive.¹

¹ Queste parole si riferiscono alle osservazioni fatte a Frate Possidonio dal direttore del diario dove si pubblicavano i dialoghi, l'illustre Filippo Ugolini, il quale reputò alcune volte troppo franca questa maniera di scrivere.

IV.

Il chiacchierare con le bestie è statò in tutte l'età un bel divertimento per gli uomini; e i classici che squadravano la natura umana con un paio d'occhi tanto fatti, non se ne sono lasciati scappar mai l'occasione. Chi ha letto il primo pittor delle memorie antiche, voglio dire Omero poeta sovrano, si ricorderà dell'arringa d'Achille a que' due tremoti de' suoi cavalli Xanto e Balio:

¹ Ξάνθε τε καὶ Βαλῖς, τηλεκλυτὰ τέκνα Ποδάρης,
 Ἄλλω; δὴ φράζεσθε σωσίμην ἡνιοχῆα
 Ἄψ Δαναῶν ἐς ὄμιλον, ἐπεὶ χ' εἴμεν πολέμοιο.
 Μηδ', ὦ; Πάτροκλον, λίπετ' αὐτοῦ τειθυῖατα.

¹ Iliade, lib. XIX.

Xanto e Balio a Podarge incliti figli,
 Sia vostra cura il salvo ricondurre
 Sazio di stragi il signor vostro; e morto
 Nol lasciate colà come Patroclo.

Traduzione del Monti.

Virgilio, che fu capace di far versare goccioloni grossi come monete di dieci paoli al cavallo imbuzzito nel mortorio del suo padrone Pallante, ci ha la parlata di quel demonio in carne di Mezenzio a caval Rebo nel libro X, e non è mica una ciarlatina così alla lesta, e su' due piedi, ma anzi dal discorso composto di quarantaquattro parole apparisce da sè che uno degli interlocutori ne dovesse avere almen quattro de' piedi:

Rhæbe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,¹
 Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta
 Et caput Aeneae referes, Lausique dolorum
 Ultor eris mecum; aut, aperit si nulla viam vis,
 Occumbes pariter: neque enim, fortissime, credo
 Jussa aliena pati et dominos dignabere Teucros.

E l'Ariosto, più fino di lui, mette Ruggero a dire una ventina di versi a quell'orecchi-lunghi di Frontino, facendogli venir l'acquolina in bocca per il desiderio di mangiar la biada in capo alle stellè; cosa approvata a pieni voti nella *Perfetta Poesia* da quell'omaccione del Muratori, il quale, guardate l'invidia! brontola² solamente perchè vorrebbe quel cavallo meno istruito, e un po' più ciuco:

¹ Eneide, lib. X.

² « Solamente potrebbe desiderarsi, che l'Ariosto avesse in quel luogo fatto il suo Eroe meno erudito. » — *Perfetta Poesia Italiana*, lib. 2. c. VI.

O mio Frontin, gli disse, s' a me stesse
 Di dare a' meriti tuoi degna mercede,
 Avresti a quel destrier da invidiar poco,
 Che volò in cielo, e fra le stelle ha loco.

Cillaro, so, non fu, non fu Arione
 Di te miglior, nè meritò più lode;
 Nè alcun altro destrier, di cui menzione
 Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
 Se ti fur par ne l' altre parti buone,
 Di questa so ch' alcun di lor non gode,
 Di potersi vantare ch' avuto mai.
 Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai.

Poi ch' alla più che mai sia stata o sia
 Donna gentile e valorosa e bella
 Sì caro stato sei, che ti nutria,
 E di sua man ti ponea freno e sella.
 Caro eri alla mia Donna; ah perchè mia
 La dirò più, se mia non è più quella?
 S' io l' ho donata ad altri? oimè! che cesso
 Di volger questa spada ora in me stesso?

E dire che il cavallo stette lì con una santa pazienza a sentir tutto il discorso senza finir l'ottava a modo suo

. che cesso.
 Ad affibbiarti un par di calci adesso?

pare cosa incredibile. Investigando questi fatti i retori, che colla loro prosopopea voglion ficcare il naso per tutto e spiegare tutti i perchè, hanno concluso e deciso che è la passione,

¹ Ariosto, c. 45.

che fa fare all' uomo così. Ma bravi davvero, davvero! l' hanno proprio infilata la ragione! Potevano anche dirci, e forse meglio di chiunque altro, perchè spesso e volentieri i ciuchi e i cavalli rispondano in lingua ciuchina e cavallina, come se nulla fosse. Chi credesse che io gliela dia a bere, non si fermi alla prima osteria, e seguitando a leggere Omero sentirà la risposta di que' buoni animalacci Xanto e Balio, che fanno infino pigliar cappello ad Achille, per avere sciolto lo scilinguagnolo più del suo padrone:

Καὶ λήν σ' ἔτι νῦν γε σώσομεν, ὄβριμ' Ἀχιλλεύ.
 Ἀλλὰ τοι ἐγγύθεν ἤμαρ ὀλέθριον, οὐδέ τι ἡμεῖς
 Αἵτιοι, ἀλλὰ θεός τε μέγα· καὶ μοῖρα κραταιή.
 Οὐδέ γὰρ ἡμετέρῃ βραδυτῆτι τε νωχελίῃ, τε
 Τρῶες· ἀπ' ὁμοῖν Πατρόκλου τεύχε' ἔλοντο·
 Ἀλλὰ θεῶν ὤριστος, ὃν ἠΐκομος τέκε Λητώ,
 Ἐκταν' ἐνὶ προμάχοισι, καὶ Ἑκτορι κῦδος ἔδωκεν.
 Νῶϊ δὲ καὶ κεν ἅμα πνοιῇ ζεφύροιο θέοιμεν,
 Ἦνπερ ἐλαφροτάτην φάσ' ἔμμεναι· ἀλλὰ σοὶ αὐτῷ
 Μόρσιμόν ἐστι, θεῶ τε καὶ ἀνέρι ἔρι δαμῆναι.¹

¹ Iliade, lib. XIX.

Achille in salvo questa volta ancora
 Ti trarremo noi, sì; ma ti sovrasta
 L' ultim' ora, nè fia nostra la colpa,
 Ma di Giove e del Fato. Se dell' armi
 Spogliâr Patroclo i Troi, non accusarne
 Nostra pigrizia e tardità, ma il forte

Quanto a noi avvertiamo che se la passione potesse far comparire a taluno uomini i ciuchi e i cavalli, e donne per conseguenza le cavalle e le ciuche, ne dovrebbero essere accadute delle belline! Per non dire che molte volte abbiamo visto, in qualche luogo, comodo allo scopo, delle signore in tutta pace e quiete discorrere con allocchi, con cuculi e sino con certi lucertolini finì finì: figuratevi se qui la passione non doveva averci che fare quanto il cavolo a merènda!

Ma comunque si sia, per venire al caso nostro, la finestra del Signor Pacomio riusciva sopra una corte, dove egli teneva de' polli per il giorno del suo santo; e il Fiorentino tornato da una villeggiatura all'estero in certi campi verso Brozzi, si preparava a entrare, facendo due passi innanzi e uno indietro. Temeva di una bella risciacquata, giacchè dopo l'ultimo lazzo seguito non si era fatto più vedere. Per fortuna Pacomio avea in mano un volume del vocabolario, e precisamente la lettera C, ed eccoti uno de' polli,

Di Latona figliuolo. Ei nella prima
Fronte l'uccise, e dienne a Etor la palma.
Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
De' venti, al corso: ma nel Fato è scritto
Che un Dio te domi ed un mortal....

Traduzione del Monti

per non perdere il tempo come il suo padrone, allunga il collo e manda fuori uno spontaneissimo *chicchirichi*. Quando si dice i casi! oh che al buon Pacomio scorrendo giù giù le voci del vocabolario non cade appunto sotto gli occhi un *chicchirichi* di stampa nitidissima! si affaccia col suo tomo in mano alla finestra, e rivolto al galletto: sì signore, *chicchirichi*, *chicchirichi*, bravo! tutto dire! un gallo sta agli ordini più degli uomini pappagalli. E incominciò a buttar giù una grandinata di minuzzoli di pane. La gallina che era appollaiata, vedendo questa faccenda, dà in un subito *coccotè, coccotè*, e vola giù a beccare. Ma l'accorto Pacomio avea già posto l'occhio sulla sillaba *cec*, e non veduto il *coccotè* diceva indispettito: la squaldrinella! chetati, bestia berrettina! e uscito dalla finestra comincia a bociare: Mardocheo, Mardocheo.

Mardocheo. — Comanda, sor padrone?

Pacomio. — Tirate il collo a quella gallina: il collo, Mardocheo, il collo.

Mardocheo. — Perchè? la non era per il giorno della festa?

Pacomio. — La non canta bene, la mi dà noia.

Mardocheo. — Oh se si dovesse tirare il collo a tutti quelli che non cantan bene o che dan

noia! Non credevo che cotesti libroni che l' ha sempre in mano insegnassero a far questi arrosti.

Pacomio. — No, lessala.

Mardocheo. — Gnorsi, la lesserò.

E la povera bestia che si aspettava; secondo il solito, una tastatina all'uscio dell'uovo, e tutti lesti, con un *coccotè* lungo e roco finì i suoi giorni, martire del vocabolario, quantunque avesse il buzzo pieno di crusca. Meno misera in quanto che il Fiorentino, il quale stava rimpiattato così per caso, come per caso si trovano, rimpiattati a bella posta, i recitanti dietro le quinte, con quella po' di vena che aveva nell'improvvisare, a imitazione dell'

« Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor »

scritto da Filippo Strozzi prima di sgozzarsi in Fortezza da Basso, proruppe sorridendo:

Commosso nelle viscere
Io lacrimo per te,
Ahi sventurata vittima
Di pochi *coccotè*!
Soffri e serena lessati
Nel brodo micidial:
Per questo caso farmachi
Non vende lo spezial.
Ma se un dì gli Accademici

Si degneranno dar
Un posto tra i vocaboli
Delle bestie al parlar;
Presso la mesta pentola
Unta di grasso ancor
Ti sorgerà magnanimo
Qualche vendicator.

Ed entrato in casa incominciava rivolto a Pacomio già incappellato:

Fiorentino. — Signor Maestro.

Pacomio. — Che maestro! che maestro! in Firenze i maestri oggi non ci son più, son tutti professori.

Fiorentino. — Pensavo che venendo da lei come a scuola....

Pacomio. — I nostri nonni andavano a scuola: oggi si chiamano Istituti. Veri habbei che pagavano il salario a' maestri, mentre con una gratificazione potevano uscirne. Ma voi che intenzioni avete? se vi siete ficcato in testa di esser qualche gran barbassoro, qualche filologo di balzacchino, da mettere in un calcetto il vocabolario, andate a un altro uscio.

Fiorentino. — La stia zitto, chè per via del suo vocabolario l'ho avuta bella. Lo vede questo cerotto?

Pacomio. — Me l'aspetto, direte che è il frutto.

di qualche *librata*, voce che sul vocabolario non ci può essere.

Fiorentino. — Se nel vocabolario ci sia non lo so, ma che sul mio muso la c'è stata lo sento ancora, perchè la fu una *librata* numero uno.

Pacomio. — Avrete cominciato a tirarla giù al codice della nostra lingua, e qualche filologo che non è Pacomio sarà venuto a misure di fatto. Vi sta bene.

Fiorentino. — Grazie del complimento, ma la cosa è quasi a rovescio. Un signore Inghilese, da cui andavo in conversazione, mi dimandò che cosa poteva mettere in un cantuccio della sua camera, che restava vuoto. Dico io: la ci metta una *cantoniera*. Dice lui: si mettere *cantoniera*, *cantoniera*, e incomincia a cercarlo nel vocabolario. Che le ho a dire? ci trova scritto: *femmina di mondo delle più vili*,¹ si credè cuculiatò, e senza stare a dirci nè a ripeterci m'asfobia il vocabolario nel grugno, e chi s'è visto s'è visto. Ecco i vantaggi del vocabolario.

Pacomio. — Può essere che la lezione non vi

¹ La definizione che si leggeva di questa voce nel Vocabolario dell'egregio Cav. Manuzzi, quando fu scritto questo dialogo, era: *Femmina di mondo delle più vili, di quelle che prendon posto nei cantoni de' trivii*. Nella seconda edizione veggio notato anche il significato, a cui qui si alludeva.

torni inutile: riscontrate i vocaboli prima di parlare. Ma che avete in cotesto fagotto?

Fiorentino. — Questo è un.... un....

Pacomio. — Via dite su, o vi porto il cavastracci.

Fiorentino. — Piuttosto il cava.... il cava.... basta no.

Pacomio. — Che affare è egli? non vo' queste reticenze, dite su.

Fiorentino. — Volevo dire il *cavagliorgani*, ma perchè ho sentito da un tale che questa voce sul vocabolario non c'è, son rimasto lì.

Pacomio. — E questo tale di dove la piglia?

Fiorentino. — Dal Cellini: il posto l'ho qui in tasca, ma in un altro significato¹ ve': eccolo: lettera IV, Allo Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore e Duca Cosimo De' Medici.

Pacomio. — Sì, sì, finiamola una volta con questo Cellini, e rammentatevi che da qui avanti non sta a voi a dirmi quel che c'è nella lingua, ma a me notarvi quel che non c'è. Che roba è quella dunque?

Fiorentino. — È un.... un.... eccolo qui, dica lei che cos'è.

¹ Il Tassi dice che significhi cavalocchio.

Pacomio. — Codesto è un prete col *nicchio*, o come volete dire, con la *lucerna* in capo.

Fiorentino. — Eh diamine!

Pacomio. — Sta' a veder che non lo so io, che da giovanetto me la son messo in capo tante volte.

Fiorentino. — Uh! un *nicchio*! Signor Pacomio, lei si dà la scopa sui piedi! una *lucerna*! lei è reo di lesa vocabolario.

Pacomio. — Mi maraviglio dei fatti vostri: piuttosto ditemi di lesa maestà. È vero che a parlare schietto, sul vocabolario grande fin qui non l'ho mai riscontrato, ma credo fermamente che ci sia, e se non c'è, guai a voi che me l'avete fatto dire. Qua il vocabolario.

Fiorentino. — *Pace, austero intelletto, un'altra volta lo cercheremo.* Insomma per fare il discorso corto, la dica come la vuole, questo è il ritratto del Cesari, e l'offro a lei per tanti incomodi che la si piglia per me. E se lo gradisce, ci ho anche qui un gran bel libro, che io mi prendo la libertà di regalarle.

Pacomio. — Vediamo.

Fiorentino. — È un libro di matematica sublime, un gran libro difficile, composto da uno degli Scolopj.

Pacomio. — Ohi, si comincia male; *Scolopio* il vocabolario non l'ammette.

Fiorentino. — Me n' ero bene accorto! e perciò non faranno mai fortuna.

Pacomio. — Fino a ricever *Francescano*, *Zoccolante*, il vocabolario ci arriva, e fa assai, perchè da' frati è bene star sempre a rispettosa distanza.

Fiorentino. — Ma gli Scolopj non son frati a voler parlare ne' termini: vedo che ne' loro libri si scrivono Chericì Regolari.

Pacomio. — È l'istessa minestra, tutta gente che succia broda in refettorio: *longe repelle, longe repelle.*

Fiorentino. — E pure si affaticano dalla mattina alla sera a fare scuola.

Pacomio. — Appunto per questo non son frati innocui, giacchè insegnando a ufo impediscon che qualcuno insegni colla propina. Ma in sostanza, che razza di libro è questo?

Fiorentino. — È un libro sugli *Infinitesimi*.¹

Pacomio. — Come? sui battesimi?

Fiorentino. — Sugli infinitesimi, sopra un nuovo modo di trattare il calcolo differenziale col

¹ Di un nuovo modo di trattare il calcolo differenziale col principio infinitesimale; memoria di Giovanni Antonelli d. s. p.

principio infinitesimale. Un libro che dà di frego a molta matematica moderna.

Pacomio. — Ah, è quell'opera dove ho sentito dire che si dà un valore a zero diviso per zero?

Fiorentino. — Precisamente a rovescio.

Pacomio. — Dunque se è un lavoro di tanta lena, come mai non ne è stato detto nulla?

Fiorentino. — Indovinala grillo.

Pacomio. — Se era un lavoro a garbo, ne avrebbero parlato i giornali fiorentini, che, appena uscito un libercolo di poesie, ci fan la predica sopra, e riportano strofe e strofe messe lì a caso, dicon essi, e senza studio.

Fiorentino. — Appunto credo che questo libro non si possa citar senza studio. Fuori di qui che qualcheduno l'ha studiato e inteso, ne hanno detto *mirabilia*.

Pacomio. — Sarà stato qualcheduno de' frati, che ne avranno dovuto dir bene per obbedienza al P. Guardiano.

Fiorentino. — So che se n'è parlato molto bene in Lombardia, dove non fanno di nóccioli e la matematica la studiano. E in Francia molti e molti la pensan come questo libro.

Pacomio. — Sta a veder se ne capiscono una acca.

Fiorentino. — E il Purgotti ne capisce?

Pacomio. — Il Purgotti, a dir la verità, è una cima di professore.

Fiorentino. — Dunque la sappia che il Purgotti nel giornale scientifico, letterario, agrario di Perugia porta a cielo questo libro: anzi il suo articolo l'ho fatto legare qui insieme: la senta « *un semplice cenno delle materie che in questo elettissimo lavoro sono originalmente e magistralmente trattate.* » La senta: « *tal copia di cognizioni egli aduna, di tante belle e peregrine teorie e riflessioni correda il suo assunto, con tale e tanta chiarezza reca per mano gli allievi già iniziati negli studi di algebra e geometria nella nuova regione del calcolo differenziale, che avidamente dovrebbe da questi esser letto e riletto.* » Ha sentito?

Pacomio. — Adagio, adagio; altrimenti mi affogate, e non posso notarvi gli sfregi della lingua.

Fiorentino. — La lasci stare la lingua qui: la senta anche questo: « *quando tutto è oro si sta nella scelta perplessi;* » e poi per ciantellino: « *in molti modi miei di vedere ho compagno il professore Antonelli.* » Così il professor Purgotti.

Pacomio. — Son di belle cose codeste. Ma se il vocabolario non sogna neppure la voce infini-

tesimo, vi par che la scienza degli *infinitesimi* possa essere o importante o necessaria?

Fiorentino. — Questa difficoltà l'avevo fatta anch'io a un certo fra Matteo o fra Mauro, come lo chiamano. Ma sa ella che rispose? se date retta al vocabolario, bisognerà contare le quantità come i bambini che fanno: uno, uno, uno e fermi lì. Figuratevi se il vocabolario, che non ammette le quantità finite e rigetta le voci *sellantina e ottantina*, che son quantità belle e madornali, vuole ammettere gli infinitesimi, quantità piccole come le palline (per dir come e' disse) degli *omeopatici*! Ma quest'altra volta glielo voglio condurre in carne e in ossa fra Mauro, perchè discorrano di lingua insieme.

Pacomio. — Conducete chi volete, ma per me v'inculcherò sempre e poi sempre: studiate il vocabolario, il vocabolario, e il resto al fuoco.

Fiorentino. — E io ripeterò sempre da buono scolare: il vocabolario, il vocabolario e il resto, al fuoco. Ci rivedremo.

Noi trovammo appunto il Fiorentino che ripeteva cammin facendo: *al fuoco, al fuoco*, come un pompiere. Avvezzi fin dalla fanciullezza a ri-

spettar questo vecchio babbo di vocabolario, non facemmo eco al grido distruttore, ma dicemmo e diciamo ai maestri della lingua: o dateci o diteci delle regole, per cui l'idioma italiano non sia accapponato, o almeno non si tiri il collo al suo figliuolo vocabolario, prima che esca fuori a far *pio pio* quella tregenda di pulcini che da tanti anni egli sta covando sopra un monticello di Crusca.

V.

Seduto sopra un maestoso seggiolone a braccioli, con un tovagliuolo infilzato nel collare, a guisa di bavaglino, il Signor Pacomio si spolpava in santa pace la gallina, al cui tragico fine assistevano i nostri lettori. Era quel giorno di carnevale che in Firenze chiamano il lunedì *dell'unte*. Sfondando la pancia alla vittima del vocabolario, egli diceva a Mardocheo, che scianco scianco lo serviva a tavola:

Pacomio. — Oh che in oggi i polli non hanno più quei così in corpo?

Mardocheo. — I *fagiuoli* eh?

Pacomio. — Pur troppo si dice a questo modo in onta del vocabolario, che in queste materie non vuol tropi.

Mardocheo. — La mi farebbe ridere: la non si ricorda che l'è una gallina.

Pacomio. — Ma neppur quello di giovedì passato gli aveva.

Mardocheo. — Lo credo, gli era *accapponato*!

Pacomio. — Come? come? datemi quel libro là: A, A.G... non è possibile che fosse *accapponato*.

Mardocheo. — No eh? mi dispiace che non gli si può domandare. Se l'*accapponai* io da me.

Pacomio. — Oh l'è lunga la camicia di Meo! ecco qui, il codice della nostra lingua non *accappona*¹ nessuno.

Mardocheo. — La dice lei. Vede anche stenterello di Borgognissanti ieri sera nominò questo termine.

Pacomio. — Intendiamoci ve' per una sera vi detti il permesso, e basta. Non voglio rimaner solo la notte. Che commedia c'era?

Mardocheo. — Le *Ciane*.

Pacomio. — Le?

Mardocheo. — Le *Ciane*.

Pacomio. — Un momento. Poffare! *ciana* qui non è registrato. Sta a vedere che non è di lingua.

Mardocheo. — La lo domandi allo Zannoni.² La

¹ Nella seconda edizione è stato ammesso *accapponare*.

² Si allude alle commedie scritte sulle *Ciane* dall'erudito Zannoni: *Saggio di Scherzi Comici*.

badi ve', che delle volte invece di *ciane* si dice anche *ciacchere* in Firenze.

Pacomio. — Peggio che peggio! *ciacco* va bene, ma quest'altre due parole mi ricordo come che ieri cenai di non averle mai trovate sul vocabolario.

Mardocheo. — Ma, la scusi, di dove le pigliano le parole per metterle costì?

Pacomio. — Da'testi a penna e da'libri stampati.

Mardocheo. — Eh allora non fa specie. Che vuol ella che l'abbino scritto o stampato le *ciane*?

Pacomio. — Chetatevi, chiacchierone: sparechiate qui, fra poco debbono venir gente. A proposito, oggi ci sarà anche quel fra Matteo o fra Mauro de' miei stivali. Vedremo che bestia è: dice che vuol sempre la ragion lui, ma in fatto di lingua non l'avrà da vero da me, non l'avrà. Ma sta.... sento salire: questi son quattro piedi: un quadrupede non è di certo: dunque son loro, lo scolare e il frate. Mi hanno da trovare collo strumento in mano, col vocabolario spalancato. Eh dopo desinare son sempre in vena. Gesù mio, che puzzo di tonaca! Ben venuti, ben venuti questi signori.

Fiorentino. — Signor Pacomio, le presento fra Mauro, una persona che si diletta molto di letteratura, il maestro de' frati novizi.

Pacomio. — Ho il piacere di far la sua conoscenza, Reverendo.

Mauro. — Anch' io la sua.

Pacomio. — Si accomodi, posi qui il suo cappello. Lei dunque è di que' pochi frati che si occupan di lingua?

Mauro. — Debolmente.

Pacomio. — Gran bello studio! bello, trabello direbbe il buon P. Cesari. Ma lei ha assaggiato anche le iscrizioni latine?

Mauro. — Mi ci son provato, ma riuscirci è difficile.

Pacomio. — Me ne congratulo, Reverendo, che l'abbia inteso la cosa. Altro è risponder *benedicite* al P. Guardiano, e altro trovar le vere frasi da iscrizioni. Fu un gran dire, un gran dire di quel benedetto cartello: ve ne ricordate, giovinotto?

Fiorentino. — Sì, ne sentii bucinare anch' io e tirarla giù al cartellone: ma le male lingue con me non fanno ova.

Pacomio. — Pure voce di popolo; voce di Dio, specialmente in una Firenze dove la lingua latina, per dir la verità, si è sempre studiata.

Mauro. — Ma per non dir falsità, bisogna anche vedere se l' ha s' è imparata.

Pacomio. — Questo è un frizzo, padre Reverendo, e il frizzo, la m' insegna che è inconveniente alla gravità monacale. Senta, di Pio IX ne ho stima da vero: il Sommo Pontefice, l' uomo che papizza, direbbe il commentatore anonimo di Dante, ha una gran dignità; ma appiccicargli le parole *Terrestri Deo*,¹ oh, oh, parlo franco, questa non la passo, quantunque io non abbia fatto mai iscrizioni latine.

Mauro. — Me ne accorgo bene da questo discorso.

Pacomio. — Come sarebbe a dire? la si spieghi, padre Reverendo.

¹ Vedi nella Vita di Frate Possidonio a pag. 25. — L' iscrizione, di cui qui si parla, diceva:

PIO IX

ANTEA

SCHOLARUM PIARUM ALUMNO

NUNC

AUCTORITATE BENEVOLENTIA

PATRI AC PATRONO

QUOD

FLORENTIAM ADVENTU SUO HONESTAVERIT

PUBLICAE GRATULATIONES ET PLAUSUS

PONTIFICI OPTIMO

PRINCIPI INDULGENTISSIMO

TERRESTRI DEO

Fiorentino. — Vuol dire che in questo anche lei può aver preso un *equinozio*.

Pacomio. — Un *equinozio* eh? bisogna che ce ne sian molti di questi *equinozi*, perchè non son solo a dir così.

Mauro. — Per sua regola chi parla a caso ha sempre compagnia.

Pacomio. — *Ohe, ohe* (mi perdoni il vocabolario l'esclamazione) che mi ha preso forse per il frate canovaio? Io stetti un quarto d'ora buono, fermo, come un piolo, davanti al suo convento quando misero quell'iscrizione sotto alla botte,¹ che dava l'idea d'una bottega da vinaio. Passavan giovanotti e appena letto il *Terrestri Deo*, una risata: passavan teologi: uh che eresie! passavan legali, e questi borbottavan bene! e sì che sono avvezzi a dirne delle grosse anche loro! Reverendo, il *Terrestri Deo* non sta nè in filologia, nè in teologia, nè con le buone forme delle iscrizioni. State zitto, eh Reverendo? avrei piacere di convincervi. Dicevano certi professori: se *terrester* significa *della terra*, come si può dire che il Papa sia Dio della terra? altro che la monarchia universale di Dante! se poi significa *di terra*, padrino

¹ Scherza sopra un triregno che fu posto, lavorato con poca proporzione di parti.

mio, l'avete fatta scrivere al vostro cuoco, che avrà creduto di fare un bell' elogio al Pontefice dandogli il privilegio delle pentole. Vi vedo confuso ragionando così.

Mauro. — *Sragionando* così mi avete confuso da vero.

Pacomio. — Zitto, fratino: *sragionare* sul vocabolario non c'è: non si trovano esempi.

Mauro. — Non si trovano esempi di uomini che *sragionino* da tanto che la lingua è lingua? in tal caso è un più bell' elogio per voi, che siete il primo. Ma cercate meglio, e *sragionevole* ce lo troverete di purissima lingua. Scommetto che anche il vostro scolare qui la intende come me.

Fiorentino. — Lei dice benone.

Pacomio. — E io dico male eh? dico male?

Fiorentino. — Dice benone.

Pacomio. — Lo credo. Del resto la vostra, Reverendo, è un impertinenza bella e buona: ma ve la perdono: troppo sarebbe voler curar piaghe, senza che il malato dica un ohi. Capisco: deve esser cosa dura il sentir che tutta Firenze fece un dire del vostro *Terrestri Deo*.

Mauro. — Ma scusate, tutta Firenze quanto è lontana da Prato?

Pacomio. — Ecco i cervelli bislacchi che sal-

tan di palo in frasca. Quand' è così vi perdono mille. *Terrestri Deo*: padrino, vi ha patito il pian di sopra. (Avean detto bene fra Matteo: seguiamo il filo delle sue idee.) Volete venire a Prato? vi piacciono i cantucci?

Mauro. — I cantucci¹ della tipografia Giachetti mi piaccion sicuro.

Pacomio. — Volete tingervi il muso coll' inchiostro da stampa, eh? badate, si manda via facilmente, dopo, e si resta tinto.

Mauro. — Voi l'avete mandato via facilmente, però.

Pacomio. — Io? io non mi son mai tinto il viso, per grazia di Dio, neppur di carnevale quando tanti voglion mettersi un' altra maschera. Al più ho letto qualche libro di quella tipografia: ho tinto il cervello con quelli inchiostri.

Mauro. — Il cervello di chi?

Pacomio. — Il mio, il mio, padre Reverendo.

Mauro. — Lasciatemelo dire: da quando in qua voi avete il cervello? quando avete letto i libri di Prato? in Prato, *anni domini*, fu ristampato il Forcellini, ma i dotti lo squadernarono, non i famosi² corbelli. Se lo aveste maneg-

¹ Il doppio senso è tra *cantuccio*, angolo, e *cantuccio*, biscotto, per i quali Prato è molto nominata.

² Si vuole alludere al proverbio con cui si scherza sulla

giato un poco, vi sareste avveduto subito che *Terrester* non significa *della terra*, non *di terra*, ma significa precisamente *qui in terra est*. Oh ridete ora! e dite a quei signori che ridevano, che a voler capire le concordanze bisogna cercare i vocaboli. Ve ne ricordate, giovinotto, di quel passo che trovammo insieme? cominciava « *animantium genera quatuor, unum coeleste....* » e poi.

Fiorentino. — Me ne rammento io: *alterum aerium, tertium aquatile, terrestre quartum*. Così Cicerone.

Mauro. — Il che vuol dire, Signor Pacomio carissimo, che Cicerone fa pentole gli animali.

Pacomio. — Ma il ridicolo non stava proprio qui: era nella frase intera *Terrester Deus*, regalata al Papa. Che mi canzonate! se c'era sempre l'inquisizione come prima, in *Domo Petri* a vita fra Mauro, e perchè sciupavate l'אלהים¹ vi avrebbero messo nel כְּרֵא²:³ parlo ebraico, m'intendete?

Mauro. — חכם³, v'intendo: voi mi pare che

nobiltà di qualcheduno dicendo: « egli è come i corbelli di Prato che hanno la croce nel sedere. »

¹ È il nome *Deus* della Bibbia.

² Scherza sulla parola *barà*, come suona in volgare. In ebraico è *creavit*.

³ Sapiente.

non abbiate intesa la differenza fra l' **הַשָּׁמַיִם** e l' **הָאָרֶץ** colla vostra testa **יָבוֹרוּ לָהֶן**.

Pacomio. — Padre reverendo, di queste vostre bôtte, me la piglio *sicut in quantum*. Ma giacchè vedo che con voi si può giocare a carte scoperte, vi parlerò chiaro. Credo che nei cassone dei vostri predecessori ci saranno i manoscritti dei logaritmi del Del Ricco¹ e del Canovai,² ci sarà la mappa *uranografica* (l' ho dovuto dire) della via lattea del vostro padre Inghirami³ e di quel capo strano del padre Tanzini,⁴ ma cose di teolo-

¹ Applica il *coelos et terram* della S. Scrittura al *Terrisri Deo*.

² Segue ad appropriare a Pacomio le parole che seguono nel passo citato: *inanis et vacua*.

³ Gaetano del Ricco Scolopio dottissimo nelle matematiche e nell'astronomia, morto nel 1818. Vedi il libro *Elogi di celebri Scolopi* del P. Alessandro Checcucci delle Scuole Pie.

⁴ Stanislao Canovai, altro Scolopio illustre in letteratura sacra e nelle scienze esatte. Morì nel 1811. Vedi il libro citato e lo Scritto di Mauro Ricci col titolo: *La Corona del Calanzio*.

⁵ Essendo stato proposto nel 1825 dall' Accademia di Scienze di Berlino, ai principali astronomi Europei di unirsi a comporre un nuovo Atlante Celeste, il P. Giovanni Inghirami Scolopio scelse per sè l' ora 18.^a, e coll' aiuto del P. Pompilio Tanzini stabilì la posizione di 3750 stelle, fra cui 1716 di nuova determinazione.

⁶ Pompilio Tanzini Scolopio di molta perizia nella matematica, astronomia e fisica, non che nelle lettere e nella pittura. Morì nel 1818 compianto da tutta Firenze.

gia non ne troverete. Voi altri la teologia l'avete messa in qualche *nebulosa*. Vi par egli che in lingua teologica si possa chiamare *Dio* il Papa? figuratevi come rideranno certi signori che gliela tiran giù, e sono molto istruiti e molto....

Mauro. — Molto che?

Pacomio. — Stavo lì lì per dir molto *figuri*, ma non si può.

Mauro. — Così va bene: la carità non va mai dimenticata.

Pacomio. — Quanto alla carità tirerei via, guardate, perchè a quella ci pensa il vangelo; ma al vocabolario, se non teniamo il fermo noi, chi ci pensa?

Mauro. — Anche questa ragione nel 1858 può passare. Peraltro, se quei *figuri* sono istruiti, sapranno anche le figure, intendo quelle della retorica. Il popolo che le sa, dice a tutto pasto: il Papa è Dio in terra, come direbbe: il tale è il Sovrano, a proposito di qualcheduno molto potente, *addetto* alla corte.

Pacomio. — *Addetto* alla corte? bravo! me ne congratulo! a sentirle così grosse, padre Reverendo, mi fate venir voglia di sciorinarvi certi versi di un tale di Pescia: *D'asinità si ffatte....* basta, risparmiamoli.

Fiorentino. — Sì, sì, don Pacomio, gli dirà una altra volta.

Mauro. — Subito, gli pretendo subito.

Pacomio. — Ebbene :

« D' asinità siffatte, anima sciocca,¹
T' assolve la virtù del refettorio. »

e se mi venite a legittimare la voce *addetto*, persuadetevi che vi stanno a pennello.

Mauro. — E a voi starebbe a *pennellissimo* un altro verso di un certo Salvatore:²

« Se infarinato sei vatti a far friggere. »

Pacomio. — Con queste idee, con questi termini non mi fa più specie il vostro *Terrestri Deo*. Chi ride degli infarinati non può che infangarsi, e vi riuscirà di *inzavardarvi* bene e non male (benedette le parole di lingua!) raccattando come gemme tutte le frasi del popolo. Chiamare Dio un uomo è cosa da Camaldoli.³

Mauro. — Quanto a codesto, se il popolo

¹ Giuseppe Giusti.

² Salvator Rosa nelle *Satire*.

³ Si chiamò Camaldoli il quartiere in Firenze di là d'Arno, e Camaldolesi i poveri braccianti che vi abitano da una Chiesa che vi era là presso le mura appartenente ai Monaci Camaldolensi, fondati da S. Romualdo sulla alpi del Casentino in un luogo detto Campo di Maldolo.

chiama enfaticamente Dio in terra il Papa, la gente crociata fa il medesimo con altri e altrove. E non si sente dire spesso spesso: il tale nel giocare al biliardo è un Dio, la tale nel ballo è un Dio? Pure la maniera è presa non da Camaldoli, nè da via de' Calzaioli,¹ ma da uomini sapientoni.

Pacomio. — Ossia da ignorantoni, che è l'istesso.

Mauro. — Da ignorantoni come Cicerone, sì: *Te in dicendo semper putavi deum:*² e di Platone dice: *Deus ille noster Plato.*³ Fin nel disporre gli argomenti trova un Dio: *dispositio argumentorum, in qua tu mihi semper deus videri soles.*⁴ Terenzio stesso come nulla si fosse: *facio te apud illum deum.*⁵

Pacomio. — E voi mi citate autori pagani?

Povera testa tua d'occhi e cervello privata, direbbe l'inventore⁶ degli esametri italiani. Leg-

¹ Essendo una delle vie più decenti e pulite di Firenze si contrappone alle sudice e torde strade di Camaldoli.

² Cic. 1. *De Orat.* c. 23.

³ Id. 4. *Attic.* ep. 16.

⁴ Cic. 2. *De Orat.* c. 42.

⁵ *Adelph.* 4. 1. 10.

⁶ Cludio Tolomei.

gete, leggete il Morcelli. Questo grand' uomo, rigoroso fino a prendersela coll' *hoc* delle iscrizioni di Opere Pubbliche ¹ *Templum hoc*, perchè superfluo, gli accomoda per il dì delle feste quei signori che appiccicano aggettivi di più, o frasi pagano alle usanze cristiane; come han fatto tanti chiamando *Pontificem Optimum Maximum*² il Papa, *Collegium Augurum* i Cardinali, *delubra* e *fana* le chiese, *Vestales* le monache, *Flaminem* il prete d'una chiesa, *aquas lustrales* il Battesimo, e si accorda a criticare quel *borione* (permettetemelo per ora, sebbene non sia di lingua) quel *borione* dico del Bembo, per aver nominata la scomunica *aqua et igni interdictio*,³ e scritto a Papa Giulio: *Uti fidat Diis immortalibus, quorum vicem gerit in terris*. Che direbb' egli del *Terrestri Deo*, che secondo la mia teologia non sta nè in ciel nè in terra?

Mauro. — Secondo la vostra no, ma secondo la vera, sì signore. Giovinotto, giacchè avete co-

¹ « Perraro tamen opus ipsum pronomine *Hoc*, quod nunc vulgo fit (veterea) demonstrabant: merito; amens enim sit, oportet, qui alio quaerat, quae ipse tituli locus, ubi aint, satia declarat. » — *De Stilo Inscriptionum Latinarum*, lib. 2, p. 1, c. 4.

² « Qui Pontifex Maximus orat, formula distracta, in Pontificum minorum numerum detrudent. » Ivi, lib. 2, p. 1, cap. 2.

³ « Hoc utique nomine Bembo potissimum multorum sermonibus vulpavit. » — Ivi, lib. 2, p. 1, cap. 1.

minciato, finite di farmi il segretario. In quegli appunti (a tutto popolo) che io vi ho prestati, mi pare di aver notati certi passi proprio *analoghi alla circostanza*, direbbe un professore d'oggi.

Fiorentino. — Gnorsì, eccoli qui in persona. Esodo, cap. 7. v. 4. Disse il Signore a Mosè: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*. Esodo c. 22, v. 28: *Diis non detrahes et principi populi tui non maledices*. David, salmo 84, v. 4: *Deus stetit in sinagoga Deorum in medio*. v. 6: *Ego dixi: Dii estis*.

Mauro. — Leggete poi le chiose di monsignor Martini a questi passi, e vedrete se io ho la testa ne' calcagni.

Pacomio. — Ma coteste son tutte maniere di dire.

Mauro. — O là mia che era una maniera di fare?

Pacomio. — Oggi com'oggi sa di *panteismo*, e non l'userebbero che i *panteisti*.

Mauro. — Che diamin mai direte?

Pacomio. — Perdono, perdono: Dio l'ha permesso per umiliarmi; me ne pento però e son pronto a far l'atto di contrizione inginocchiato innanzi al vocabolario. Ma pure ora che ci ripenso.... come si potrebbe dire? quasi quasi queste voci le ammetterei come vocaboli di filosofia.

Mauro. — O state colla filosofia o col vocabolario: a due padroni non si può servire, e vi dico che vocabolario e filosofia son cane e gatto. Il vocabolario ce l'ha tanto colle parole in *ismo* e in *ista*, che quel pover uomo del Gioberti nel *Primato* ha dovuto chieder grazia per la voce *progressista*.

Pacomio. — Se m'entrate in quest'uomo fo punto subito e smetto. Bell' autorità in fatto di lingua! Se io avessi potuto parlarci un zinzino quando venne a Firenze, glielo dicevo: non tanti scrupoli, Signor Vincenzo, dopo aver usato *palliativi*¹ sostantivo, *commercevoli*,² *sinonimare*,³ mentre ci avea pronto *sinonimizzare*, *casta*,⁴ *spiritocchi*,⁵ e fino *eclettismo*⁷ e *centralisti*,⁸ voci che il vocabolario ha a noia come il fumo agli occhi.

Mauro. — È vero: il vocabolario si è contentato di quelle poche voci, che gli vanno più a

¹ « I quali ricorsi non piacciono ai moderni progressisti (si conceda il barbarismo della voce alla barbarie della cosa significata). » — *Primato*, Bruxelles 1843, t. 2, p. 267.

² Ivi, t. 1, Scusa dell' autore.

³ Ivi, t. 2, p. 45.

⁴ Ivi, p. 80.

⁵ Ivi, p. 128.

⁶ Ivi, p. 162.

⁷ Ivi, t. 1, nella Scusa.

⁸ Ivi, t. 1, p. 98.

genio, come *rigorismo*, *bacchettonismo*, e soltanto per esser logico dopo aver rigettato la parola *incivilimento* ha dovuto ammettere *barbarismo*, come ricevuta la voce *deismo*, per non incomodarlo con quella mosca al naso, ha confinato nelle giunte *cattolicismo*.¹

Pacomio. — L' ho detto sempre: i vocabolari mostran la sapienza delle nazioni; e se i forestieri vorranno misurare dal nostro la logica degli Italiani, dovranno concludere (se pure è permesso il plurale) che noi siamo tante logiche ambulanti.

Mauro. — Pur troppo siamo *logiche*.² Ma se aprite la porta a *panteismo*, avviene come quando si apre l'uscio di una stanza de'posti distinti: si crede far entrare uno, e ce n'entra una fila lunga come la scala di Giacobbe. Ci sono il *naturalismo*, il *sensismo*, il *razionalismo*, il *socialismo*, il *comunismo*, il *protestantismo*, il *fatalismo*, il *nominalismo*, il *materialismo*, tutti figliuoli legittimi del *panteismo*, e per non lasciare il babbo faranno il diavolo a quattro per entrarci. Il *purismo*, il *tradizionalismo* e il *realismo* vorran tener dietro a loro per menare qualche scappellotto a garbo.

¹ Nella edizione che si stampa ora, è al suo luogo.

² *Logica* si dice nel linguaggio popolare di Firenze quel giovane che altrove è detto *zerbino* e *paíno*.

Pacomio. — Oh che guerra! che guerra!

Fiorentino. — Un po' peggio di quelle della *Batracomiomachia*; dove ho sentito dire che Omero fa far prodezze al topo *Montapignatte*,¹ e allo *Scavaprosciutti*.²

Mauro. — E se in questo parapiglia occorresse un intervento del *filosofismo*, c'è da vedere avvicinarsi l'*illuminismo*, il *dualismo*, l'*idealismo*, e guardate! fino il *bramanismo*, l'*euticheismo*, il *monotelismo*, il *monofisitismo*, il *pelagianismo*, lo *gnosticismo* e forse forse il *giansenismo* con tutti quegli altri signori in *ismo*, che farebbero nel vocabolario un taglio più grosso di quello dell'istmo di Suez. E questi non sono il *Terrestri Deo* che voi mi criticate, ma terrestri diavoli.

Pacomio. — Quanto a codest' affare son sempre fermo nel mio parere. L'arte delle iscrizioni, ancorchè si salvi la filologia e la teologia, ha le sue leggi ed usanze. Quando mai un latinista può aver usato la maniera *Terrestri Deo* senza sentirsi fare la chiacchiur-laia?

Mauro. — Quando in Firenze c' eran meno professori e più istruzione.

¹ Ἐμβατίχουτος.

² Πτερνόςλ.φος.

Pacomio. — Padrino, la non è aria da parlar così oggi.

Mauro. — Io non tengo un assortimento di maniere di parlare. Sappiate intanto che a' tempi de' tempi, quando passò di Firenze Pio VII, e per tutto si faceva baldoria nel suo ritorno, era Guardiano del mio convento uno che si chiamava Mauro come me.

Pacomio. — Chi? quello che pretendeva di regger da sè solo la carica di censore della stampa?

Mauro. — Lui in carne e in ossa, e un pochetto ci dovè riuscire, se il Gioberti stesso nel *Primato*¹ fece un elogione della censura toscana d' allora.

Pacomio. — *Salva nos* da questi elogi. Ma tirate via, che avvenne egli?

Mauro. — Egli avvenne che in molte iscrizioni fatte in quell' occasione e' ci ficcò il *Terrestri Deo*; e a quei tempi che la lingua latina era quasi la sola che si studiasse, nessuno se ne fece nè in qua nè in là.

¹ « Anche in Toscana la censura libraria è per ordinario esercitata in modo così discreto e sapiente, che i buoni ingegni non hanno ivi occasione di dolersene e di desiderare quella libertà di stampa, che regna presso gli oltramontani. » *Gioberti. Primato*, tom. 1, pag. 169.

Pacomio. — Mi fa specie da vero! oh se io fossi stato il Lanzi, che a quei tempi aveva voce in capitolo, gliela avrei cantata io l'antifona.

Mauro. — Se voi foste stato il Lanzi, il Lanzi ne avrebbe saputa pochina in fatto d'iscrizioni. Sappiate, signor dottore, che fu il Lanzi stesso che propose quella bella maniera da appropriarsi ai Papi.

Pacomio. — Oh questa poi non la bevo. Ecco qui il Lanzi, trovatemela.

Mauro. — Un momento: eccovi servito: qui nella prefazione. E non solamente permette questo modo, ma lo loda a cielo. Sentite: « *per templa vetustiora inscriptiones leguntur, quae mihi incredibilem legenti pariebant voluptatem*¹ » e fra queste che *pariebant voluptatem* eccovene una posta a Tolentino, nella quale non gli può *parere voluptatem* se non il *Terrestri Deo*, perchè non ci è quasi altro:

PAULO III. P. M.

TERRESTRI DEO

REIP. CHRISTIANAE CONSERVATORI

Pacomio. — Ma dunque perchè quei professori storcean la bocca?

¹ Aloisii Lanzii *Inscriptionum et Carminum libri tres*. Florentiae 1807.

Mauro. — Perchè non vogliono intendere il vecchio *quisque in provincia sua*.

Pacomio. — Perchè quei legulei sbellicarsi dal ridere ?

Mauro. — Per far vedere che il forte della loro dottrina stava nel bellico.

Pacomio. — Eccovi al solito con le satire. Ci dovrete riuscire a punzecchiare: ne scrivete mai ?

Mauro. — Io no, per non scandalizzare le pie persone. Ho fatto però esercitare questo giovinotto qui, che mi pareva ci avesse un po' di vena.

Fiorentino. — E in fatti ci ho sempre qui quella che scrissi ieri.

Pacomio. — Via, se il reverendo lo permette, fatecela sentire: su che tema è ?

Fiorentino. — È una satira sugli scrittori di satire.

Pacomio. — Guardate quel che andate a cercare! gran fra Mauro!

Mauro. — Per me leggetela pure, e poi ce ne anderemo promettendo al Signor Pacomio di tornar quanto prima a importunarlo.

Pacomio. — Sempre un onore, sempre un onore. Dite dunque su, poeta in erba.

Fiorentino. — Eccomi a' suoi comandi:

Tonino, sentimi:

Se nella zucca
L' estro ti brulica
D' esser poeta,
E dar di pungolo
All' età giucca,
Che di bell' opere
S' è messa in dieta;
Piglia la satira
E mena bòtte

Forti, che sveglino
Questo marmotte.

Io che da un secolo
Mi trovo al mondo,
E ho visto gli uomini
Farne di belle,
Serbo nel cerebro
Un mappamondo
Di frodi sudice,
Di marachelle,
Nè ancora, credimi,
Benchè squarquoio
Ho sul cocuzzolo
Lo spegnitoio.

Se tra' satirici

Vuoi far fortuna
Col viso atteggiati
Tra serio e sciocco;
Le labbra sganghera,
Gli occhi straluna
Or da filosofo,
Or da balocco,
Sì che in te leggano

Fin da fanciullo
L' estro di mordere
Il mondo grullo.
Prima i tuoi fulmini
Versificati
Scaglia sui diavoli,
Che a nostre spese
La vita sbirbano,
Su gli impiegati
E sul dì sedici
Di ciascun mese,
In cui riscotono
Quella propina,
Che portà in pentola
Qualche gallina.
Quindi con impeto
Da Belzebubbe
Assali i ciondoli
E i gran cordoni,
Che in tante brillano
Plebeie giubbe
Tappando il transito
Schiuso a' bottoni;
Ma qui, qui sbracciati,
Chè questo è il tasto
Quasi alla satira
Solo rimasto.
De' frati stuzzica
L' ampie cocolle
E i nicchi e i camici
De' pretazzuoli:
Di' cose insolite:
Di' che in panciulle

Al ventre pensano,
Senza figliuoli,
E per godersela
Meglio beati
Voglion che i gamberi
Reggan gli stati.
Come da un trogolo,
Da' versi tuoi
Il patriottico
Amor trabocchi:
Di' che sospirano
La stalla i buoi,
Nè il nido scordano
Gli stessi allocchi,
E sgrida i barbari
Figli d' Italia,
Che scappellottano
La propria balia.
Se poi crescendoti
Gli anni e il giudizio,
Ti chiama il principe
A un grosso impiego,
Tonino, scansati
Dal precipizio,
Muta la musica,
Trova un ripiego;
E a chi t' interroga
Perchè stai zitto
Di' che se' martire
Di qualche scritto.
Ma perchè il pubblico
Non apra gli occhi,
E non ti nomini

Giubba rivolta,
Qualche versucolo
Ne' lieti crocchi
Pungente e libero
Leggi talvolta,
E raggirandoti
Di palo in frasca,
Piglialo subito
Se un merlo casca.
E sempre strepita
E segui a dire
Sola la satira
Di virtù scuola:
Sola la satira
Fa incivilire
Più delle prediche
In cotta e stola;
Sola la satira
Al bene invoglia
Facendo apostolo
Anche una coglia.

Pacomio. — E qui fini la dolorosa storia? peccato che non nascesti a tempo di Teofilo Folenghi, o di Cesare Orsini.

Fiorentino. — Perchè? che ho io a fare con questi be' signori, che non so neppure di che razza fossero?

Pacomio. — Eh diamine! non saper che il Folenghi è l' illustre monaco Cassinese, Merlin Coccajo in somma, l' inventore della *poesia mac-*

cheronica. E l' Orsini il segretario del Cardinal Bevilacqua, il famoso Maestro Stoppino da Ponzano che stampò i *capricci maccheronici*. Voi non ci siete molto distante mi pare.

Fiorentino. — Bell'augurio, come vero me: ma credevo peggio.

Pacomio. — A voi poi, fra Mauro, dico occhio alla penna: comincio a sospettare che la pensiate poco bene del Giusti.... e.... e.... è un tasto delicato oggi.

Mauro. — Più della crema. Ma vi dico che se il Fanfani non avesse avuto nè cartapecora nè tomi, potevate esser voi una magnifica cartapecora o un bellissimo tomo per legittimare la voce *cacadubbi*. Sapete chi sarà un buono scacciapensieri di questi vostri sospetti? la pubblica stampa. Quando leggerete pubblicati questi *versuzzi* (se non c'era il vocabolario avrei detto *versucci*) vedrete che è un perdere il ranno e il sapone a prendersi la scesa di testa di applicarli al Giusti *requiescat*, almeno finchè non avrà dichiarato il fallimento l' antico proverbio: cane non mangia cane. Addio sani.¹

¹ Sul chiasso risvegliato da questo dialogo nel mondo de' giornalisti, Frate Possidonio ha detto qualche cosa nella sua Vita a pagine 27. Lo stesso *Passatempo* se ne risenti, quan-

tunque in modo diverso da'suoi villani confratelli, con le seguenti parole « Frate Possidonio continua i suoi forbiti Dialoghetti filologici spiranti per ogni verso leggiadria e buon umore; ci duole che sul finire si biasimi con poca giustizia e con altrettanto poco criterio la satira italiana. Il tasto era delicato, e se invece di Possidonio benemerito frate era un altro che l'avea toccato, chi sa a quest'ora il Passatempo non ne avesse fatta una delle sue; ma con tutto ciò se la piglierebbe, e sul serio, anche con Frate Possidonio quando persistesse nella sua assurda fissazione. »

VI.

Cristoforo Colombo squadrandò la carta speditagli dal Toscanelli, non mica sul pettine dove aveva cardata la lana, ma su qualche trespolo di Lisbona, poteva essere assorto in una meditazione profonda come quella del Signor Pacomio. Basti dire che non si era accorto neppure di Mardocheo, il quale, soffiando sotto sotto, gli levava dinanzi un esercito di libri, e portava de' piatti rigovernati d' allora, per essere insudiciati da certe fette di lingua dolce e forte, che da una cazzaruola di cucina mandava un odore da far venire l'acquolina in bocca ai morti. Se questo odore di lingua risvegliasse in Pacomio le idee che diremo, come il fumo e il puzzo di domestico fecero presagire a Colombo il primo paese da lui scoperto, cioè Guanahami,¹ sfidiamo tutti i mo-

¹ Lo chiamò S. Salvatore.

dèrni ontologi e psicologi a sapercelo dar per certo. Il fatto si è che in testa al buon Pacomio frullava una grande idea, che gli faceva mandar fuori con varie interruzioni di prese di tabacco e di soffiature di naso, all'unisono colla pietanza che bolliva, parole giù per su come queste.

Pacomio. — E come no? l'occasione non può esser più bella (*e qui rinforzava*), la non va lasciata freddare.

Mardocheo. — La non fredda, la non fredda, la stia tranquillo.

Pacomio. — Tranquillo? tranquillo io quando la lingua è in pericolo? se nessun ci pensa, ci penserò da me.

Mardocheo. — O andiamo via! ci darò una scappata io a guardare che la non si attacchi al tegame.

Pacomio. — Bestia! che c'entra il tegame? parlo della lingua italiana, m'intendete?

Mardocheo. — O che io ghen' ho presa turca? l'è lingua di bove, e l'ho compra dal primo strascino. Che crede che i bovi ci sia bisogno di farli venir da Buda in Firenze?

Pacomio. — Siete il re delle bestie, l'archimandrita de' seccatori. Parlo della lingua scritta, e voi la pigliate per lingua affettata.

Mardocheo. — O che ci corre di molto?

Pacomio. — Ci corre quanto da questo tonio qui a una testa di bue, quanto da un libraio a un macellaro.

Mardocheo. — L'arà ragion lei. Ecco, io per esempio, i' non ci veggo di differenza altro che il libraio tien roba, per lo più, di bestie morte, e il macellaro l'ammazza da sè; e uno vende con le stadere, quell' altro, se la lo dice a me, fa senza, e ruba meglio a occhi e croce.

Pacomio. — Spiritoso! spiritoso il chiacchiere! lasciatemi libero, fatemi la santa carità. — "Sì signore: che bell' idea! comporre un' opera con un bel frontespizio a lettere d' appigionasi: *Apologia del Vocabolario della lingua italiana, per Pacomio Cacciasugo; volumi..... volumi..... unico.. Firenze.... stamperia*, per esempio, *all' insegna del Porcellino*. Ma ne leverei le gambe io solo? zitti: potrei prendermi per aiuto quel fra Mauro, se mi riesce di tirarcelo, e allora bel titolo! senza mettere il nostro nome, a scanso di equivoci, *Apologia del Vocabolario della lingua italiana per cura di una società di dotti*. Chi lo sa? da cosa nasce cosa. Mando l' opera a chi m'intend'io: *in segno di profonda stima, l'autore*; e forse forse scappo Accademico della Cru-

sca, o giù di lì, forse anco accademico residente. Eh sui guanciali della crusca ci si deve riseder meglio che sui cestini della colombaia.¹ In tal caso, non dirò come quel gonfaloniere:

« Allora, ventre mio, fatti capanna.² »

ma que' pochi di *francesconi* non faranno mica venire il dolor di corpo. Quantunque, che dico io *francesconi*? fortuna che son solo. Ecco qui: sul vocabolario non c'è: come si difende? dire che si può far di meno di questa voce? c'è da far ridere le telline. Oh dunque, che si stilla? direbbe un fiorentino. Se io vo' parlare in lingua, debbo buttar via questi cosi di dieci paoli, che ho in tasca? cara la mia lingua! più cara di quella compra da Mardocheo. Potrei barattarli in *testoni*; questa parola sul vocabolario c'è di certo. Ma come si fa se non esiste quasi più la moneta?³ Cerchiamo dell'altro. Santissimi lanternoni! anche quei poveri piccini de' *duetti* son messi fra le cose che non si posson nominare: è definito *termine de' musici*; sì, proprio di loro! avrei detto piuttosto, termine de' letterati. — Vocabolario! vocabolario! ti pare

¹ Giuseppe Giusti nella poesia, *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*.

² Scherza qui sulla benemerita e dotta società Colombaria.

³ I testoni allora erano già stati ritirati dal Governo.

ella prudenza mostrarti nemico della zecca? ora capisco perchè i più t' hanno preso in tasca. Ma vediamo un po' quest' altro piccolo dizionario di Pietro Fanfani. Ti dia la pesta! almeno questo chiama le cose come sono: eccovi qui' *francescone*; non basta, anche *franceschino*, anche *duetto*: Laus Deo! Pure il vocabolario grande qualche intenzione buona deve averla avuta in questa faccenda. Forse forse ha pensato che le parole morali o poetiche potean facilmente cadere, e non scappar fuori più, e che per i nomi de' quattrini era un altro par di maniche, rimarranno fino al giorno del giudizio. Allora, invece di strapazzarlo, bisogna dirgli sul serio: bravo furbo! viva lui, viva lui. Sta.... ecco fra Mauro.

Mauro. — *Evviva* lui, ripeterò anch' io, poi a vostro comodo mi direte di chi si tratta.

Pacomio. — No, no, ho detto *viva* perchè *evviva* non è di lingua: non cominciamo. Anche a me, vedete, sarebbe andato più a genio uno *gnor no*, invece di quel *no secco secco*, ma se i vocabolari non vogliono, bisogna starci. Ditemi: avete sentito, eh?

Mauro. — Io non ho sentito un cavolo.

Pacomio. — Ve l'avevo detto: peggio per voi:

¹ Vedi il Vocabolario citato di sopra.

voleste far di vostra testa. Che casa del diavolo per quella benedetta satira del nostro giovinotto!

Mauro. — Lasciateli cantare: io sto fermo come torre

“ che non crolla
Giammai la cima per soffiare di venti. »

Pacomio. — Badate che soffian forte.

Mauro — Padroni: io sto zitto come un olio.

Pacomio. — E se dicessero che siete in una fissazione?

Mauro. — Capisco che non sarebbe un piccolo torto in mezzo a tante banderuole.

Pacomio. — E se dicessero che avete poca giustizia?

Mauro. — Vorrebbe dire che la professione di *giustiziere*, volgarmente boia, non farebbe per me. Ma in tal caso dovrebbero far Gesù con cento mani. Mi canzonate! se un boia avesse delle fissazioni, addio cocuzze, e a chi rispettasse la pera, lo *torturerebbe*.

Pacomio. — Non dite così, è un certo verbo che è ammesso, ma non ha esempi: non so se la lingua purissima lo vorrebbe.

Mauro. — Nemmen le costole lo vorrebbero: ma il fatto si è che ha avuto molti nominativi

agenti, e più accusativi pazienti: solamente le storie fiorentine degli esempi ne dovrebbero dare qualche serqua.

Pacomio. — Stiamo nel seminato: potrebbero anche dire che avete poco criterio.

Mauro. — Il Giusti mi avrebbe fatto una *levata di cappello involontaria*,¹ se m'avesse visto *ingrullito* o *rimbecillito*.

Pacomio. — Oh ché pazienza! nè l'un nè l'altro. Da quando in qua il bel sole d'Italia dà colpi sì sgarbati sui cervelli italiani da fare *ingrullire* o *rimbecillire*? il vocabolario nostro, profondo fisiologo, prevedendo la cosa, come si suol dire, *a priori*, gli ha mandati a spasso tutti e due.

Mauro. — Sì, ma il Fanfani che a modo di Galileo si è tenuto all'esperienza, ha visto bene che, a questi lumi di luna, del verbo *ingrullire*, se non altro, non si potea far di meno. Ora sentiamo, via, chi sono stati questi signori che si son lavati la bocca di quei *versucoli* (non m'interrompete, lo so che non è di vocabolario) di quei *versucoli*, dico, del vostro scolare e un pochettino anche mio?

Pacomio. — Sono stati certi che si occupan di far passare il tempo a' buoni cristiani, perchè

¹ Si allude a quello scherzo del Giusti così intitolato.

non l'abbiano a perdere e renderne conto nel giorno del giudizio.

Mauro. — Meno male: sicchè non debbono esser poi il diavolo in persona. Con loro, guardate, voglio giustificare quel giovanotto.

Pacomio. — Cause spallate, amico mio: e che volete dire per scusa?

Mauro. — Vo' dire, che l'intenzione dell'autore non era di fare una *diatriba* contro nessuno.

Pacomio. — Questo lo sanno, perchè in buona lingua italiana le *diatribe* non hanno luogo.

Mauro. — Che è quanto dirè, che chiunque le fa, tien del greco, e di lì piglia di peso la voce *διatriβή*.

Pacomio. — Dunque che idea vi frullava in testa, dando quel tema allo scrittorello?

Mauro. — L'idea di far vedere, che tutte le satire d'oggi vanno a finire nelle tirate sull'Italia, nome sacrosanto (che vorrei pronunziato meno invano) negli impiegati, nelle croci, ne' preti e ne' frati. Oh che non c'è altro da riprendere? per me credo che molti di questi potrebbero dire, quel che si legge nella prefazione a Guerino Meschino « io mi conforto che io veggio molti di maggior nazione far peggio di me. »

Pacomio. — Strigatevela con loro: io me ne

lavo le mani. Ora badate a me.... ho una cosa.... in una parola dobbiamo farla insieme qui tra questi libri, su questo tavolino. Che ne dite?

Mauro. — È il vero luogo.

Pacomio. — Lo crêdo: questa stanza deve diventare per noi un vèro *parlagio*.

Mauro. — Misericordia! qua il mio cappello, vo' scappar subito. A essere martire della santa fede son sempre pronto, ma non sotto l'ugne vostre.

Pacomio. — Che discorso è codesto? dove va' tu? le son cipolle: quanto il cento? vo' a Firenze. Vi dico che questa stanza s'ha da ridurre a *parlagio*, cioè a luogo da farci il parlamento, e voi avete paura che io vi fori il buzzo. Altro che fissazioni! se aveste maneggiato un poco più il vocabolario, non le direste così grosse.

Mauro. — Veramente non l'ho imparato a memoria, ma pure l'ho scorso accompagnandolo a qualche altro libro, per non dirle appunto così grosse come questa.

Pacomio. — *Afferantur codices*: ecco qui il vocabolario: carta cantà: *parlagio*, luogo dove si faceva il parlamento.

Mauro. — Codesto è un granchio.

Pacomio. — Bravo sputasentenze! staremo alla

vostra decisione rispettosì a capo chino, piuttostochè a quella di tanti letterati che compilarono il vocabolario.

Mauro. — Pure questi tanti letterati erano stati avvertiti. Prendete un po' quell' operetta del Manni intitolata *Principii della Religione Cristiana in Firenze*.

Pacomio. — E che dic' egli questo Manni?

Mauro. — Questo Manni, quest' antiquario dottissimo, prova come quattro e quattro fa otto che il *parlagio*¹ era l' anfiteatro, dove si martirizzavano i primi cristiani fiorentini. Sicchè vi si diceau delle parolette che accostavano se non isbaglio.

Pacomio. — Adagio, Biagio: ricordatevi che i *parlagi* eran due.

Mauro. — Sì signore, e il *parlagio* grande ser-

¹ « Venne molto avanti per de' secoli l' errore del Malespini e del Villani, poichè cent' anni sono era in vigore ancora l' opinione non verace dell' uso dell' Anfiteatro, scrivendo Placido Puccinelli l' anno MDCLXIV, che la Vigna della Badia Fiorentina andava a por termine vicino al luogo del Teatro, *ove si facevano li consigli e parlamenti del popolo*. Ne' tempi d' mezzo poi ci s' intruse il parere d' un certo scrittore nostro nella Libreria di S. Maria Novella addimandato Prete Piero d' Andrea, che fiorì dopo l' anno mcccc, il qual ribadisce la solita menzogna, che Cesare edificò l' Anfiteatro ad colloquendum. Similmente i primi Vocabolaristi della Crusca definirono il Parlagio: *Luogo dove si tenea il parlamento.* » — Manni, *Principj della Religion Cristiana in Firenze*. cap. 2.

viva per gli spettacoli, quello piccolo¹ per le commedie e tragedie. Lo stesso Lastri, che secondo il vostro vocabolario non può essere un *autoraccio*, lo dice chiaro. Ora anche se voi senza martirizzarmi, come facevano nel *parlagio* grande a' tempi pagani, mi voleste mettere sulla scena nel piccolo, a ufo non ci sto.

Pacomio. — Dunque tanti autori di lingua, che usano questa voce nel significato che ho detto, non valgon nulla?

Mauro. — Valgon quanto volete, ma il Manni gli riprende tutti in un mazzo perchè ci dettero a credere questa *papera* (lasciatemelo dire), come avea ripreso i primi vocabolaristi della Crusca nella definizione del *parlagio*; ma fecero orecchio di mercante tanto i primi che gli ultimi.

Pacomio. — Io casco dal terzo cielo.

Mauro. — E io se ripenso a questo *casetto* (dirò caso, via, per finire il periodo) se ci ripenso bisognerà che mi compri un *reggipancia*.

Pacomio. — Eccone un'altra maiuscola e di bel conio anche.

¹ « Non molto lungi dall'Anfiteatro fuvvi ancora il Teatro. Questo si trova chiamato nelle Cartapecore il Parlagio piccolo, che a differenza del grande, che era per gli spettacoli, usavasi per le Commedie e per le Tragedie. » — *Lastri, Osserv. Fior.* tom. 5.

Mauro. — Non vi piace, eh? pure oggi è un termine necessario. Sentiamo: secondo voi che andate matto per le voci antiche, come dovrebbe dirsi in lingua del trecento?

Pacomio. — Nel trecento non avean bisogno di simili vocaboli, perchè nel trecento non era una professione il reggersi la pancia. La necessità di questo termine è venuta oggi, e basterà egli solo a far la storia del nostro secolo. *Hocceine saeculum! o scelera! o genera sacrilega!* direi con Terenzio.

Mauro. — Via, non vi date ai cani per queste cose: nè io nè voi ci possiamo far nulla. In conclusione ditemi in breve quel che avevate da dirmi.

Pacomio. — Mi sbrigo in due parole. Vi voglio socio in un' opera che scriveremo intitolata: *Apolo-
logia del Vocabolario della Lingua Italiana.*

Mauro. — Io, per dirvela chiara e tonda, al vocabolario mi levo il cappello fino in terra: ma farne il panegirico su quest' ora bruciata! basta.... non precipitiamo: vi darò risposta.

Pacomio. — Che bell' opera può venire! troveremo anche qualche serenissimo Delfino, che ne accetti la dedica.

Mauro. — E se no, si dedica a una *Delfina.*

Pacomio. — Ci mancherebbe questa per cominciare dalla prefazione a offendere il vocabolario invece di lodarlo.

Mauro. — Se se ne offende, peggio per lui; ma vi dico che la voce è usata da' classici, e basti per tutti il Ségui. Ricontrate quella pulita edizione delle Storie fatta dal Gargani con tanto amore, e verso le pagine 434, o giù di lì, il termine *Delfina*¹ ce lo troverete spiattellato più d'una volta.

Pacomio. — Bene, bene, di queste cose ne tratteremo in seguito d'amore e d'accordo col pubblico: ora non vo' far nascere un pissi pissi, come avete fatto voi colla satira di quel giovanotto. Eh deve esser diventato brutto.

Mauro. — Gli era anche prima. Tuttavia ha seguitato a scrivere, e ne ho qui un'altra che voglio vedere se trova posto fra le tante scioccherie che si stampano.

Pacomio. — Datemela almeno a leggere.

Mauro. — Ve la leggo io e mi licenzio: sentite:

¹ « Congiunto con la signora delfina in grado strettissimo di parentela » — « Poichè la signora delfina Caterina ebbe partorito il primo figliuolo »

Un buon babbo, il sor Pasquale
 Che da un anno aveva male
 Risolvette una tal sera
 Di posar la sputacchiera,
 E sull'aria del singhiozzo
 Fece al figlio un predicozzo:

Cecco mio, sono al momento
 D'esser messo nel *memento*,
 Nè vo' più spolpato e bolso
 Che il dottor mi tasti il polso:
 Per un vecchio al lumicino
 Fa più comodo il becchino.

S'io considero che solo
 Resterai com' un piolo,
 E che zeppo di rusponi,
 In un mondo di scrocconi,
 Tu poi dare in ciampanelle,
 Mi, ya, il sangue a catinelle.

Ceccò mio, Cecco, giudizio,
 Non scordar che se' patrizio:
 Lascia dire i liberali
 Su' diritti naturali,
 E coll'arte dello sconto
 Fuggi il titolo di tonto.

A chi parla di latino
 Senza un becco d'un quattrino,
 A chi esercita le schiene
 Sulle vecchie pergamene,
 Con garbata ipocrisia
 Fa'un risetto e tira via.

Se t'invitano i pittori
 A vedere i suoi lavori,
 Vacca pur benignamente,

Chè il guardar non costa niente;
Ma se t'offron mercanzia
Fa' un risetto e tira via.

Se ti chiedono zecchini
Colla scusa de' bambini,
Che mammaccie brutte e vili
Ammonticchian negli asili,
Per chetar questa genia
Da' tre soldi e tira via.

Se talora un mascalzone
Che ha mangiato la pigione
Manda a te quel bue del prete
Per ismungerti monete,
Di' t'aspetti in sagrestia,
Poi va' in villa e tira via.

Lì per lì gocciolerai
A sentir sì grandi guai,
Ma se il cuoco di cucina
Fa venirti l'acquolina,
Sentirai che contrapposto
È l'odor del girarrosto.

Credi a me: decoro e grazie
Nou avrai dalle disgrazie:
Chi ha la paglia nelle scarpe
Venderà, ma vende ciarpe:
Solo in mezzo alle livree
Si fan belle le nomee.

E tu appena d'un veglione
Girerà la sottoscrizione,
Segua, segna a tutti in vista
Il tuo nome in capo lista:
Passerai fra le signore
Per un genio creatore.

Se una bella canterina
Strillerà la cavatina,
E fremendo qual marea
Dirà bis la platea,
Metti pure a colatoio
La tua tasca sul vassoio.

E se un'altra al nuovo ballo
Salterà com' un cavallo,
Mesci in modo che i caffè
Non si scordino di te,
E a' trionfi de' calcagni
La tua lode s'accompagni.

Quando poi s'apran le corse
De' cavalli e delle borse,
Ove studiano gli Inglesi
Quanto un uom d'Italia pesi,¹
Oh che nome! oh che nomone!
Potrà farti il tuo stallone!

Ma vagello? o Satanasso
Sbuca fuor dal materasso?
E mi par che gli occhi torca
E m'infilzi nella forca?
Ha ragione: scordo il più
A non dirti di Gesù.

Quando dunque moribondo
A tre passi hai l'altro mondo,
Fa' trovare a capo al letto
Venti lire in un sacchetto
Da elargir senza misura
Pei bisogni della cura.

¹ In tal genere di corse si suol pesare il così detto *fantino*, perchè i cavalli sieno aggravati egualmente.

Oh! già sento alla gargozza
Il catarro che mi strozza:
Cecco mio, dammi la mano,
Fa' a mio modo e vivi sano.
Così detto, come un chiù
Mise un grido, e cascò giù.

Dal dolore Cecco pazzo
Delle chiavi afferrò il mazzo,
Poi con gli occhi rossi rossi
Sul cadavere gettossi,
E schioccando baci a piccia
Brontolò su quella ciccia:

Babbo mio, sta' pur sicuro
Non parlasti con un muro:
Or m'asciugo e poi veloce
Me ne corro a Santa Croce
Per comprarti un po' di posto
All' Alfieri e a Dante accosto.

Ho detto.

Pacomio. — E la volete portare al palio? povere spalle di quel giovinotto! Io non ci mettonè sal nè olio, molto più che il vocabolario non ci sta punto bene: fate voi.

Mauro. — Sì, sì fo io: a rivederci quest'altra volta con la risposta.

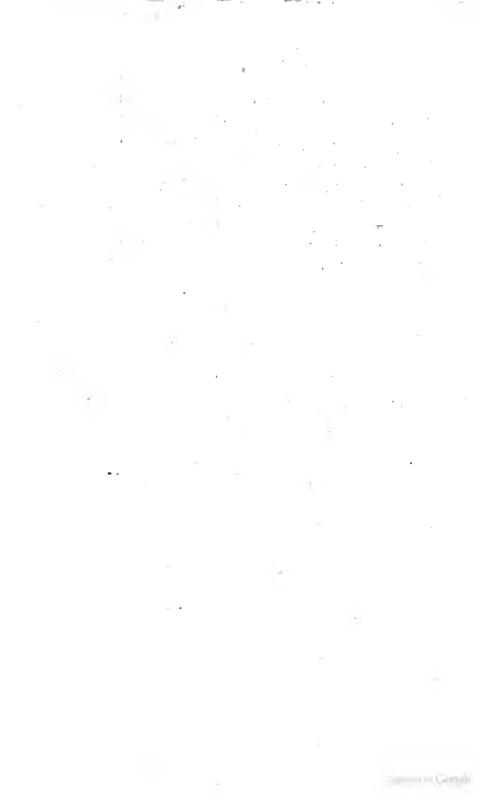
E così detto, frate Mauro se ne andò via con questo foglietto in mano, che pareva uno che

avesse tutt'altra intenzione. Cammin facendo, biasciava tra sè de' soliloqui. E come si sanno, e come si son saputi quelli riportati di sopra? dimanderà qualche curioso. Per l'appunto come il Manzoni seppe i dialoghi a solo di Renzo. Diceva dunque: e pure, a scanso di equivoci e di male lingue, bisognerà che io rinnuovi la mia protesta. Si signore: l'ha a sapere chi non lo sa, che nessuno è più soggetto di me all'autorità del vocabolario, nè più rispettoso di me verso i compilatori passati, presenti e futuri. Oh dunque perchè ci scherzi così con quel buon uomo del Signor Pacomio? ci scherzo senza nominare e offendere nè vivi nè morti, ci scherzo perchè qualcheduno meno *gnoro*¹ di me (già, è la rima del Cellini in un sonetto e il vocabolario non lo riporta) trovi gli esempi autorevoli a certe voci importanti, che io ripesco dal popolo; ci scherzo per vedere se si potesse fare un accordo legale fra l'uso buono del popolo di Firenze e la lingua scritta. — Ma perchè vai tu a toccare certi tasti che a molti non piacciono? — perchè se io voglio dire un mio ghiribizzo senza dar noia a una mosca, lo vo' poter

¹ E vincitrice fa' quella benigna
Stella, che alzato m'ha dal volgo gnoro.
Sonetto 32.

dire, e chi non lo vuole lo sputi. — Ma bada, ti daranno addosso. — Bellini! se non lo sapessero però, lo impareranno, che io non voglio beghe con nessuno, e piova o tiri vento fo il formicon del sorbo. — Con queste parole frate Mauro entrò nella stamperia, dove consegnò lo scartafaccio al Direttore, gentilissima persona, che gli disse con un sorriso: la non dubiti, sarà pubblicato quanto prima.





LE MERENDE

DI FRA GIOCONDO DA S. MATTEO.

I.

LA INTRODUZIONE AL MERENDARE.

Quando *gli anni della fruttifera incarnazione* avevano il termine passato del MDXXXX, e Pagolo terzo governava la santa Madre Chiesa, e Carlo quinto Cesare con eterna gloria (ormai finita) allentava e stringeva il freno allo antico imperio dell' invitto popolo di Marte, e i Galli erano custoditi allora da Francesco primo serenissimo re di Francia, Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, immaginava di porre la mano, o meglio la bocca alle sue cene: e nell' anno della fruttifera incarnazione 1859, essendo papa il papa che c' è, imperatore l' imperatore che c' è, Fra Giocondo da S. Matteo apparecchia la tavola per le sue merende. Le cene del Lasca porgono un testo a chi ha buon gusto di lingua, conciossia-

¹ Parole dell' Introduzione al novellare nelle *Cene del Lasca*.

chè nelle cene adoperandosi piatti caldi, il testo almeno si potè salvare dalla voracità de' cenanti, i quali non eran poi quelli ingordi Troiani, di cui Virgilio scrisse che mangiarono infino le mense:

*Heus! etiam mensas consumimus, inquit Iulus,*¹

profetizzando fin d'allora, come i figliuoli di quelli allupati sarebbero stati bene sotto la protezion della lupa. Le merende invece facendosi a piatti freddi, o sapranno di rassegado, o tutto al più, come sarebbe la mia intenzione, serviranno a far vedere che intingi, intingi, messer Giovanni Baccacci non lasciò quasi nulla intatto nel piattello dell'Alighieri. In séguito, o anche nel tempo stesso, postochè le merende non abbiano cartacce, saranno rivolte al miglioramento dei desinari e delle cene, insegnando come si potrebbero cucinare certe pietanze di lingua o trinciandola, invece di affettarla, o rosolandola in modo diverso dall'usato fin qui.

Perchè poi certa gente che non è gran cosa di buono e si diverte a romper gli zimini a' galantuomini, non gridi *dàgli dàgli*, quasi che io Fra Giocondo abbia tanta muffa da misurarmi col Lasca, bisognerà, ch'io spiattelli di primo acchito

¹ Aen. 7. v. 416.

in parole chiare e lampanti, dove io mi creda eguale e dove disuguale a tanto famoso scrittore. *In primis* dunque *et ante omnia* siamo eguali nell'aver tutti e due un nome, se non che egli si chiamò Antonfrancesco e io frate Giocondo. Egli senza stare in punta di forchetta parlava la lingua, che la sua madre laschessa gli aveva insegnata; e io pure uso quella imparata da piccino e che può sempre racconciarmi sulle labbra mia madre che, grazie a Dio, non ha ancora tirato l'aiolo. Il Lasca ficcò il naso nell'astrologia, e io mi diverto a far lunari: il Lasca si conosce da lontano cento miglia che s'imbudellava di molti, e io più di lui. In reputazione d'ignoranza pure ce la diamo, giacchè se il Poccianti¹ scrisse di lui che egli era *nulla fere litterarum cognitione imbutus*, di me si può dir senza *fere* che io non sono *imbutus* di nulla. Quanto alle disomiglianze, dice N Biscioni che il Lasca avea *buona e gagliarda complessione*; io invece tengo l'anima co' denti: il Lasca fu di testa calva, io non ho ancora fatto piazza pulita, e qualche cernecchio di capelli ce l'ho sempre. Nel mestiere siamo agli estremi, perchè egli, speciale com'era, si lamentava dei

¹ Vedi la Vita del Lasca scritta dal Can. Biscioni.

. Fichi è simil frutte
Che mi fanno spacciare i serviziali;

io al contrario brontolo che mi tocca a pigliarli. A proposito di simpatie facciamo a' cozzi; si sa che egli fece il diavolo a quattro contro gli Aramei,¹ ossia quelli che dicevan la lingua nostra schizzata fuori dalla lingua d' Aram: io invece sostengo che oggi la lingua d' Aram è l' italiana in carne e in ossa. Inoltre egli che se la diceva colle accademie, fu uno de' fondatori degli Umidi e della Crusca; io, quando mai, per il ben della lingua istituirei gli arrosti e le *farinate*, senza paura di dover poi ripetere

. e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti.

Per finirla insomma con questo parallelo, come si suol dire, il Lasca fece delle commedie, io farei delle farse: il Lasca si iscrisse alla Compagnia della Cecilia sul poggio di Fiesole, a me andrebbe più quella de' Barelloni in Via della Scala;

¹ « Erano gli Aramei una setta, insorta nell' Accademia fiorentina intorno al detto anno 1546, di cui fu capo messer Pier Francesco Giambullari, la quale tentò di provare, la lingua Italiana o Toscana o Fiorentina che dir si debba, esser derivata dall' ebreo o caldeo o altra che si parlasse nella regione d' Aram » — *Biscioni, Vita del Lasca*.

del Lasca, nota il Biscioni quanti autori belarono il panegiricò, io invece tengo il taccuino di quanti me la tiran giù, e buon pro a loro.

Dopo questo preambolo od *overtura* che debba dirsi in più buona lingua, eccomi alle merende, delle quali credo esser martire (oh glorioso martiriol) innanzi di principiare. Poichè è da sapere che molti miei buoni amici, ai quali mi premeva che il mio pensiero andasse a fagiuolo, per incoraggiarmi me ne dissero di pelle di becco. Come? voi mettervi a far la scimmia al Piovano Arlotto?¹ Quasichè fosse un *crimenlese*: e non si ricordavano i bāggianelli che io *spiovanavo* in qualche cosa, anche prima che la brigata de' begliumori, come tanti vispi pulcini, si fossero fatto chioccia quel capo scarico di prete. Altri di maggior gravità specifica ne' lor sembianti mi consigliavano, come provvidi babbi, a scrivere di filosofia: e io che conobbi la ragia, li për li stetti zitto, quantunque mi bollisse in corpo di rispondere: le si rigirino, l'hanno perso il fiocco: io la filosofia nelle pagine da ricreare l'ho a noia come il fumo agli occhi, e penso che non ci voglia altri che un uomo buono tre volte a studiar questa rebetta in un caffè tra i ponci ontologici, che danno certe

¹ Intende parlare del giornale che portò questo nome.

visioni ideali così smaccate, piuttosto che a casa, dove, se sa quattr' acche, avrà un'esercito di libri polverosi e bucherellati, in un solo de' quali ci passeggia più filosofia che in centomila fogli volanti. I più benigni vollero sputar tondo sul nome di merende: perchè non le chiamate *digiunè* o *buffè*, oppure... ma si chetarón presto, chè se no gli *quietanzavo*, usando il termine delle banche, col volume del *Misogallo*¹ nell'occipite. Gli ultimi poi, più alla carlona, pretendevano che io le chiamassi o *ritocchini*, o *rialti*, o *spuntini*. Ma io diciotto di vino. Però per questi che parlavano senza pretenderla mi trovo costretto a sciorinare la teorica delle merende.

Chi volesse la definizione del termine *merenda* col genere prossimo e con la differenza specifica, nel vocabolario della Crusca tra la voce *merdoso* e la voce *meretricare* ce la troverà con tutti i suoi annessi e connessi da *merendonaccio* fino a *merendutza*: la qual definizione gli sarà scala fino a Fra Pasquale, che è il protagonista di questa narrazione. Conciossiachè si sa a menadito, che i frati non si sono mai voluti adattare a vivere alla rovescia, e per loro Francia e Inghilterra hanno fatto a sego l'invenzione di

¹ Il *Misogallo*, *Prose e Rime di Vittorio Alfieri*.

aver fame alle ventiquattro: come gli antichi eremiti delle spelonche scacciavano il diavolo con una sonatina di campanello, così i moderni delle città con una scampanellata sbarcaron la tentazione. I filosofi del progresso indefinito ci si sono spolmonati per farli desinar col lume, ma quelli che a mezzogiorno aveano una fame che la vedevano, han voluto star fermi al chiodo, non mai persuasi di dover rinnegare una fame tradizionale. Ragion per cui, mangiando a quell'ora bruciata, verso le ventitrè, specialmente nelle giornate lunghe, che è che non è, scorrerie per il corpo come ci fossero delle staffette. Che si stilla dunque? Come ne' casi brutti i Romani decretavano *videant consules ne quid respublica detrimenti capiat*, così in tanto frangente i privati si aiutarono coll'uso delle merende, richiamando a novella vita quel costume antico quanto Eva, la quale, se si sta al Milton, che come cieco non poteva patire inganni ottici, fece anch'essa col marito quelle cene, che per noi, attesa l'ora, sarebbero precisamente le merende:

. a saporar si diero
L'ambrosie frutta che i curvati rami,
Lungo il molle sedil tutto vestito
Di tener' erba e di fioretti sparso,

Offrir pareano in volontario omaggio.¹

Con questî dati tirate la somma, e avrete tanto in mano da conoscere che merende e non altro dovean essere quelle del frate che io vi descrivo. Anzi perchè mi piace, trattandosi di mangiate, far sempre a bocca e borsa, acciocchè ognuno abbia il suo avere, vo' che si sappia come all'odore delle cene del Lasca ripurgate, per opera dell' ottimo Pietro Fanfani,² da tutti gli intrugli, co' quali i troppi cuochi avean proprio guastata la cucina, mi sentii venir l'acquolina di assistere a queste misere merende.

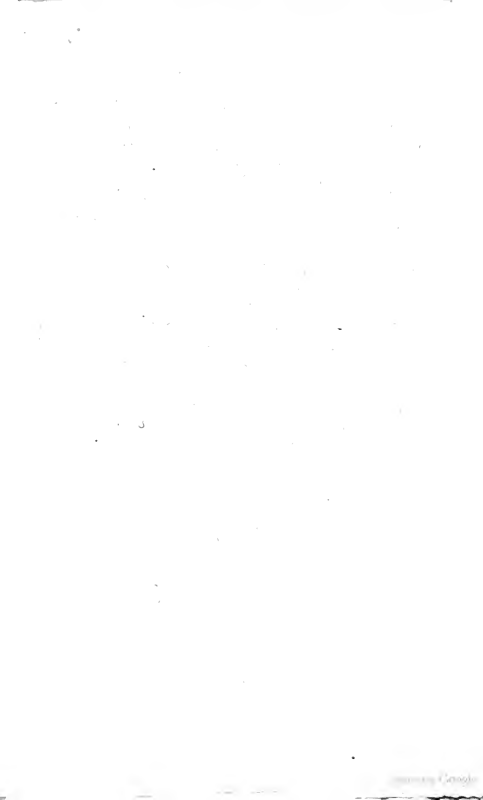
Qui finirebbe la prefazione, se non mi premesse avvertire per tempo l'umanissimo lettore, perchè nessuno mi porti via il brevetto dell'invenzione, 1.º che io metterò le note nel testo, 2.º che la descrizione degli interlocutori nella prima merenda non sarà mica fatta in questa lingua da fiorentino spaccato e così come si parla, ma quasi per imbandire varie vivande, sarà distesa tutta in istile moderno e in quella lingua, che i molti spasimati d'Italia scrivono, a onore e gloria di

¹ Nel *Paradiso Perduto*, lib. 4. Traduzione del Papi.

² *Le Cene ed altre prose di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca riscontrate sui migliori codici per cura di Pietro Fanfani*. Firenze, Felice Le Monnier 1857.

chi l'ha presa per uno stivale di vitello patinato, che debba parlare sgrigliolando. Così per mezzo de' paragoni meglio si pescherà qualche vero. E poichè questa nota che ho tra le mani è pregna e vuol partorire a tutti i costi, son costretto a dire ancora che se i referendari che scrivono i rapporti ne' giornali faranno a modino, in seguito metterò il mio nome e casato, come desidero io che amo tanto il giocare a carte scoperte; se poi credono di fare alla *giurammio*, il mio nome sarà sempre Fra Giocondo da S. Matteo, che equivale a quello di quel colui che bucava un gigante e si chiamava Nessuno.¹

¹ Si allude alla scena 7 del *Ciclope* di Euripide, dove il gigante domanda a Ulisse: Σύ δέ τι, ὦ ξέν', εἰπὲ τῶνομα, ὃ, τι σε χρὴ καλεῖν, ed egli risponde Οὔτιν, Neminem, generando equivoco nel modo di pronunziarlo e troncandolo, col nome Οἰούσσειος, Ulisse.



II.

Le invenzioni sono come le disgrazie: le non vengon mai sole, e lo so io. Chè, fatta la scoperta di metter le note nel testo, e fatto il disegno di scrivere qualche pezzo di queste scene alla maniera che oggi piace a tanti; eccoti balenarmi in testa un pensiero così splendido, che se io non fossi stato sveglio, avrei creduto di aver vicino al cervello un lampione a gas, o una fiaccola simile a quella che Virgilio, detto perciò con ragione dall'Alighieri, *lume degli altri poeti*, descrisse errante in quel bosco di capelli d'Ascanio:

« Lambere flamma comas et circum tempora pasci. »¹

Poichè, mentre io amante del linguaggio matematico in singolar modo, volevo trovare una formula che mi distinguesse a' suoi luoghi le due

¹ Eneid. l. 2, v. 684.

maniere di parlare, o fiorentino o comune, che io avrei adoprato, mi si affacciò l'idea che si potevano, se non sposare, perchè tutte e due femmine, certo farsi pigliar per la mano, la cronologia e la filologia, due persone che non si eran mai viste in viso. In fatti trovo che gli storici, a proposito d'anni, interpongono spesso spesso in mezzo al discorso *stile fiorentino*,¹ oppure *stile comune*: se dunque, senza creare una formola apposta, piglierò in prestito questa che c'è già; sicchè la prima indichi quand'io scrivo da buon fiorentino, e la seconda quando scrivo alla maniera usata su per le notificazioni, per molti romanzi e giornali, avrò fatto il becco all'oca. Avanti dunque, e premessa la giaculatoria de' nostri vecchi babbi trecentisti, « *manus scriptoris salvetur omnibus horis*, » diamo principio alle merende.

(*Stile comune*)² In una località, della quale per motivi sociali abbandoneremo la nomenclatura, sorgeva un convento imponente nella facciata, dove le esigenze dell'arte ben contentate, erano

¹ Possidonio vuole indicare l'usanza che i Fiorentini e i Senesi ebbero di cominciar l'anno il dì 25 di Marzo.

² Si avverte che tutte queste maniere e frasi Possidonio le tolse ad litteram da' discorsi stampati in questi ultimi anni.

un grande ausiliare a farlo figurare bellamente da vicino e da lontano. Vi eran dentro persone di varî paesi: ma rappresentava l'elemento fiorentino, Fra Pasquale, una originalità di questo convento, anzi il più distinto tra i Frati, perchè quante volte si era prodotto sul pulpito, tante avea entusiasmato e riscosso singolari ovazioni dalle masse degli uditori: quando poi chiedeva l'elemosina, faceva incassi favolosi. In somma, per esprimer tutto in una enunciativa, diremo che nella predicazione emerse sempre presso l'universalità, e i superiori si sentirono intuonare dalle specialità del paese che la messa-in-pulpito di quest' uomo avea operato una rivoluzione nel predicabile. Basti dire che le persone delle caste più eminenti correivano a sentirlo, e alla porta c'eran sempre treni di phaeton, di brougham, di tilbury e di malibran. Vero è che mentre certuni lo proclamavano un genio colossale nella predicazione, altri i quali guardavano più al formalistico che alla materia, paragonandolo a qualche distinta prima donna assoluta che debuttava allora al teatro, dicevano che egli non era modellabile in ogni movenza, e taluni senza valutar nulla neppure le specialità più culminanti del suo quaresimale, lo escludevano perfino dal ruolo

delle capacità in quel genere, dicendo che, atteso il suo stile unico, non serviva a' bisogni della popolazione. Comunque sia la cosa, questo Frate occupava un posto distinto nel cuore del signor Pasquino, uomo eminentemente letterato, che abitava non più di due o tre chilometri di distanza dalla località suddetta. Se allo sviluppo di tanto fanatica simpatia avesse contribuito la consonanza del nome, ce ne potrebbero cerziore soltanto i filosofi, o gli esercenti la così detta arte salutare. Il signor Pasquino era un individuo che mattinalmente e seralmente ideava progetti per rialzare le sorti delle lettere e il lustro del paese; perciò spesso dava l'appuntamento a Fra Pasquale per discorrer con desso circa materie letterarie. Chi credeva di avere buon tatto psicologico non trovava da biasimare in lui che la sua unica suscettibilità, e un carattere troppo eccentrico, ma con Fra Pasquale erano in tanta armonia, che uno vedeva nel viso dell'altro inappuntabilmente ogni pensiero.

(*Stile fiorentino*) Un giorno dunque di primavera avanzata, quando al sole manca poco più d'un ora a dar la balta, e asola per i campi quell'auretta, la quale sembrò al poeta Prati che andasse

Un zeffiro cercando
Che ancor non ritrovò,

e fa un grazioso fruscio tra il grano in erba, e rapisce a' baccelli in fiore quell' odorino, che inoltrandosi per la cappa del nasò ricrea gentilmente i nervi olfattori delle persone; Fra Pasquale, bociata con quanto n' avea nella canna la sua compieta in coro, s' avviava per il viale del podere del convento con un libro sotto braccio e un fagottino in mano. Si era appena messo a sedere dove finiva un pergolato, nè aveva ancora tirato fuori tutta la provvisione della sua merenda, quando un *o lungo e roco* lo fece voltare verso il sor Pasquino, che rinsaccato in una giubba alla carlona, sul modello di un' Eccellenza, veniva alla solita conversazione.

Frate. — Molto sollecito stasera il sor Pasquino, molto sollecito.

Pasquino. —

« Il perder tempo a chi più sa più spiace »

m' insegnate voi, specialmente in faccende di buccolica. E anche il libro portate a pigliare il fresco?

Frate. — Gnorsi, lo portavo a spasso supponendo che a quest' ora non verrebbero mosconi.

Botta e risposta, signore spiritoso. Del resto io mangio sempre col libro, con un classico ve'. Anzi ho fatta una scoperta che a voi, benchè ne spolveriate tanti, scommetto è nuova di zecca.

Pasquino. — Non è difficile fare scoperte, specialmente in un campo. Vi ricorderete che una mela fece scoprire al gran Newton le leggi della gravitazione universale, rapporto alla quale quello spezialuccio di Dante¹ sapeva già del punto

« Al qual si traggon d'ogni parte i pesi. »

e dello mezzo

« Al quale ogni gravezza si rauna. »

Frate. — La mia scoperta è un nuovo criterio per conoscere i classici: vedere se parlan di mangiare.

Pasquino. — Eh allora tutti i girovaghi di via calzaiooli sarebbero classici.

Frate. — Non pigliate l'aire. Dico che tra i buoni autori la maniera di conoscere se sono classici, giù per su, è il considerare se nei loro libri si mangia mai. Guardate Omero: non ci

¹ « Le leggi della repubblica prescrivevano a tutti che salir bramassero a pubbliche dignità, lo iscriversi nelle matricole d'una dell'arti; nè avrà allora alcuno facilmente portato suo nome su' registri d'una o d'altra senza mostrarsene istrutto. Dante diessi dell'arti alla sesta, che era quella de' medici e speziali. » — *Arrivabena, Secolo di Dante*, tom. 2.

manca altro che sentirsi dire: *vuol favorire? la si accomodi*, tanto bene racconta i pranzi di quelli eroi, notando anche che le porzioni furon fatte giuste

Οὐδέ τι θυμός ἐθέετο δαιτός ἔϊστος.¹

E non si fa pregare, ma subito nel primo dell' Iliade racconta il famoso sacrificio, e fino i taglioli dell' arrosto vi descrive:

Αὐτὰρ ἐπεὶ κατὰ μῆρ' ἐκάνη, καὶ σπλάγχυν' ἐπάσαντο,
Μίστυλλον τ' ἄρα τᾶλλα, καὶ ἄμφ' ὀβελοῖσιν ἔπειραν,
ᾠπτησάν τε περιφραδέως, ἐρύσαντό τε πάντα.²

Non vi recito tutto il passo greco, per non noiarvi, giacchè pronunzio all' antica, e voi credo che seguitiate la pronunzia d' oggi, così seconda di progresso da non far più belare le pecore col solito *be, be*, ma nel graziosissimo accento *vi, vi*. Oh queste non son pecore matte davvero, come le chiamò Dante, se fai fai sono arrivate finalmente a scio-

¹ E del cibo egualmente ripartito
Sbramarsi tutti.

² come furo
Rosolate le coste, e fatto il saggio
Deile viscere sacre, il resto in pezzi
Negli schidioni infissero; con molto
Avvedimento l' arrostito, e poscia
Tolser tutto alle fiamme.

Traduzioni del Monti.

gliere il verso come i filunguelli. Quando si dice il tempo! prima questi erano argomenti per sostenere la perfettibilità dell' uomo sopra le bestie irragionevoli, ma oggi la frittata si rivolta.

Pasquino. — Fra Pasquale, mangiate.

Frate. — Mangerò sicuro per diventar classico anch' io. Sì, signore: il segno infallibile del classicismo è il mangiare. Benedetto Virgiliol ogni pochino siamo a desinare o da Didone, o alle merie: viva la libertà!

Pasquino. — Ma sapete che siete in vena stasera?

Frate. — E uno scopritore non dev' essere in vena, quando parla della sua scoperta? non solo, guardate, il mangiare scopre se gli autori son classici, ma distingue i classici d' ingegno creatore da quelli di lucerna creatrice. Pigliate il vostro Tasso: pigliate quell' uggioso del Leopardi. Bravissimi, ne convengo, ma tutta gente manierata che non hanno voluto copiar la natura, la quale è tutta una vicenda di mangiamenti: vadano, vadano a farsi leggere, ma nel mondo della luna. Mai un desinaretto, mai si trincia una fetta di vitella. Anzi, a crederci, vorrebbero trinciar se medesimi e ridursi il di dietro in briciole. Quel benedetto Leopardi specialmente è sempre lì: am-

mazzatevi, ammazzatevi, e se non siete morti bene, riammazzatevi poi. Per me faccian pure, fanno sul suo: ma in mano mia sempre libri di questa specie.

Pasquino. — E che libro è dunque? fatemelo vedere: fate parlare un poco anche me. Oibò il Boccaccio! piuttosto Dante per leggersi qui in mezzo al sublime spettacolo di questa serata.

Frate. — Sì mi piace anche Dante.

Pasquino. — Ma in Dante credo che la vostra teoria del mangiare la mi caschi. Povero cristiano! gli era secco allampanato:

« Sì che m' ha fatto per più anni macro. »

Frate. — Lui sì era secco: ma gli autori antichi, per vostra regola, parlando di sè stessi scrivean sempre tutto il rovescio di quel che facevano. Orazio che non assaggiò un gocciolo di vino, a sentir lui, pare un trincatore che invece dell' alloro poetico portasse in capo la frasca dell' osteria delle bertucce.¹ E la mia teorica piglia appunto per sostegno e appoggio fondamentale quel Ghibellino secco com' un uscio.

¹ È detto per antonomasia, come una delle più antiche e celebri di Firenze. Era situata nel centro del primo cerchio.

Pasquino. — Io credo che a provarlo in pulpito vi sgomentereste.

Frate. — Quando mai mi sgomenterei qui a tu per tu: in pulpito abbiamo sempre ragion noi. Ma non che sgomentarmi, piglierei sotto gamba dieci uomini di quella vasta dottrina del signor Pasquino.

Pasquino. — Non m'imburrate, perchè tanto la ragione non ve la do.

Frate. —

« Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldaia
La carne cogli uncin, perchè non galli.¹ »

E vi pare che chi porta similitudini di questo genere, non parli di madonna gola? Anzi dico e sostengo che i passi più gustosi della divina Commedia, son quelli appunto affummicati da un po' di fumo di cucina. Il Cesari, uomo di buon naso spirituale e temporale, ne sentiva l'odore cento miglia lontano, e trattando delle bellezze del poema sacro, come potete vedere nel dialogo terzo, non si fa pregare per dirci nella persona del Torelli che le *gli toccavan l'ugola*: nel dialogo IV poi a sentir lui par che abbia scodellata dinanzi qualche libbra di cannelloni « *queste lau-*

¹ *Inf.* c. 21.

*tezze (e son passi di Dante) mi scusano un sa-
poretto che mi fa correre l'acquolina in bocca. »*

Pasquino. — Tutto benone, ma non avete a credere di darmela a bere colle autorità di gastronomi così spallati. Vuol esser Dante, e *quidem* i passi più solenni.

Frate. — Qual canto più solenne di quello del Conte Ugolino? ma si comincia a preparar l'uditorio colla similitudine di chi scrosta le pagnotte:

« E come il pan per fame si manduca »
e poi è tutto un rodere e un mangiare

« Non altrimenti Tideo si rose: »
« O tu che mostri per sì bestial segno
Odio sopra colui che tu ti mangi. »

non siamo usciti dall'esordio. Eccoci alla predica

« La bocca sollevò dal fiero pasto »
poi

« Al traditor ch' io rodo »
e via via il bello cresce a misura delle frasi relative al pappare:

« Pianger sentii fra il sonno i miei figliuoli
Ch' eran con meco e dimandar del pane. »

Pasquino. — Non c'è che dire, voi parlate come un libro stampato: anzi queste riflessioni non le avevo mai viste stampate.

Frate. — E finissero lì! Vi dico che questo arcisublime canto è l'esplicazione del verbo mangiare in tutte le sue fasi, per parlarvi alla moderna:

« Se tu mangi di noi: »

« Ambo le mani per dolor mi morsi. »

e quasi tutto il bello finisce; sapete quando? Quando scappa fuori quel coso del digiuno. Sì signore:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

allora comincian le maledizioni e il tramenio, per il desiderio di che poi? Per voler mettere Pisa in guazzo come una ciliegia, e per finire un racconto così meraviglioso con quel verso da anticamerè:

« E gli altri duo che il canto suso appella, »

come sarebbe a dire: e i suddetti signori.

Pasquino. — Ma voi dite per ridere.

Frate. — Con persone del vostro taglio non se ne leva una pulita. Sì, quando scherzo su Dante fo per ridere di chi ride di lui. Ma la mia invenzione.... la mia invenzione.... non la posso abbandonare.

Pasquino. — E secondo questa invenzione,

quasi quasi, la darestè vinta a quella buona gento che intendevano:

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »

come se il Conte avesse mangiato in brincelli i propri figliuoli?

Frate. — Io non vo tanto in là, e sostenevo che i classici, e specialmente Dante, stiman qualche cosa il mangiare. Vedete, il liberatore dell' Italia, il gran veltro allegorico, ce lo mostra un grand' uomo perchè mangerà bene, e non sarà così balordo da cibarsi di terra e di peltro:

« Questi non ciberà terra nè peltro. »

Così la penso io; se a voi la non va, non ci daremo sulla testa per questo. Sempre pane e cacio saranno Fra Pasquale e il Sor Pasquino. E in segno di tregua per questa contesa, ecco qui, vi metto davanti il Boccaccio, che è per l' appunto il rovescio di Dante.

Pasquale. — Il rovescio? Il rovescio? Fra Pasquale, questa proposizione la non doveva usciro dal serraglio de' vostri denti, direbbe Omero.

Frate. — Veramente i denti ora non gli avevo serrati, giacchè spalancavo appunto la bocca per ingollare questo boccone.

Pasquino. — Buon pro vi faccia; ma persuadetevi che non c'è autore più del Boccacci imitatore, anzi servile copiatore di Dante.

Frate. — E scusate se è poco. Signor Pasquino, è vero che i frati oggi hanno a passare per baggei e strulli a *nativitate*, ma via *si non caste saltem caute*, dice un santo padre. Un prosatore esser copiatore servile d'un poeta! come dire il Rossini copia Giotto. Finchè intendeste parlare del commento fatto a que' pochi canti da messer Giovanni *transeat*, ma nel resto....

Pasquino. — Diamine! vorreste che nel commento non si sentisse l'odore del commentato? Dico bene che il Boccaccio nelle prose sue originali copia Dante a tutto pasto nelle parole e nelle frasi.

Frate. — Che lo dite voi lo sento: che il detto stia non lo credo.

Pasquino. — Ma io lo dico perchè lo dice il Boccaccio.

Frate. — Eh via!

Pasquino. — Non c'è via nè piazza che tenga. Mi è rimasta impressa come se l'avessi imparata a mente la chiusa del Filocolo, e mozza mi sia la testa se sgarro una sillaba. « *Nè ti sia cura* (dice il Boccacci al suo libro) *di voler es-*

ser dove i misurati versi del fiorentino Dante si cantino....

Frate. — Fin qui vi date la scopa sui piedi da voi.

Pasquino. — *Si cantino, il quale tu siccome piccolo servidore molto dei reverente seguire.*

Frate. — Alla fin fine qui si tratta di un fatto: eccovi il Decamerone. Dove son eglino le frasi e le cose rubate a Dante?

Pasquino. — Almeno apritelo.

Frate. — Eccolo squadernato: *Comincia il libro chiamato il Decameron, cognominato....*

Pasquino. — *Avanti avanti: cognominato....*

Frate. — *Prencipe Galeotto.*

Pasquino. —

« La bocca mi baciò tutto tremante,
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse: »

Dante, cant. V.

Frate. — Galeotto il Boccaccio. Sta tutta qui l'imitazione?

Pasquino. — Per stasera sì: domani sera voi con Messer Giovanni, io con Messer Dante, e vedrete.¹ Non dico di farvi restare con tanto di na-

¹ Nelle citazioni del Boccaccio, per le novelle fu adoprata l'edizione della società editrice fiorentina, fatta nel 1840 su

so, ma con tanto di bocca da sbagliarvi col Boccaccio.

Frate. — Meglio così, se mi si dilaterà l'orizzio per le merende. L'allargamento di Via Calzaïoli ci fa passar più persone, e qui passeranno più bocconi. Per stasera non ci siam visti, addio.

quella del Molini: per le altre opere, l'edizione fiorentina di Ig. Moutier.

III.

Maestosamente accoccolato sulla verdura del praticello se ne stava fra Pasquale con un foglio dinanzi unto bisunto che gli faceva da piatto, nell'ora che rinforza il *ci ci* delle passere e comincia, per dirla col Leopardi, il gracidar delle rane remote alla campagna. L'erba alta, anzi che no, e screziata di vari fiori che lo attorniavano, lo faceva parere il genio non del fiume, ma del fosso vicino, uscitone per un momento a posare il detetano all'asciutto. Ogni tantino sbirciava di qua e di là, come vecchio sartore fa nella cruna, masticando un *è lui, non è lui*; e finalmente vedendo che il sor Pasquino non avea furia a venire, intavolò un soliloquio. E chi ha detto a me Fra Giocondo di che cosa o' ciarlasse? dimanderà qualcuno di quelli che cercano il pel nell'ovo. A tutto rigore dovrei rispondervi in nota e in ca-

rattere più piccino, ma per mostrare che i Frati qualche volta mantengono la parola, giacchè mi sono spacciato inventore della scoperta di metter le note nel discorso, per la quale (sia detto senza superbia) se i tempi nostri sapessero meglio il conto suo, meriterei di stare accanto a quel Fra Guido, inventore delle note vere, in qualche nicchia degli Ufizi a veder vendere porta-sigari e pannine, risponderò nel carattere del testo. Volendo già chetar tutti di punto in bianco basterebbe dire che il soliloquio di Fra Pasquale lo so in quel modo che Omero e Virgilio seppero i soliloqui de' loro eroi, e il Botta certe parlate, di cui le persone stesse, a cui son messe in bocca, direbbero: *proprio le ho fatte io?* Ma poichè non s'innocchia facilmente il nostro secolo, che da un pezzo in qua vuol sempre le ragioni ultime delle cose, e per fare un servizio tutto in un fiato a Omero e a Virgilio e al Botta, dico che il sentire da lontano si fonda sopra una scoperta di medicina che restava a farsi, e che ponza, ponza si è fatta da me. Vero è che di medicina non ne so buccicata, ma non credo che il non saperla sia un ostacolo a fare scoperte, mentre non è ad esercitarla. Forse Dante, il quale non avea che il merito d' essersi dato in nota fra i medi-

ci, non conobbe prima del Cisalpino qualche cosa sulla circolazione del sangue, come pretende dimostrare lo Scolari contro il Magalotti, da que' versi, dove nomina *il lago del core*?¹ Dunque anch' io non medico potrò scoprir benissimo che nell' uomo ci sono due specie d' orecchi, visibili e invisibili, ossia corporali e spirituali, e che si può sentire quando con questi, quando con quelli. Se alcuno mi sputasse in faccia un *nego*, io approfittandomi del privilegio della moderna civiltà, che è di far pigliare il posto di argomenti alle impertinenze, gli direi che in lui predominano gli orecchi corporali, non gli spirituali. Da questi aiutato io sentii che Fra Pasquale borbottava così: il Sor Pasquino indugia: mentre mi refocillo, per mantener l' osservanza del convento che impone d' obbligo la lettura in refettorio, assomigliandoci, per maggiore umiltà, ai gatti che mangiano e gniaulano, leggiamo un po' quella carta che ieri sera trovai nello scrittoio del guardiano buon' anima. Eccola: oh son versi, versi da ridere: benone, basta che si legga, il merito dell' osservanza ci è sempre. E ingollando il quinto ultimo boccone, colla voce di chi mangia gli strozzapreti cominciava:

¹

Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m' era durata. *Inf.*, c. 4.

« E quanto durerà questo capriccio
Di menar bôtte, o genti, all' età mia,
Come se fosse tutta un pottiniccio

Di porcheria?

» Forse di fame per le vie si muore
Quando s' apre ogni mese un nuovo forno?
Che volete di più se c' è il vapore

Fino a Livorno?

Per ora non dà nè in tinche nè in ceci. Segui-
tiamo:

» Se la gloria spari che i padri antichi
Ebbero brancicando o penna o lancia,
Ringraziatene Dio, chè meglio a' fichi
Serbiam la pancia. »

Ci arriveremo se Dio vuole: che scorpacciata!

« O che bel gusto, guelfi e ghibellini
Correre l' un coll' altro a darsi in testa,
E poi bruciar su' morti i moccolini

E far la festa!

» Non c' è più sugo, o turba brontolona,
A godersela in pace al camminetto,
O il pranzo digeriro alla carlona

Sdraiati a letto?

» Bel gusto per ficcare il naso in cielo
Star le intere nottate su' comignoli,
E divenir sottili al freddo e al gelo

Come lucignoli. »

Il cielo ci scampi e liberi dal degenerare così
da' nostri superiori.

« Non c'è più sugo a smaltir la mattana
In un teatro ripulito a specchio
Applaudendo il Cannelli,¹ o la Villana
Di Lamporecchio?

» E sia sempre così. La sacra vena
Di versi e prose freni ogni scrittore,
A cui non preme guadagnar la cena
D' un muratore;

» Mentre s' impingua chi nello spedale
A' Cristiani imparò tirare il collo,
O chi passeggia in aria di curiale
Col protocollo.

Ohi! ohi! padre guardiano buon' anima: qui
s' intacca il dogma. Fortuna che non c'è l' uso
d' arrestare i mortì!

» Se più presto nel mondo, oh bella cosa!
Mi metteva mia madre o il mio destino,
Ch' io potessi veder l' alma sdegnosa
Del Ghibellino;

» Smetti, fammi il piacer, smetti Alighieri,
Gli avrei cantato, o piglia un altro téma:
Faran le corna poi borse e banchieri
Al tuo poema.

» E buon per lui: chè per l' Italia a spasso
Peggio d' un assassin non sarebb' ito,
Ma i sonni suoi sul proprio materasso
Avria dormito.

» E mille mani si sarebber mosse
A piantargli pilastri in mezzo al Duomo,
Mentr' oggi è dubbio se nemmeno fosse
Un galantuomo. »

¹ Notissimo stenterello fiorentino.

Pasquino. — Che discorso è questo? intendete di dire a me? fino a ora son passato per un galantuomo di ventiquattro carati.

Frate. — Oh, sor Pasquino, siete voi? non vi avevo visto.

Pasquino. — Se non m' hanno barattato, son' io sicuro.

Frate. — Codesto librone me l' aspettavo, ma codesto broncio no. Perchè mi tenete il muso?

Pasquino. — Ne ho ben donde.

Frate. — Alla larga con queste frasi Alfieriane: pure a me non pare di avervi mai rotto la devozione.

Pasquino. — Non voi, non voi, ma certi monelli di per le strade.

Frate. — Che forse vi hanno fatto la fischiate vedendovi menare a spasso codesto volume?

Pasquino. — Oggi com' oggi non mi farebbe specie, che, mentre la cavan pulita le signore cerchiate come botti, la rimediasse male un letterato con Dante sottobraccio.

Frate. — Caro mio, non ho mai sentito dire che i condannati alla galera voglian bene al codice penale:

« Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,

Che fosse a veder più che la persona.¹ »

Figuratevi dunque che bel saluto avrebbe fatto Dante a' cerchi. Ma ditemi, via, come son ite queste fischiare?

Pasquino. — Non son ite, non son ite: i fischi gli serbano per i teatri di questo carnevale. Ma mi è toccato a sentir certi discorsi che io ho creduto essere nel millecinquantanove.

Frate. — Come per esempio?

Pasquino. — Come per esempio, supponete che io abbia trovato per la strada un cotale: *che fa? sta bene? — benone per servirla — Bel tempo oggi — Bellissimo, un po' più caldo d' ieri.* E finito questo graziosissimo esordio, mi domanda dove vo: gli fo veder questo Dante e gli dico che venivo da voi per questo e per questo, ma che prima volevo passare in un ufizio pubblico. E' la tratterranno un po' troppo, m' ha risposto; se la non vuol fare anticamera, la dica che codesto libro è una nuova edizione del libro de' sogni.

Frate. — Bravo! io gli avrei sputati sul muso que' versi del Sacchetti in morte del Boccaccio:

« Come deggio sperar che surga Dante,
Che già chi il sappia legger non si truova?
E Giovanni che è morto ne fe scola. »

¹ *Parad.* c. 15.

Pasquino. — Eh state zitto: di que' versi ne ho adopra'ti per un altro. Lascio il signore del libro de' sogni, ed eccoti m' intoppo in un savio della risma moderna. Ci fermiamo, e discorso facendo gli dico che venivo a parlar con voi sul Boccaccio e su Dante. Che credete m'abbia risposto quel pezzo d' asino? *pedanterie! pedanterie!* discorrete piuttosto del gas idrogeno, o del vantageggio delle esposizioni universali.

Frate. — E voi gli avete detto il fatto vostro?

Pasquino. — No davvero, lo spendo meglio il mio fiato. Gli ho risposto: sì, sì dite bene, un'altra volta scriverò sull' utilità di far meglio i fichi secchi, o su qualche nuova specie di marroni introdotta in Toscana. E ho ripreso la strada a gambe, canterellando quella strofa del Sacchetti prima de' versi detti ora da voi. È un capo d' opera, par nata sputata per i nostri giorni:

« Ne' numeri ciascuno ha mente pronta,
Dove moltiplicando s' apparecchia
Sempre tirare a sè con la man destra.

Frate. — Benone! bravo Franco!

Pasquino. — Sentite, sentite:

» Non si truova fenestra,
Che valor dentro chiuda:
Così si vede nuda

L'adorna scuola da tutte sue parti,
E le meccaniche arti
Abbraccia chi vuol esser degno ed alto.

Si può dir meglio?

Frate. — Pur troppo è così.

Pasquino. — Ma sentite il perchè:

» Però che questo salto
Fa, che tal uomo reggimento piglia,
Che mal sè regge, e peggio altrui consiglia. »

Frate. — Evviva! evviva! oh che gusto se capitasse qui quel chiappanottole! gli si avrebbero a sciorinare in faccia.

Pasquino. — Altro che in faccia: non so chi mi terrebbe! vorrei pigliare questo vostro Boccacetto qui, e accoccarglielo tra il capo e il collo così.

Frate. — Misericordia! l'avete scaraventato in terra davvero! troppa mimica, sor Pasquino. Ecco qui me l'avete slegato tutto: era l'edizione della società editrice, fatta su quella del Molini.

Pasquino. — È stato un moto primo primo: me ne dispiace, ma innanzi a questi scandali chi si può tener si tenga.

Frate. — Povero libro! eccolo qui tutto bucherellato nelle prime pagine.

Pasquino. — Vediamo: oh per bacco! per l'ap-

punto in un luogo rubato a Dante nel proemio alle novelle!

Frate. — Guardiamo se si raccapezza più nulla:

« M'ha al presente lasciato quel piacere, che egli è usato di porgere a chi.... a chi.... eccolo: a chi troppo non si mette ne' suoi più cupi pelaghi navigando. »

Pasquino. — E voi che sapete quasi tutto Dante a mente non ci sentite qui una nota della Divina Commedia?

Frate. — Gnor no, non sento note.

Pasquino. —

« Non vi mettete in pelago, chè forse
Perdendo me rimarreste smarriti. ¹ »

Frate. — Oh oh! la bella scoperta! una frase consimile e non altro. E per questa fate un buscherio per dieci?

Pasquino. — Ma voi volete mettere a repentaglio la mia pazienza. Andiamo a pagina 46, giornata 4, nella introduzione, leggete qui:

Frate. — « Impaurisco e quasi tutti i capelli addosso mi sento arricciare. »

Pasquino. — O sentite Dante qui nell' Inf. c. 23:

¹ *Parad.*, c. 2.

« Già mi sentia tutto arricciar gli peli. »

Frate. — Non ci è dubbio, è un furto scio scio di pensiero e di espressione.

Pasquino. — Portate gli occhi nel medesimo punto all' altra colonna qui.

Frate. — « Et il cielo più apertamente, il quale ancora che crucciato ne sia, non perciò le sue bellezze eterne ne nega, le quali.... »

Pasquino. — Basta, basta: non le riconoscete le *bellezze eterne* di Dante?

« Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.¹

Frate. — Sor Pasquino, ho a dirvela chiara e tonda? queste mi paiono inezie, e così ogni consonanza di voci, ogni somiglianza di frasi sarebbe un imitare e un rubare, nè mi sgomenterei a trovare il medesimo in qualunque altro autore.

Pasquino. — Fra Pasquale, ho a dirvela chiarissima e tondissima? mi par che diate in ciampelle. Prima di tutto, a parlar così dovreste aspettare che io abbia finita la dimostrazione, che per ora non è neppure incominciata: poi converrò che in qualche rarissima reminiscenza gli scrittori possano combinarsi; ma se la trovo quasi a ogni pagina nel disporre parole e frasi,

¹ *Purg*, c. 14.

se trovo costrutti intieri non mutati se non nella giacitura, credo di poter dire con tutta ragione: questo autore imita quest' altro.

Frate. — Ma a che pro. dare tanta importanza a questi riscontri?

Pasquino. — Quanto all' importanza mi fa specie bene e non male che a voi assiduo studioso di Dante appaia poco importante qualunque siasi cosa, che abbia qualunque siasi relazione con la Divina Commedia. E poi si dà importanza oggi a tali baie e sciocchezze, si danno importanza tali teste vuote, che a darne un pochino anche a Dante e al Boccaccio mi par peccato degno di assoluzione.

Frate. — Non mi spaventate con codest' aria, se no, fo una ricevuta della merenda. Direte bene gua'.

Pasquino. — Non dirò, ma dico benissimo, perchè è una vergogna marcia che siamo i primi a non far nessun conto della letteratura noi che passiamo per letterati. Ecco qua: i pittori dal modo di fare una piega, dalla mossa di un braccio, da una pennellata data così o così; i musici da un motivo, da un passaggio, da un riappiccico deducono le conseguenze dell' imitazione, perchè sanno che le opere d' arte hanno spesso il loro

pregio da minutissime piccolezze; e noi diremo piccolezza l'osservare la forma e l'usò delle parole e de' concetti? Fra Pasquale, quest'altra volta preparate un po' di merenda anche per me, se, a quel che mi pare, le cose di rilievo consistono per voi pure nell'ingozzare e basta.

Frate. — Per Bacco! ora cominciamo i dialoghi del *De Oratore*. Se dunque si deve prendere la cosa *ab ovo*, vi dirò di punto in bianco che tra un poeta e un prosatore non c'è, nè ci può essere nessunissima somiglianza.

Pasquino. — Chi vi ha detto che il Boccaccio nelle novelle sia un prosatore? Alessandro Sardo ha scritto che il Boccaccio e il Giraldis nelle novelle sono poeti. E il Castelvetro ci dice a tanto di lettere nella poetica d'Aristotile che « *Luciano in molti de' suoi ragionamenti, e Giovanni Boccaccio nel suo Decameron e nel Filopono (alcuno potrebbe dire) sieno poeti.*¹ »

Frate. — Queste son questioni di parole.

Pasquino. — Ecco la solita storia di chi non sa rispondere. Trovatemi dunque nel mondo delle questioni che non siano di parole. Anche il Bocchi, vedete, concluse e decise che le novelle

¹ Vedi Manni, *Istoria del Decameron*, p. 83.

² Ivi, p. 132.

boccaccesche siano poesia, « *ut¹ sine rhythmis in prosa oratione vim admirabilem poeticæ agnoscas.* » E se non contano un cavolo queste autorità, stimate almeno quella di un frate in grazia della cocolla giù per su simile alla vostra. Sì, signore, quel buon uomo di Giovacchino Ciani che fece al Boccaccio quella solenne lavata di capo, perchè non fosse più tanto sboccato, lo pregava: *ut poetica studia abijcias et ecitalem poeticen illam detestatus...*

Frate. — E fu allora che quel porcellino volea farsi frate.

Pasquino. — Sicuro, e Franco Sacchetti la bevve subito e gli scrisse:

Avete preso Certosana vesta.

Frate. — Che direbbero ai nostri tempi certi miei rispettabili padroni? che dissero allora?

Pasquino. — Che dissero? già s'intende, tutto a rovescio di quel che si direbbe al presente dopo tanto progresso. Il Sacchetti, via, non era uno stinco di santo, pure gli chiuse il sonetto:

Così virtù nel fin vi manifesta.

Frate. — Già allora non dovea fare specie, se si era vestito frate l'istesso Dante.

¹ Ivi, p. 133.

Pasquino. — Ditela bella! Dante frate? Dante frate? santissimi lanternoni!

Frate. — O lanternoni o lantermini, sì signore: Dante frate, e mi maraviglio che la vi giunga così nuova.

Pasquino. — Chi ve l'ha detto?

Frate. — Cesare Balbo.

Pasquino. — E a Cesare Balbo?

Frate. — Il Buti, il quale scrive che Dante nella sua prima età « si fece frate minore dell'ordine di S. Francesco, del quale uscette innanzi che facesse professione.¹ »

Pasquino. — Anche frate sfratato, per buona misura. Oh se lo sapessero certi tali prima di leggere il poema! addio mia roba. Vedete dunque che questi due autori si combinarono un tempo anche nell'affezione fratesca, oltre allo stile e ai pensieri.

Frate. — Come siete bravo per tornare a bomba! ma se volete che io ne convenga, voglio vedere una sfilata di esempi lunga lunga.

Pasquino. — E quest'altra volta ve ne por-

¹ « A questo idogo della vita di lui, si riferisce più probabilmente un'altra tradizione importante e curiosa, tramandataci da parecchi scrittori di poco posteriori appoggiata ad altri fatti certi di Dante ed al Poema, e che è così una delle più certe che pur ci restino di lui. » Balbo, *Vita di Dante*, c. 7.

terò una che parrà una lista da bucato. Poi vi farò vedere fra qualche mese che fin negli argomenti si somigliano il Boccaccio e Dante.

Frate. — E poi?

Pasquino. — E poi, o anche prima se volete (ma questo in un orecchio) che gli scritti del Boccaccio ci potrebbero servire a correggere alcuni passi della Divina Commedia.

Frate. — Questa sì che sarebbe bella arcibella: quel brav'uomo del padre Ponta¹ pretende di commentare Dante con Dante, e voi lo commentereste col Boccaccio.

Pasquino. — Adagio, adagio: non ho detto tanto: dico solamente che qualche passo del Boccaccio serve benissimo per emendare o accertare qualche lezione dantesca.

Frate. — Quand'è così ne voglio un saggio subito.

Pasquino. — Subito domani il giorno.

Frate. — Sta ben così, e batoste serie a chi manca.

¹ Vedi *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri fatto da Marco Giovanni Ponta.*

IV.

Chetatevi, bestie berrettine, camorri di cicale: o' pare che voi vi ricordiate sempre degli elogi di quel giucco d'Anacreonte, il quale non avendo altro da fare si miso a scrivere che tutto quello che voi vedeto no' campi, è vostro:

Σὺ γὰρ ἐσσι κτεῖνα πάντα
Ὅποσα βλέπει; ἐν ἀγροῖς

Sì proprio! ma somigliate noi altri mani morte. E ci somigliate anche nel cantare: meno che del cantare de' frati in coro nessuno ha fatto il panegirico; di voi sì ha detto Omero che mandate fuori la voce soave, quando parla degli oratori:

. ἀλλ' ἀγορεύται
Ἐσθλοὶ, τεττίγισσιν ἰουκότες, οἷτε καὶ ὕλην
Δειδόμενοι ἐπιζόμενοι ὅπα λειριόισσαν ἱεῖσιν:¹

¹ Ma tutti egregi dicitor, sembianti

ma, secondo me, quello era uno de' momenti accennati da Orazio: *quandoque bonus dormitat Homerus*, e allora, sicuro! che non vi potea sentire.

Questo discorso faceva tra' denti fra Pasquale venendo su per il viale dell' orto col ragazzo di sagrestia carico di quattro volumi, il quale avendo le gambe assai più corte di quelle del frate, per ragioni matematiche e meccaniche squadernate da Alfonso Borelli nell' opera *de motu animalium*, dovea seguirlo, come dice Virgilio: non *passibus aequis*: la merenda la portava (e l'Ugolini me lo lasci dire perchè si dice benissimo da tutti i classici), la portava *con seco*.¹ Tutto effetto di previdenza, giacchè da buon loico avea pensato che, puta caso, al ragazzo cascasse in terra il suo fardello, era meglio s' insudiciassero i quattro volumi della Crusca, che quei quattro bocconi aspettati a gloria dal religioso ventricolo.

Giunto al luogo dove si doveva dimenar le ga-

Alle cicade che agli arbusti appese
Dell' arguto lor canto empion la selva.

Ilad. lib. 9, Traduzione del Monti.

¹ « Con seco, con meco, con loco sono pleonasmi boccaccevoli, che gli amatori della bella naturalezza non potranno giammai sopportare. » *Vocabolario di parole e modi errati di F. Ugolini*

nasce con quell' O, figlio della stanchezza e nato fatto per indicare il bisogno di chi si mette a sedere, posò le vizzo chiappe sulle tenere erbette e disse al ragazzino:

Frate. — Bravo Cecco! tu se' un eroe: posa lì quei libri, e poi quando torno ti darò di mancia un chicchirillò infilato nel filo. Tu ridi eh?

Cecco. — Sie, in dove sono i chicchirillò?

Frate. — Nella Crusca.¹

Cecco. — Dunque l' ho a cercare nella stanza del pane?

Frate. — Vai, vai, te lo darò poi da me.

E il ragazzo, che s'aspettava la mancia subito, se n'andò *buzzo buzzo*, come si dice oggi, o *musorno* come direbbe il Boccaccio.

Così rimasto solo il Frate; prima girò gli occhi di qua e di là, poi gli fissò sulla merenda; come tigre sulla vittima, e quindi afferratola, al rumore delle gonfie gote sposava questa parlantina, dando via via delle guardataccie ai volumi del vocabolario, che umili umili gli stavan davanti:

Ma che il vocabolario della lingua italiana sia un libro cristiano? non lo credo un corno, e mi fa specie che Roma non l'abbia proibito. Come? am-

¹ Vedi il Vocabolario, che lo dà con tre varianti.

mettere *chicchirillò* e rigettar *Propaganda*, un vocabolo santo, il vocabolo di una Istituzione del Papa Gregorio XV? un vocabolo usato dal Botta? ¹ sta' a vedere che per essere buoni linguisti si deve desiderare che la religione di Gesù Cristo non si propaghi! Ma chè ho detto *Gesù*? neppure questo santo nome è di vocabolario. Signori Accademici riveriti, abburatta abburatta v'è entrata la crusca negli occhi. (Buono questo fico!) Voi direte: i nomi propri in un vocabolario non ci hanno che fare: quelli si serbano all'onomatistico. Sia pure: ma ci sono tante maniere e frasi dove entra il nome di Gesù! *andare da Gesù* vuol dir morire, e voi non ce l'avete messo, ma alla frase *darsi al diavolo* avete assegnato un posto distinto: *far Gesù* che si dice quando si giungon divotamente le mani, nel vocabolario manca, ma le frasi relative a *fare il diavolo*, ce le avete ficcate tutte. E perchè a qualche santocchio non saltasse l'estro di levarlo di lì con le litanie *lauretane*, il vocabolario non ci dice neppure che cosa siano. Diamine che nessuno scrittore abbia nominato mai le litanie lauretane,

¹ Vedine nel lib. 24 delle storie del Botta la bella descrizione che incomincia « Emmi caro lo spaziare alquanto sull'ordine della Propaganda. »

mentre la santa Casa di Loreto è lì fin dal 1294. Accademici! accademici! come vi regolate? perchè esiliar dalla Crusca *Gesuato* e *Gesuita*, che il Galileo, a farla apposta nomina tutti e due nella stessa¹ lettera? e cacciare *Ingesuato*, che comparisce poi nella nota degli autori citati, in fondo al vocabolario? Benedetto chi v' intende! a detta vostra colla pipa si può fumare, col sigaro nulla. Eppure se avete presa di peso dall' America la parola *uragano*,² (chè Dio ce ne scampi) non potevate accettare l' innocentissimo sigaro? Questo vuol essere un bell' argomento per il signor Pasquino. Eccolo in carne e in ossa.

Frate. — Ben venuto! ben arrivato! ben trovato il gentilissimo Signor Pasquino.

Pasquino. — Buon' ora, buon dì, buon anno alla Paternità Vostra Molto Reverenda. E che libri son quelli?

Frate. — Il Vocabolario della Crusca.

Pasquino. — Gran libro! gran libro!

Opera naturale è ch' uom favella,
dice Dante, ma senza la Crusca noi italiani favelleremmo o come Pluto:

Pape Satan, pape Satan aleppe, .

¹ Ediz. Albèri, p. 326.

² Si fa derivare dal vocabolo indiano *uricane*.

o come Nembrotte:

Rafèl mal amèch zabi almi.

E ci avete merendato sopra? voi, che siete satirico la vostra parte, avete forse inteso di mappiar la pappa in capo al lavoro degli Accademici?

Frate. — Troppa roba volete far bollire in un tratto. Di questo affare ne parleremo dopo. Mi pare che voi doveste portare una certa noticina....

Pasquino. — Noticiona anzi: eccola qui lunga come il palo di brindellone.¹

Frate. — Mi pare che voi doveste parlarvi di certe lezioni della Divina Commedia....

Pasquino. — Di Dante Alighieri che si scriveva *Florentinus natione non moribus*. Non ve ne insuperbite, ve', voi suo concittadino.

Frate. — Le ciarle rimettiamole a dopo.

Pasquino. — Oh non allungavo mica l'esordio per mancanza di materia: questo lo lascio fare a voi altri predicatori. Eccomi in campo. Come intendete voi il verso 432 del canto 29 dell' Inferno:

E l'abbagliato il suo senno proferse?

¹ Si chiama così dal volgo il cocchio di S. Giovanni, con una altissima antenna in mezzo, il quale per la solennità di detto santo, fino a' nostri tempi, costumò percorrere le vie di Firenze.

Frate. — Che vorreste forse farmi l'esame? dovevate portare il cancelliere in falda e guanti neri, coi protocolli sotto il braccio. Tocca a voi a dire.

Pasquino. — Volete proprio star sulle vostre stasera. Vi dirò dunque che quell'abbagliato abbaglia anch'oggi un monte di commentatori, e non sanno distinguere se sia nome proprio di una persona, o aggiunto di senno. Iacopo della Lana e l'Anonimo stettero per la prima lezione: il Viviani e il Lombardi vollero a tutti i costi la seconda. Tra i viventi poi Brunone Bianchi combattè per l'abbagliato persona, e disse lezione veramente da abbagliati quell'altra. Quando a un tratto ti scappa fuori lo Zani e fa un tananai per provare il rovescio, sostenendo che abbagliato è un attributo di senno e che l'articolo *il* ci ha che fare come il cavolo a merenda.

Frate. — E voi che ne pensate?

Pasquino. — Io non ne penso nulla, io: vi dico bensì che il Manni¹ riporta un sonetto creduto del Boccaccio, dove c'è questa terzina:

« Vana speranza e vera povertate,
E l'abbagliato senno degli amici.

¹ Vedi *Istoria del Decamerone* scritta da Domenico Maria Manni.

E li lor prieghi ciò mi fecer fare. ¹ »

Vi pare dunque ohe di qui si possa levar nessun numero a sciogliere il nodo?

Frate. — Ci se ne leva più di uno per co-desto. E io me ne rallegro con voi, e vi dico che anderei proprio in brodetto se i vostri studi si rivolgessero qua.

Pasquino. — Sì, eh? e io per fare andar voi in brodetto dovrei pigliarmi tutta questa scesa di capo! e poi, a farla grassa, acquistarmi il titolo di pedante, per questionare, figuratevi, se si debba dire *si* o *sin*.

Frate. — Ho capito: mi vorreste sciorinare delle lezioni di ebraico su Dante? noe, noe, la merenda mi anderebbe tra la camicia e la gonnella: abbastanza ci si son votati il cervello il Venturi, il Lanci e ultimamente lo Zani: lo so da me quando la *s* ebraica si legge *sin* o *scin*.

Pasquino. — Siete più buffo di un lume a mano. Chi ha detto di ebraico? dico che i commentatori sono stati sempre come Girolamo e la Tonina, direbbe il nostro popolo, a proposito di quei versi:

Non mi dipose, sì mi giunse al rotto. ²

¹ Vedi ivi, p. 181.

² *In*, c. 19, v. 44.

Sì mi portò sovra 'l colmo dell' arco.¹
 Che non guardasti in là sì fu partito,²

dove son pochi che abbian lasciato suonare quel sì come dovea suonare, ma o gli hanno dato uno scappellotto perchè cedesse il posto al *sin* interpretandolo per finchè, o hanno spiegato il sì in maniera da accomodarlo per il dì delle feste. E parlo di letterati co' fiocchi, come il Cesari, il Costa e ultimamente il Bianchi.

Frate. — Me n' impipo se eran co' fiocchi!

Pasquino. — Bene, bastava dare un'occhiatina in Messer Giovanni al Rinaldo d'Asti. « *Non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo* » o alla Giletta. « *Entrò in cammino, nè mai ristette sì fu in Firenze*, o al Gianni Lotteringhi » ho messo il capo sotto, nè mai ho avuto ardire di trarlo fuori, sì è stato di chiaro. Il becco all' oca era bell' e fatto, e anche un cischero avrebbe veduto che in que' versi di Dante deve dire *sì* e non *sin*.

Frate. — Discorso giustissimo e che cammina da sè.

Pasquino. — Cammina? corre come un daino. Ma voi al solito da bell'umore chiamerete cosucchie queste osservazioni: nè io vi dico che le

¹ *Inf.*, c. 19, v. 128.

² *Inf.*, c. 29, v. 30.

debban fare tanto rumore quanto una bombarda. Ma ci è anche di meglio. Sapete il diavoleto che i commentatori di Dante hanno fatto sul verso 59 del c. 5. All' antica si leggeva:

« Ell' è Semiramís, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa »

Oggi vengon fuori con mille argomentazioni, e da ultimo ci squadernano il codice della Laurenziana e concludono e decidono: state a sentire.

Frate. — Che diamin mai?

Pasquino. — Gnorsì, concludono e decidono, dico, che deve leggersi

« Che sugger dette a Nino, e fu sua sposa. »

Anime benedette! ma leggere i codici dovè sapere un pochetto anche Messer Giovanni! oh state a sentire se nel cap. 7 dell' Amorosa Visione il nodo lo scioglie o non lo scioglie. Vi voglio citare tutto il pezzo:

Rigido e fiero quivi si vedea
Nino, che prima il suo natural sito
Per battaglia maggior fe', che pareo
Ancor che minacciasse insuperbito;
E dopo lui seguiva la sua sposa
Con sembiante non men che 'l suo ardito:
Tanto rubesta, e così furiosa
Vi si mostrava come quando a lui
Succedette nel regno valorosa.

succedette nel regno valorosa: avete inteso succedette: servitore umilissimo, signor sugger delle, quanto al Boccaccio la se ne può andare.

Frate. — Ma per questo bastava anche riscontrare il commento del Signor Giovanni.

Pasquino. — È vero: ma il vedere anche usar da lui questa maniera, per me dà il tratto alla bilancia.

Frate. — Non c'è da dirci nè da ripeterci.

Pasquino. — E non ci sarebbe da dirci nè da ripeterci neppure sulla mia opinione, che cioè il Boccaccio, con tutta la sua ciarla, abbia rubato un monte di frasi, di maniere, di versi e di sentimenti dal poema di Dante. Via, su leggete la nota che vi ho portato.

Frate. — Ingollo l'ultimo boccone e son da voi. Sentiamo: giorn. 3, nov. 8. « Chiunque il vedeva fuggiva, come far si suole delle orribili cose. »

Pasquino. — Non è copiato di netto dal 14.^o del Purgatorio:

. . . perchè nascose
Questi il vocabol di quella rivera,
Pur com' uom fa delle orribili cose?

Frate. — Tale quale. Giorn. 3, nov. 10. « Colui che muove il cielo et ogni stella »

Pasquino — Paradiso c. 33.

L' Amor che muove il sole e l'altre stelle.

Frate. — Avanti: giorn. 4. Introduzione. « Estimava io, che lo impetuoso vento et ardente della invidia non dovesse percuotere se non le alte torri o le più levate cime degli alberi. »

Pasquino. — Non è il pensiero del c. 47 del Paradiso:

. come 'l vento,
Che le più alte cime più percuote?

Frate. — Verissimo: *mutatis mutandis* è lui. Giorn. 4, nov. 40. « A me hanno già contristati gli occhi e 'l petto. »

Pasquino. — Purg. c. 4.

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto eh' io uscì fuor dell' aura morta,
Che m'avea contristato gli occhi e il petto.

Frate. — Sapete che incomincio a pigliarci gusto.

Pasquino. — Potevate pigliarcelo prima: siete un benedett' uomo! Tirate avanti.

Frate. — Avanti pure: giorn. 8. nov. 7, « Niu-na mia cosa di me à pietà ti muove » Di questo me ne ricordo anch' io: è nel sesto del Purgatorio

E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.

Pasquino. — Evviva San Copinò. Seguitate.

Frate. — Giorn. 10, nov. 7, « Credendo forse che io a me medesima fossi uscita di mente. »

Pasquino. —

Che fece me a me uscir di mente

dice l'ottavo del Purgatorio.

Frate. — Giorn. 10, nov. 8, « Colpa e vergogna della misera cupidigia de' mortali »

Pasquino. — E Dante nel Paradiso c. 1.

Sì rade volte, Padre, se ne coglie
Per trionfare o Cesare o poeta
(Colpa e vergogna dell'umane voglie).

Frate. — E non è finito: ce ne sono dell'altre: qui si può dire: e sempre ne venia.

Pasquino. — Dovete dire che a cercar tutte queste maniere si anderebbe nell'un via uno. Non ho inteso che darvene un saggerello del Dècamerone, dove non è nulla a petto degli altri scritti boccacceschi.

Frate. — Andiamo fino in fondo. Giornata 7, n. 4. « Ella non ci può (cioè la fantasima) per potere che ella abbia, nuocere. » E ci avete anche riportato il passo dell'Inf. c. 7.

. Non ti noccia
La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

Benone. Giorn. 3, al principio. « L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia. » Purgatorio c. 2.

Si che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

Nella medesima giorn. nov. 40. « Infin che già ogni stella a cader cominciò, che saliva. » Inf. c. 7.

Già ogni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Pasquino. — Questo è più che imitare, fratello caro. Leggete l'ultima.

Frate. — Troppo gentile, Messer Pasquino. Legger l'ultima in lingua fiorentina vuol dire tirar le cuoia. Ecco l'ultima: giorn. 8. « Avendo il sol già passato il cerchio di meriggio » Purgatorio, c. 27.

Chè 'l sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.

Scommetto che se oggi qualcheduno facesse come il Boccaccio, gliela tirerebbero giù a refe doppio.

Pasquino. — E io lo credo. Conosco un predicatore che in alcune prediche incastrò qualche verso di Dante: apriti cielo! che non dissero certi zazzeroni neppur se avesse citato lo scar-

tafaccio della versiera. Mi trovino, gua', un altro autore più religioso. Non mi son mai scordato di que' magnifici versi del figliuolo di Dante :

O Signor giusto, facciamti preghiero,
Che tanta iniquità deggia punire
Di que' che voglion dire
Che il mastro della fede fosse errante:
Se fosse spenta, rifariala Dante.

Frate. — Belli! belli! belli! eh i nostri vecchi se ne intendevano quando lo facevano spiegare in Chiesa.

Pasquino. — Benedetti que' repubblicanoni! e ci davan di molta dottrina a buon mercato. Cristoforo Landino tirava cento fiorini l' anno. Sconta di questi gonfianuole d' oggi che per ricantarci con un po' di gravità cose fritte e rifritte s' intascano paghe sterminate. E almeno per quell' ora che ciabano, ciabassero in buona lingua italiana. Viva chi disse:

Di sciocchi il mondo è pieno, ed agli sciocchi
Convien gettar la polvere negli occhi.

E dev' esser così: se tengono il Vocabolario per il loro strofinacciolo! Fra Pasquale, senza il Vocabolario della Crusca non si scrive: Vocabolario, Vocabolario e basta.

Frate. — E basti, direi, sulle schiene di molti

miei riveriti padroni: giacchè se continuate a grattarmi la pancia su questo tasto ho l'onore di dirvi a gloria dell'Italia e della lingua italiana: che col vocabolario solo non si scrive.

Pasquino. — Bravo! belle teorie! per un religioso! teorie rivoluzionarie in letteratura. Il vocabolario solo non basta! o che gli vorreste aggiungere? gli volete dar moglie al vocabolario?

Frate. — Gli vo' render suo padre che egli ha lasciato ignudo bruco in mezzo a una strada.

Pasquino. — E come si chiam'egli di grazia questo suo padre?

Frate. — Si chiama l'Illustrissimo Signore, Signor Padron Colendissimo l'*Uso*.

Pasquino. — Madonna delle grazie! l'uso! l'uso!! e non sentite che si usano le parole più perfide?

Frate. — Allora si chiama l'*abuso* non l'*uso*. Ma a questionar su questo, la storia sarebbe un po' lunga: c'è da diventar rossi come tacchini, e io sulla sera non me la sento. Badate a me: volevo farvi sentire un pezzo della predica che ho scritta per giovedì a otto.

Pasquino. — Ora? non sentite la campanella che vi chiama a compieta. Ricordatevi che il vostro guardiano ne ha pochi degli spiccioli.

Frate. — E meno da spicciolare, aggiungete. Dunque rimetteremo la faccenda della predica a quest' altra volta. Ma del vocabolario che avevo portato a posta per ogni casaccio, che me ne fo ora? non vo' stare a menarlo a spasso in su e in giù.

Pasquino. — Nascondetelo.

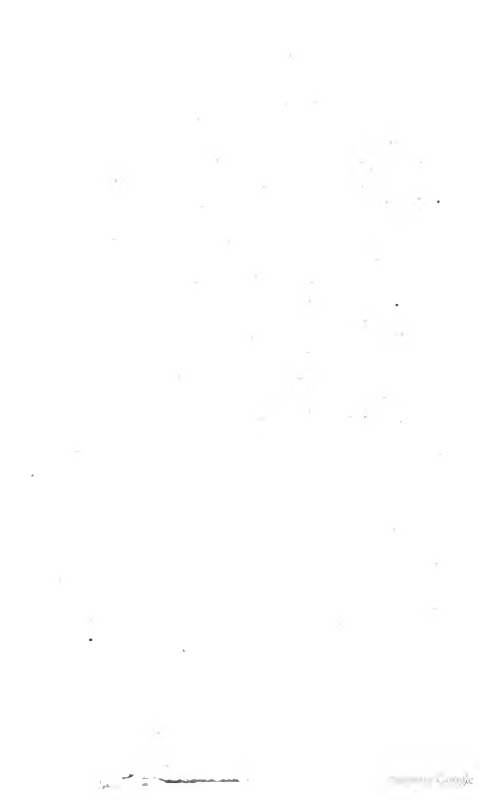
Frate. — In dove?

Pasquino. — Là in quel corbello.

Frate. — Benissimo pensato: così lo rimetto in corpo a chi l' ha fatto.

Pasquino. — Siamo sempre agli epigrammi, fra Pasquale: a rivederci sani, e il Signore vi raddrizzi il cocuzzolo in fatto di teorie di lingua.

Frate. — Amen. E a voi S. Lucia spazzi da' peli degli occhi la cimmeria nebbia.



V.

Pian pianino come uno che volesse fare a capo a nascondersi, per una scorciatoia dell'orto se ne veniva su tastando il terreno colla fida giannetta un uomo che dal goletto a vela latina e dal collo incassato nel fioccuto corvattone si battezzava di lontano un miglio per il Sor Pasquino. La sua bocca tutta ciccia senz'osso, come quella che stava sull'undici once di dar licenza in perpetuo ai due ultimi denti inquilini, facea trasparire l'allegro pensiero che gli passeggiava per gli anditi cerebrali, atteggiata com'era a un sorrisetto che giù giù gravitandogli per la pozzetta del mento glielo appuntava in una bazza sì acuta, che beato a chi la fosse toccata. Gliela vo' fare stasera la celia, biasciava tra se, gliela vo' fare quanto vero me: l'ha da trovar qui attaccato il cartellone con la sua parte

e il vantaggino. Vedrà il reverendo che se il Boccaccio nelle novelle tira a far *repulisti* de' versi di Dante, nell'altre opere ancora non monda nespole. Per bacco tabacco! mi ci son messo di buzzo buono, perchè a non fargliela vedere in barba, calerebbe bene e non male il mio decoro filologico, del quale son più geloso che non è del suo berrettone un professore in cattedra. Questa è una nota de' passi del Filocolo: la voglio attaccare a questo fico, e nascondermi qua per godermi la scenetta di Fra Pasquale quando verrà. Ecco: così sta egregiamente: pare una di quelle notificazioni de' signori otto che proibivano di fare qualunque *sporcizia* sotto pena de' tratti di corda. Ma cos'è questo foglio? vediamo: dev'essere uscito da' maniconi dell'amico, ed egli non se n'è avvisto. Al solito! versi berneschi. Oh! oh! tasto delicato quello delle Università: sentiamo:

Io non venni con voi,
O giovinetti eroi,
All' Università:
Volli provarmi, oh ciuco!
Studiare in questo buco
Della natia città.
Tardi mi son accorto
Come i' rimango corto

Alle paghe, agli onor
Di quelli ch' hanno in tasca
La gloriosa frasca
Del dottorale allor.

Non posso alle brigate
Raccontar spampanate
Di venerea virtù,
Nè vantarmi de' grugni
Rotti a forza di pugni
Venendo a tu per tu.

Oh che capo ameno! pare impossibile che di
qui ne sia uscito un frate.

Io che piegai la schiena
Fino all' ora di cena
Biascio a stento il latin;
Voi che i libri vendeste
Già siete fra le teste,
Ch' han passato il confin.

Io povero minchione
Andai con Cicerone,
Nè anc' ora ho franco il piè;
Voi spogliaste gli avanzi
Del bue sopra i romanzi
Ne' banchi del caffè.

Io che l' amore al babbo
Mai non mi presi a gabbo
Somiglio un cetriul;
Voi che mandaste fuori
Fino i provveditori¹
Siete aquilotti a vol.

¹ In Toscana sono i rettori delle Università.

Io preso nella rete
 D' un retrogrado prete
 Tremai di Belzebù;
 Arche di nuova scienza,
 Voi fate a confidenza
 Infino con Gesù.

Bravi! se amor v' accese
 Dell' italo paese,
 Seguitate così:
 Così crebbe in decoro
 Tutto de' savi il coro,
 Ond' Italia fiorì.

Per menti sì diritte
 Son cose ormai rifritte
 Libri, studio e virtù;
 E ancor senza sapere
 Potrete poi 'l sedere
 Collocar molto in su.

Verità sante! santissime! con qualche paio di
 capponi a casa, e qualche civetta all' Ufizio, l'im-
 piego è vostro.

Io già vagheggio l' ora
 Ch' alcuno scappi fuori
 O giudice o pretor.
 Oh paesi beati
 Ch' avranno delegati
 Di sì grande valor!

Già esaminar vi vedo
 Senza sapere il *credo*
 Chi ve lo può insegnar,
 E invece di pandette,

Con birri e con manette

I popoli educar.

Speriam che ormai l'Italia

Ritornata da balia

Con decreto imporrà:

Che niuno debba osare

Di saper compitare

Fuor d'Università.

E a chi la lingua articola

Senza la sua matricola

A scelta metterà:

O frenar questa fregola,

O porre il capo in regola

All' Università.

Matto, solennissimo matto! guardate dove si perde? al bernesco un po' tagliato ci sarebbe, ma, frate mio reverendo, colla licenza de' superiori non si schiccherano versi satirici da piacere: glielo vo' dire quando verrà; se pur non è lui, mi par di veder roba laggiù.

E quella roba era da vero Fra Pasquale che veniva su infagottato in una tonaca sbricia sbricia, del color della polenta stantia, e con in mano un piattello di triglie in zimino, cortesia del cuoco, il quale di tanto in tanto con qualche boccone intermediario teneva sveglia la benevolenza di lui, che era uno de' pezzi più grossi del convento.

L'ho in tasca, l'ho in tasca, brontolava cammin facendo: povero Sor Pasquino! non gli ha venir più voglia di sentir prediche, vita natural durante. Ma.... che affare è quello? che ci hanno attaccato l'avviso della coscrizione? o è la camicia di Pippo ortolano? Pippo, oh Pippo.

Pippo. — Gnore.

Frate. — Che passa la processione?

Pippo. — Perchene?

Frate. — Avete messo il tappeto bianco a quel fico.

Pippo. — Eh gnornò: e' ce l'ha messo quissignore, che vien da lei.

Frate. — Ho capito: il sor Pasquino me ne vuol fare una delle sue. Ma che diascolo ci avrà scritto? Oh oh! coll' intestatura a lettere cubitali. Ma bene! e qui non si vede nessuno. Sor Pasquino, i' ci sono, Sor Pasquino. Tutti cheti come un olio. Sentiamo un poco:

« A chi ci vuol credere e a chi non ci vuol
» credere si notifica che Messer Giovanni Boccacci
» detto da Certaldo, ha rubato a più non posso dalle
» opere di Dante, come dagli infrascritti passi del
» Filocolo apparisce. »

Bravo Sor Pasquino! non ci manca altro che il nome del notaro che ha rogato questo cartello.

E dico poco: ci vuol altro a leggerlo tutto: nonostante, diciotto di vino: vo' sentire da capo a fondo: lasciatemi distendere questi attrezzi bucolici, e poi vengo. Ecco fatto.

Filoc. l. 2. « Signori i quali qui adunati siete per vedere lo strazio disonesto. »

Dante Inf., 13, 140.

« o anime, che giurte
Siete a veder lo strazio disonesto. »

Filoc. l. ivi. « Se spirito di pietà alcuno fosse in voi rimaso. »

Dante Inf., 13, 36.

« Non hai tu spirito di pietade alcuno. »

Filoc. ivi. « Ella non morì e non rimase viva. »

Dante Inf., 34, 25.

« Io non morii, e non rimasi vivo. »

Filoc. l. 3. « Se io ho bene le tue parole ascoltate. »

Dante Inf., 2, 43.

« Se io ho ben la tua parola intesa. »

Filoc. ivi. « Non impedire i miei sospiri colla pietà del tuo pianto. »

Dante Inf., 2, 106.

« Non odi tu la pietà del suo pianto »

Filoc. l. 3. « Incontanente s' accese del piacer di lei. »

Dante Inf., 5, 404.

« Mi prese del costui piacer sì forte. »

Filoc. l. ivi. « Bene sogliono essere le predette cose veri testimoni d' amore. »

Dante Purg., 28, 45.

« Che soglion esser testimon del cuore. »

Filoc. l. ivi. « Le mura erano grommose di fastidiosa muffa. »

Dante Inf., 48, 406.

« Le ripe eran grommate d' una muffa. »

Filoc. l. ivi. « Non forse serrando e disserrando potesse fare alcuno romore. »

Dante Inf., 43, 60.

« Le volsi
Serrando e disserrando sì soavi. »

Filoc. l. ivi. « Senza alcuno indugio cercate i nostri porti là dove il Po s' insala. »

Dante Purg., 2, 404.

« Dove l' acqua di Tevere s' insala. »

Filoc. l. ivi. « Conciossiecosachè noi non ci nascessimo per vivere come bruti animali, ma per seguire virtù, la quale ha potenza di fare con volante fama le memorie degli uomini eterne. »

Dante Inf., 26, 119.

« Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza. »

Eh fin qui la faccenda cammina a vele gonfie. Duralla, dicono le camaldolesi, si chiamava il can del Giunti. Avanti pure:

Filoc. l. 3. « Della vostra compagnia mi sovvegnate. »

Dante Purg., 4, 54.

« Della mia compagnia costui sovvenni. »

Filoc. l. 4. « Non ti sia noia la cagione perchè qui relegato dimori narrarci, e chi tu se', e come qui venisti e onde, acciocchè per noi la tua fama risusciti. — Io non so chi tu ti sili che con così dolci parole mi costringi a rispondere alla tua domanda; ma perocchè maravigliar mi fai della tua venuta. »

Dante Inf., 13, 50.

« Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi. »
« E 'l tronco: sì col dolce dir m'adeschi,
Ch'io non posso tacere. »

Dante Inf., 33, 11.

« I' non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù. »

Dante Purg., 14, 12.

« ne ditta,
Onde vieni, e chi se'; chè tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia.

Evviva! quattro piccioni a una fava.

Filoc. l. 4. « Al vostro dimando interamente
soddisfarò. »

Dante Inf., 10, 126.

« Ed io li soddisfecì al suo dimando. »

Filoc. l. ivi. « Io divotamente il prego che egli
nel mio petto entri, e muova la mia voce con
quel suono, col quale egli già l'ardito uomo vinto
fece meritare d'uscire della guaina de' suoi
membri. »

Dante Parad., 1, 19.

« Entra nel petto mio, e spira tue
Sì come quando Marsia traesti
Della vagina delle membra sue. »

Dante Purg., 1, 10.

« Seguitando il mio canto con quel suono »

Filoc. l. ivi. « Di vergogna dipinta gli si presentò
davanti. »

Dante Purg., 2, 82.

« Di maraviglia, credo, mi dipinsi. »

Filoc. l. ivi. « Questa giovane mi piacque e
piace tanto agli occhi miei. »

Dante Purg., 4, 85.

« Marzia piacque tanto agli occhi miei. »

Filoc. l. 4. « Poich' ella conobbe me sì preso
del suo piacere. »

Dante Inf., 5, 404.

« Mi prese del costui piacer sì forte. »

Filoc. l. ivi. « Perocchè Amore mai non per-
donò l'amare a niuno amato. »

Dante Inf., 5, 404.

« Amor, ch' a null' amato amar perdona. »

Filoc. l. ivi. « Quasi come d'altro non gli ca-
lesse. »

Dante Purg., 8, 42.

« Come dicesse a Dio : d' altro non calme »

Filoc. ivi. « Ed ella vestita d' umiltà. »

Dante nei Sonetti.

« Benignamente d' umiltà vestuta. »

Filoc. l. ivi. « Ella si glorierà d'essere amata
da tanto amante. »

Dante Inf., 5, 434.

« Esser baciato da cotanto amante. »

Filoc. l. ivi. « Vide aggiunto un uomo di gran-
dissima eccellenza e autorità nel sembiante. »

Dante Inf. 4, 113.

« Di grande autorità ne' lor sembianti. »

La storia incomincia un po' a seccarmi, e non siamo a mezzo. Coraggio, Aristeia.

Filoc. l. 4. « Oh felice colui che a tanta gloria è eletto. »

Dante Inf., 4, 129.

« O felice colui, cui ivi elegge. »

Filoc. ivi. « O gloria della militar virtù, qual grazia in questi paesi mi ti dimostra? »

Dante Purg., 7, 46.

« O gloria de' Latin, disse, per cui....
Qual merito o qual grazia mi ti mostra? »

Filoc. l. ivi. « La nemica fortuna ci ha assai tolto di tempo.... il perderlo a chi più sa più spiace. »

Dante Purg., 3, 78.

« Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace. »

Filoc. ivi. « Nulla femmina è che così lungamente in amore perseveri, se l'occhio o 'l tatto spesso in lei non raccende amore. »

Dante Purg., 8, 76.

« Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende. »

Filoc. l. 4. « Io sono di piccola radice pianta. »

Dante Purg., 44, 102.

« Verga gentil di picciola gramigna. »

Filoc. ivi. « Io sento i segnali dell' antica
fiamma. »

Dante Purg., 30, 48.

« Conosco i segni dell' antica fiamma. »

Filoc. l. ivi. « Trasse Filocolo del luogo dove
stava. »

Dante Inf., 24, 24.

« Mi trasse a sè del loco dov' io stava. »

Filoc. l. ivi. « Leva su, vedi ciò che gli iddii
per grazia hanno voluto. »

Dante Purg., 8, 66.

« Vieni a veder che Dio per grazia volse. »

Filoc. ivi. « O sommi iddii, i cui pietosi oc-
chi i miei peccati hanno rivolti altrove. »

Dante Purg., 6, 118.

« O sommo Giove....

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? »

Filoc. ivi. « La qual cosa se fosse, e tu cam-
passi, grazioso mi saria molto. »

Dante Purg., 8, 45.

« Grazioso fia lor vedervi assai. »

Filoc. l. 4. « O cavalieri, quale indugio è questo? »

Dante Purg., 2, 121.

« Qual negligenza, quale stare è questo? »

Filoc. ivi. « Ficca gli occhi per l'oscurità del fumo. »

Dante Inf., 15, 26.

« Ficca gli occhi per lo cotto aspetto. »

Filoc. ivi. « Gli iddii, i quali senza dubbio favorevoli a voi conosco, in meglio avanzino i vostri disii. »

Dante Purg., 9, 94.

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi. »

Filoc. l. ivi. « Soffiò per la vermiglia piaga alquanto il tronco. »

Dante Inf., 13, 94.

« Allor soffiò lo tronco forte, e poi. »

Filoc. l. ivi. « E di tutte dolce tintinno rendendo. »

Dante Parad., 14, 119.

« Di molte corde fan dolce tintinno. »

Filoc. l. ivi. « Come vela che per troppo vento l'albero rotto ravalta cade. »

Dante Inf., 7, 43.

« Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca. »

Filoc. l. 5. « E pervengono al luogo ove l'uccello di Dio, mutato in contrario pelo, su rustica mano si doveva ancora portare in insegnà. »

Dante Parad., 6, 4.

« Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
Nello estremo d'Europa si ritenne. »

Filoc. ivi. « Imprima di te mi dierono speranza buona. »

Dante Inf., 8, 407.

« Conforta e ciba di speranza buona. »

Si canzona! e quanti ce n'è ancora! facciamo una breve pausa perchè gli occhi mi barellano. Ma se Dio vuole, da qui avanti credo di averne stillata una bellina per conservarmi la vista. Viva sino alla fin del mondo il magnetismo e quel suo miracolo del sonnambulismo lucido.¹ Se è vero che produca la trasposizione de' sensi fino a poter vedere colla nuca, collo stomaco e cogli altri membri, a un poco per uno vo' veder con tutti e infischiar mi in perpetuo degli occhiali e del-

¹ È quell'effetto che si chiama ancora *chiaroveggenza magnetica*.

l'occhialaio. A proposito, diamo sotto a questa merenda, giacchè lo scritto basso lo leggo anche da sedere. Siamo sempre al *sequentia*: continua questa nenia del Filocolo.

Filoc. l. 5. « La quale (la notte) poichè de' gradi con che sale ebbe passati cinque. »

Dante Purg., 9, 7.

« E la notte de' passi con che sale
Fatti avea duo nel loco ov' eravamo. »

Filoc. l. ivi. « Un uomo di grandissima autorità ne' suoi sembianti. »

Dante Inf., 4, 443.

« Di grande autorità ne' lor sembianti. »

Filoc. ivi. « E se io ho bene le tue parole per addietro notate. »

Dante Inf., 2, 43.

« Se io ho ben la tua parola intesa. »

Filoc. ivi. « La cui conoscenza non gli tolse l'abito pellegrino. »

Dante Inf., 15, 27.

« Sì che 'l viso abbruciato non difese
La conoscenza sua al mio intelletto. »

Filoc. ivi. « Videro effigiata di colui la figura che fu dell' universo salute. »

Dante Inf., 4, 106.

« Di quell' umile Italia fia salute. »

Filoc. l. 5. « I quali non conoscenti prima contro al loro fattore alzarono le ciglia. »

Dante Inf., 34, 35.

« E contro 'l suo Fattore alzò le ciglia. »

Filoc. ivi « E la prigionie eterna fuggite mentre potete. »

Dante Purg., 4, 44.

« Fuggito avete la prigionie eterna. »

Filoc. ivi. « E dubitava d' aprirti il mio talento. »

Dante Inf., 2, 84.

« Più non t' è uopo aprirmi il tuo talento. »

Filoc. ivi. « E mostra loro come quella da più contrari venti combattuta. »

Dante Inf., 5, 30.

« Se da contrari venti è combattuto. »

Filoc. l. ivi. « Voi le vedrete tutte vermiglie rosseggiare siccome se di fuoco fossero. »

Dante Inf., 8, 70.

« Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. »

Filoc. l. 5. « Menilio e Florio l' accompagnano, tanta pietà gli strinse. »

Dante Inf., 5, 128.

«
Di Lancillotto, come amor lo strinse. »

Filoc. l. ivi. « Spesso per te sè a sè medesima è uscita di mente. »

Dante Purg., 8, 15.

« Che fece me a me uscir di mente. »

Filoc. l. ivi. « Tanto si stenderà la mia vita quanto il mondo si lontanerà. »

Dante Inf., 2, 59.

« È durerà quanto il mondo lontana »

Oh! è finita la dolorosa storia. E a pensare le grandi questioni del Foscolo, del Monti, del Biagioli, dello Zani e compagni, sullo scrivere *moto* invece di *mondo* in questo versol si vede che a Messer Giovanni non repugnava punto quel concetto, che i nostri hanno preso in tasca. Ora a dirlo qui fra me e me, il Sor Pasquino aveva ragione ragionissima a sostenere che il Boccaccio imita e copia Dante a più non posso. Ma se gliela meno buona così di primo acchito anche questa volta, la camicia non gli tocca il preterito per l'allegrezza. Girerò un po' largo quando il Sor Pasquino verrà.

Pasquino. — Tardi, tardi, padron reverendo, perchè il Sor Pasquino è venuto, e l' ha sentita brontolare di belle cosette.

Frate. — M' avrete sentito dire che voglio raccomandarvi al gonfaloniere, perchè vi faccia capo di quelli che impastan gli affissi sulle cantonate.

Pasquino. — Purchè voi col cappuccio pieno di pasta o di colla mi veniate a far da fattorino. Siete vinto stravinto, amico caro: la mia proposizione ha trionfato.

Frate. — Potrebbe anch' essere: ma ragioniamoci sopra un altro pocolino, signore mio bello, non ci fermiamo alla prima osteria. Sedete qui sul corbello del vocabolario, ci state come un papa, e intanto vi filtra su per il di dietro il preziosissimo sugo degli Accademici.

Pasquino. — Non ce' n' è bisogno un fico. Per mia fortuna ho avuto dell'anime buone che m'hanno messo per tempo sulla strada maestra, e l'amore e il rispetto all' erculea fatica di que' buoni signori dell' Affamato,¹ dello Smunto,² del Grattugiato,³ del Sollo,⁴ e di tutta quell'altra dotta processio-

¹ Nell' avvertimento dell' Accademici della Crusca è Francesco Sernigi.

² Simone Berti.

³ Senator Bastiano Antinori.

⁴ Giovambatista Deti.

ne, non devo incominciare a impararli oggi; oh sono di data bene antica.

Frate. — E ancora il profitto nel rimestare questo santo lavoro sarà di data antica.

Pasquino. — Vero, vero; anche il profitto. Vedete, il timpano de' miei orecchi s'è così assuefatto alle parole di buona lingua, che una sola non ricevuta dal vocabolario la mi fa arrugginire i denti, come quando si sente ripulire una sega. E mè n'accorgo subito ve', subito me n'accorgo.

Frate. — Beato voi, e i vostri orecchi così bene intonati! Ma guardate qui: il piatto della merenda l'ho ripulito mentre leggevo il cartellone, e ora con tutte queste stampite si arriva alle ventiquattro senza che mi facciate neppure stasera quel servizio che vi chiesi l'altra volta.

Pasquino. — Un servizio? dite pure, mi vanto d'essere un uomo serviziale.

Frate. — Vi parlai d'una predica che sto imparando: avete a sentire la finale della prima parte, che mi preme perchè dopo quella gira il bussolotto della limosina.

Pasquino. — Bravo reverendo! dite pure, sarò il vostro Aristarco Scannabue.

Frate. — È quel che voglio per l'appunto: una trutina senza misericordia. Sentite è un'apostrofe:

« Imbrandite le spade, o cittadini di Betulia, contro l'estero nemico che sorridendo a tante vostre proibitorie intimazioni, si precipita, come ampia smotta di terreno, addosso a voi per opprimere la città col provvisorio sì, ma feroce suo dispotismo. Appena la rosea aurora con la settemplice luce avrà rischiarate le terre, escano da ogni terziera fiduciosi i militi e bene approvvigionati, connazionali e stranieri, i più proclivi per indole alla guerra; e con alla testa il sacerdote infuato corrano a respingere quell'accozzaglia di genti, che notturnamente associatesi in vari drappelli come in corporazioni e capitanie di scherani, più per impeto d'un valore istintivo e per desiderio di un marziale vagabondaggio, che per sostener la ragione, vengono alla battaglia. Fate animo, fate animo, o valorosi: quel Dio che in altri tempi stese a voi l'ausiliatrice sua mano, frenerà quell'orde infrenabili, quel Dio che detronizzò Faraone dal soglio, in cui la superbia l'avea installato a prepotere sugli innocenti; fin dall'eternità prestabiliva di abbattere Oloferne e i dignitari della sua reggia, e quei capitani orgogliosi a segno da rivaleggiar col Signore. Spetta a voi operare non dissimilmente da' padri vostri, e al tutto spogli di viltà esser pronti a prodigar la vita in espiamento

delle colpe della nazione. Che più v' indugio, o guerrieri, per esternarvi sentimenti, che voi pure nutrite in petto? Itene, chè l'ora è giunta di rivendicare il vostro onor vilipeso: già odo il fragorio de' carri e de' cavalli che guastano colla ferrata zampa le fatiche delle famiglie bivolche: oh che presto ancora io oda il lamento de' feriti, e sanzionando alla perfine i miei voti, vi facciate illustri regicidi di quell'Oloferne, che per valor d'animo tra tutti i suoi e per robustezza della persona primeggia.»

Fratelli diletteggianti nel Signore, siete pregati a fare un' abbondante e copiosa elemosina.

Che ve ne pare s' empirà il borsellino?

Pasquino. — Mi rallegro con voi: da vero, da vero, è un apostrofe di sotto il banco.

Frate. — Punto e virgola; ricordatevi che avete detto di farmi da Aristarco Scannabue, non di incensarmi. Che ne dite dello stile?

Pasquino. — È uno stile forte come l'aceto.

Frate. — Da parte gli scherzi: il vostro timpano come se ne trova?

Pasquino. — Senza burla, i termini sono di quelli sopraffini, e non che urtare infilan dentro come angioli nel padiglione dell'orecchio. Sicuro, non vi tacerò che due o tre ticch, tacch, nella membrana gli ho sentiti.

Frate. — Che cosa?

Pasquino. — Ticch, tacch, voglio dire due o tre colpetti: per esemplo alla parola *capitania*: un orecchio fino come il mio sente subito che non è di vocabolario.

Frate. — Ma un palato non guasto dalle droghe forestiere sente subito che in lingua ci può stare, e ce l'ho messo perchè sebbene il signor vocabolario lo mandi alle ballodole, Fra Guido da Pisa ne' fatti d'Enea, testo di lingua, al capitolo xxxiv ci ha le *quattordici gran Capitanie*,¹ che erano co' Laurentini.

Pasquino. — Se le tenga, se ce l'ha. E quelle *bivolche* non sentite fanno stridere i denti? ai buoni linguisti non può andare a verso.

Frate. — Certo a' linguisti anderà più a verso la ciuca che la bivolca; ma Cino da Pistòia, scrittore dolce come il mele, nella canzone in morte di Dante mi ricordo che dice:

« Quest' anima bivolca,
Sempre stata d' amor coltivatrice,
Ricovera nel grembo di Beatrice. »

Pasquino. — Via, via, non vo' questionare su due parole, quando l'altre sono ben sonanti.

¹ Questa voce è stata omessa anche nella seconda edizione del Chiar. Manuzzi.

Frate. — Ben sonanti? dite da vero?

Pasquino. — Da verissimo.

Frate. — Sapete dunque che cosa v' ho da dir io? che i vostri non son timpani, son tamburi.

Pasquino. — Ho speso vent' anni nello studio del vocabolario.

Frate. — Io gli avrei spesi meglio.

Pasquino. — Ci sono invecchiato sopra.

Frate. — Ci siete imbarbogito.

Pasquino. — Alle corte, reverendo padre, io non voglio impertinenze a ufo.

Frate. — Vi dico che di questo discorso che ho letto, fuori delle due parole censurate, che io arrabbi se ce ne sono altre venti di lingua. L' ho fatto a posta perchè vediate anche voi quanto oggi si siano messe a fare a' cozzi la lingua parlata e la lingua scritta. E son pronto a provarvelo. Ecco qui: *Imbrandite le spade*: *imbrandire* non è di Crusca: non son di Crusca *estero*, *proibitorio*, *smotta*, *provvisorio*, *dispolismo*: solamente nel primo periodo. Che ve ne pare? gli sentite i ticch, tacch.

Pasquino. — Sento un corno che vi sfondi, con rispetto parlando.

Frate. — Obbligatissimo alle sue grazie. Ma se pigliate cappello così, non seguito. Colla set-

templìce luce: *settemplìce* non è di Crusca, *terziere* ci manca, benchè ci sia quartiere: di *fiducioso* e *approvvigionato* ne verbum quidem: *connazionale*, *proclive* agg., *insulato*, *accozzaglia*, *notturnamente* sono a spasso: *associare* la Crusca dice che propriamente è accompagnare i cadaveri alla sepoltura: *corporazione*, *istintivo*, *vagabondaggio*, *ausiliatrice*, *infrenabile*, *detronizzare*, *installare*, *prepotere*, *prestabilire*, *dignitario*, *ri-valeggiare* son tutte parole da ticch e tacch: *dissimilmente*, *spoglio*, *prodigare*, *espiamento*, *esternare*, *rivendicare* per riacquistare, *fragorio*, *lamentio*, *sanzionare*, *regicida*, *primeggiare* son tutte parole che il vocabolario della lingua italiana non ha mai viste nè conosciute. Ho io ragione? non state costì grullo grullo, rispondete.

Pasquino. — Vi rispondo che siete più noioso d' una zanzara, più impertinente d' una mosca e più pesante d' una macine.

Frate. — Ottimi argomenti per persuadere. Ma sciogliete pur giordano, è troppo giusto un po' di sfogo.

Pasquino. — Vorreste dunque che il vocabolario mandasse il biglietto di visita perchè venissero a trovarlo? tocca a loro a farsi scrivere da qualche scriba di polso.

Frate. — Io no, non voglio questo: vorrei soltanto che nessuno facesse il *protoquamquam* e sputasse sentenze di sua testa.

Pasquino. — Ho capito ogni cosa, e perciò piglio il porco e me ne vado.

Frate. — Per tornar domani.

Pasquino. — Se mi parrà.

Frate. — O parere o non parere ricordatevi che queste son liti di lingua, ma la nostra amicizia è amicizia di cuore. Ditemi:

Amico hai vinto, lo ti perdon, perdona, oppure, secondo la correzione del Tasso nella Gerusalemme Conquistata:

Amico hai vinto, e perdono io, perdona e a rivederci sani.

VI.

Che si poteva fare il duello col bastone, colla sciabola, colla pistola, a sassate anche, a panchettate, a calamaiate nella testa, è faccenda che tutti sanno, perchè ce l'ha provata l'esperienza maestra delle cose: ma del fare il duello col broncio, credo di certo fossero inventori Fra Pasquale e il Sor Pasquino, due sere dopo la passata merenda. Nessuno voleva essere il primo a sciogliere lo scilinguagnolo: il secolare se ne stava perciò sulle sue, il frate buon economo, per non perdere il tempo tirava giù a grossi bocconi la sua merenda, uno stufato, avanzo del desinare: e a quel che pareva, il maggior impeto della tacita collera lo risentivan que' poveri tagliuoli, che gli sparivano d'avanti visti e presi. Di tanto in tanto dai muti bronci usciva qualche borbottio a rivelare gli interni sentimenti. E poichè il Sor Pa-

squino era un poco di campane grosse, di quando in quando sbagliava tuono, sicchè l'acute orecchie del fraticello mangiatore capivano il discorso, ed egli a conto suo ci rispondeva. « Frate, frate, brontolava l'ingiubbato vecchietto, tu vorresti ch'io fossi il primo ad attaccar la conversazione, ma tu la fai a sego. » Canta, canta signor golettone, seguitava il cappuccio; tanto il primo devi esser tu quando credessi mi si appiccicasse la lingua. » Sicchè in fondo ognun vede che a fare un vero dialogo non ci mancava che il guardarsi in viso e l'uso de' pronomi, perchè le bótte e le risposte venivano, interlocutori i bronci, prima quello lungo un braccio del Sor Pasquino, poi l'altro meno lungo, ma più largo di Fra Pasquale.

Broncio I. — Genia di stripponi quanti frati rinfatano: guardate un po' come tira giù l'intruglio dello stufato quel brodaio allupato. Non han tutti i torti le persone che non voglion sentir discorrere di frati.

Broncio II. — Nè d'impiegati nè di vagabondi

Broncio I. — Come, come? che dic' egli?

Broncio II. — Eh dicevo di certe acciughe.

Broncio I. — Ci giuoco che oggi guasto i fatti miei con quel pancione?

Broncio II. — Si scommette che gli fo ingozzar la tuba fino alla cravatta? Basta, no, pover' uomo: pigliamola in chiasso: ticch, tacch, ticch, tacch.

Pasquino. — Ehi, ehi, reverendo, che canzònature son queste? l'abbia giudizio, sa, perchè altrimenti saprò scrivere di buon inchiostro al suo padre guardiano.

Frate. — Oh, signor Pasquino, che diamine dirà ella? ella dice per chiasso: conosco la sua buona disposizione dall'aver voluto essere il primo a rompere il nostro silenzio.

Pasquino. — Io il primo? mi maraviglio: ho risposto al ticch, tacch.

Frate. — Santissima Vergine! che direte mai? voi pronunziare queste parole? così in due giornate avete degenerato?

Pasquino. — Perchè? che tragedie son queste?

Frate. — Non sapete che il ticch, tacch è una bestemmia filologica? non sapete che il vocabolario non gli ha ordinato nessun culto nè di latria, nè d'iperdulia, nè di dulia? all'inquisizione, all'inquisizione: vi servirò bene alla Crusca, l'arciconsolo lo conosco.

Pasquino. — Ma non è mai stato detto da nessuno?

Frate. — Oh ora ci siamo: ora parlate da ga-

lantuomo, giacchè dopo codesta proposizione mi par di vedervi scritto sulla punta della lingua che se qualche classico l'ha detto, anche secondo gli stretti principj de' compilatori del vocabolario, nel vocabolario ci si doveva ficcare.

Pasquino. — Potrebbe darsi che i compilatori abbian pensato che questi accozzi di lettere non essendo propriamente vocaboli, ma suoni, il vocabolario non dovesse aprire il suo uscio?

Frate. — Questo è un arbitrio scio scio. E allora perchè ficcar nel vocabolario l'esclamazione: oh! ah! ih! ahi? che son parole queste? per me, tutti i suoni di cose italiane, tutti i versi che fanno le bestie italiane, hanno pienissimo diritto di entrar nel vocabolario degli italiani.

Pasquino. — Anche i versi delle bestie?

Frate. — E che credete che le bestie parlin male? sentite come le fa parlare un poeta ridicolo:

Nel tempo stesso udivasi il latrato,
Lo strido, il ragghio, il sibilo, il ruggito,
Il fremito, il miao, l'urlo, il boato,
Il grugnito, il garrito ed il muggito:
Figuratevi un po' che bagattella
E che casa del diavolo era quella.

Vi piace?

Pasquino. — Non dirò che mi dispiaccia.

Frate. — Se poi vi paresse che questo sia una specie di Vocabolario della Crusca, dove manca una metà della lingua italiana, eccovi le giunte e correzioni prese dalla Dafni del Varchi:

I serpenti fischiar, gracchiare i corvi,
Le raue gracidar, baiaro i cani,
Belarono i capretti, urlaro i lupi,
Ruggirono i leon, muggiario i tori,
Fremiron gli orsi, e gli augei notturni,
Civette ed assiuoi, gufi e cuculi
S' udir presaghi del gran danno, in lungo
Da l' alte torri, e 'n cima a tristi nassi,
Strider con voci spaventose e meste.

Pasquino. — Fin qui va bene: queste son tutte parole e non sono semplici suoni. I suoni ognuno gli intende da sè.

Frate. — Distinguo: gli intenderà un Toscano o un Italiano, come volete, ma per un forestiero è un altro paio di maniche, e deve trovarceli nel vocabolario. Cosa intendo io in Aristofane il grido del nocchiero:

ὦ ὅπ ὅπ, ὦ ὅπ ὅπ,¹

e peggio il coro delle ranocchie:

Βρεκεκεκεξ, κοῦξ, κοῦξ,²

Βρεκεκεκεξ, κοῦξ, κοῦξ?

¹ Βατραχοί, att. 1, sc. 4.

² Ivi, atto 1, sc. 5.

ma vedo che nei dizionari ben fatti la lingua delle ranocchie greche ci si trova.

Pasquino. — E quella di molte bestie italiane si trova anche nel nostro. Mi rammento che il verso del gatto *miau, miau* c'è coll' esempio del Segni e del Buonarroti: quello del corvo *cro, cro* c'è coll' esempio del Sacchetti, e con molti più il *be* delle pecore.

Frate. — Dunque a maggior ragione se le bestie d' Italia, a loro modo, parlan tutte, il verso ci dovrebbe esser di tutte. Tutti sanno, per esempio, che le passere fanno *ci ci e ciù ciù*: cercatelo sul vocabolario: sì, egli e lì! la prima voce in *ciù* è *ciuco*. Questa è un' ingiustizia a quelle povere bestie, le quali se si vendicassero col beccare tutto il grano de' poderi d' ogni vocabolarista, per fargli vedere che nel mondo le ci sono anche loro, alla fin fine avrebbero centomila ragioni.

Pasquino. — Benissimo! *Marcus Tullius Cicero pro animalibus*.

Frate. — Per gli animali, riveritissimo Signor Pasquino, e per i non animali.

Pasquino. — Sentiamone un' altra: anche le cose senz' anima parlano?

Frate. — Non so altro io: i mobili, i chiavi-

stelli e simili così una voce l'hanno: o tagliatemi il nervo acustico, o se questo ci fa sentir dei suoni, bisogna dire d'averli sentiti, e se dicendoli gli nominiamo, eccoli subito manipolati e ridetti a materia da entrar nel dizionario.

Pasquino. — Fanfaluche! allora ci vorrebbe un dizionario apposta per loro.

Frate. — Ristringiamo la regola, se vi par larga: pure dall'ammettere que' suoni che gli scrittori principali, e specialmente i classici, hanno ammessi, chi vi può assolvere? ricordiamoci che non tocca a noi sceglier le voci nei classici, la scelta l'hanno fatta da sè. Se non volete riportare come suoni della lingua i singhiozzi d'Arlecchino del Goldoni, quando intenerito da Corallina piange alla bergamasca: *auh, auh, auh, cos-s' ojo mai fatt'?* *auh*; starò zitto.

Pasquino. — E infatti non sarebbe un bel progresso per la lingua.

Frate. — Qui non c'entra il progresso: starò zitto, dico, se non mi accettate il *dindonare* del Tassoni:

« Cominciò il campanaccio a dindonare »
perchè a questo pover' uomo dopo essere stata data la patente di autore da citarsi, un bel giorno poi i vocabolaristi gliela ripresero, come fanno i

bambini che danno la roba e poi la riyogliono. Ma quel Buonarroti che voi avete nominato dianzi, gli ha usati quasi tutti i suoni imitativi, e suoni di cristiani: ebbene! che credete voi che il vocabolario della Crusca gli abbia accettati tutti? forse un quinto: con che ragioni poi, lo saprà lui.

Pasquino. — Oh gli ha usati quasi tutti! mi pare che avrebbe avuto da fare un po' troppo.

Fràte. — Dico tutti per dir molti. Nel Buonarroti ci trovate la maraviglia de' soldati che rimasti come tenete, gridano:

« To', to', to', to', to', to', quante brigate! »

e poi un'altra volta:

« To', to', to', to', to': sta', sta', sta', sta', sta':¹ »

Pasquino. — Oh che bella roba! che care gemme!

Fràte. — Non importa che le mettiате in canzonella; qui non si tratta di bellezze, ma se un forestiero leggendo ci trova questi suoni ha da sapere il loro uso. E poi delle volte con questi si scrivono certi ghiribizzi che non dispiacciono: come è là nel Buonarroti stesso la parlata di quello scolare che dalla paura se l'è fatta addosso:

¹ Giorn. 2. alto 4. sc. 13.

« Non po- non po- non po- non po- non posso
 Ria- ria- riaver la parola,
 Mi par aver non so, non so che addosso,
 Mi par sentirmi stri- strigner la gola,
 Par ch' io mi vegga innânzi un fo, un fosso,
 Ed abbia a' piedi una mo, una mola,
 Ve- ve- ve- ve- verso ir vo' la porta.
 Oimè ch' io volo, il diavol me ne porta.¹ »

Pasquino. — Ed ha che fare anche questo
 co' suoni, secondo voi? .

Frate. — Questo l' ho detto così per dire, e
 me l' ha ricordato il Buonarroti: ma ripeto che
 tanti suoni imitativi, del Buonarroti specialmente,
 mancano nel vocabolario, e non dovrebbero man-
 care. Sentite il suono della campana;

« Ton, ton, ton, ton, sonare e rintoccare² »

E le parole di una dama che è lì lì per ad-
 dormentarsi:

« E chi lo sa?³

Ma, ma, ma, ma, ma, ma.... »

Uno che ride si può imitar meglio

« Ah cahch, ah cahch.⁴ »

Uno che chiama

« Hoé.⁵ »

¹ Giorn. 4, att. 1, sc. 12.

² Giorn. 2, att. 2, sc. 1.

³ Giorn. 2, att. 3, sc. 7.

⁴ Giorn. 2, att. 4, sc. 27.

⁵ Giorn. 3, att. 1, sc. 1.

La meraviglia, quella che Dante rende nel verso. « Mutar lo canto in un O lungo e roco, » il Buonarroto la imita così:

« Io ne levai tál oo
Che i dormienti se ne risvegliaro. ¹ »

Il negare

« Nòe, nòe. ² »

Il piacere per cui uno va in brodo di succiole:

« Per la soavità tutte le membra
Mi si scommettono, aah! ³ »

Pasquino. — E questi suoni o monosillabi mancan tutti nel vocabolario?

Frate. — Se non tutti, la maggior parte. Sentite questo bellino, che il dizionario riporta, ma con esempi più smorti:

« chiamato pian piano
Per via d' un zi zi zi, da qualche porta. ⁴ »

e ancora

« Perocch' a quel zi zi fattosi accosto ⁵ »
« O pure a un tal zi zi levando 'l viso. ⁶ »

E al fischiare, lo sapete voi perchè la Crusca ci abbia tanta antipatia? che la preveda a che

¹ Giorn. 3, att. 1, sc. 9.

² Ivi.

³ Ivi, sc. 11.

⁴ Giorn. 4, att. 1, sc. 1.

⁵ Ivi.

⁶ Ivi.

si potrebbero applicare un giorno o l'altro i fi-
schi? Eccovi il Buonarroti:

« Fi, fi, fi, fi, fi, fi, squi, squi, squi, squi. ¹ »

Volete sentire l'esclamazione classica d'uno
noiato dal fetore?

« Puh! la puzza. ² »

Il suono classico d'un violoncello?

« Lirum, lirum, zon zon, accompagnati.... ³ »

Il camminare adagio

« Andar giù giù, chi camminar, chi correre: ⁴ »

e in un altro luogo:

« L'andar su per la piana giù giù giù. ⁵ »

Ma la più bellina è il rumore della chiave
nella toppa:

« Or dunque io serro. Strib, strib, strib, strib, strib. ⁶ »

Pasquino. — Mi fareste ridere anche a non
averne voglia.

Frate. — Sentite quest'altra:

« Ma 'l sentii dare un grande stramazzone,
E due e tre volte gridare uhi uhi! ⁷ »

¹ Giorn. 4, atto 1, sc. 3.

² Ivi, 4, att. 2, sc. 5.*

³ Ivi, sc. 7.

⁴ Giorn. 4, att. 4, sc. 11.

⁵ Giorn. 5, Introd. sc. 3.

⁶ Giorn. 5, att. 1, sc. 3.

⁷ Ivi, att. 5, sc. 6.

Nella Tancia ancora se ne incontrerebbero a iosa, come quando Cecco dice:

« Guardo se Preto intorno fa cu cu ¹ »

e quando il Berna ride:

« So che tu riderai.

Ah, cha, cha, cha! ² »

Pasquino. — Eh per cotesto si ride in tante maniere! chi fa *hìh hìh*, chi fa *cha cha*: altri fanno *oh oh*: guardate dove si anderebbe volendo entrare in questi gineprai.

Frate. — Io son sempre lì di piantone: quel che i classici hanno scritto, l'hanno scritto, e se i classici hanno riso, il vocabolario deve dirci come si ride alla classica, come si sputa, come si tosse.

Pasquino. — Come si tosse? e che si tosse in più maniere secondo la buona lingua?

Frate. — Gnorsi; il Lasca fa tossire in tre maniere.

Pasquino. — Siete pure il gran capo ameno: sentiamole.

Frate. — Nella Commedia *La Gelosia* Lazzero vecchio squarquoio tosse così:

« Oche cò, oche cò. ³ »

¹ Atto 3, sc. 11.

² Atto 4, sc. 9.

³ Atto 1, sc. 5.

Pasquino. — Ma sapete che, se non avessi paura d'inventare nuovi suoni, riderei di tutto cuore?

Frate. — Vi lodo: un bravo filologo deve ridere in lingua. Il secondo metodo di tossire ce lo dà questo stesso Lazzero:

« Coheè, còò: coheè, cò, cò. ¹ »

Pasquino. — Ma bene! a meraviglia benc! E il terzo?

Frate. — Il terzo è quello nella scena 8 dell'atto V:

« Abcch, ucchuc, ohcch. »

Pasquino. — E voi avete consumato così il vostro tempo per sapere come si tosse in lingua?

Frate. — Io sono un filologo coerente a me stesso: o tutto fuor di lingua, o tutto in lingua. Anche spengendo il lume deve spengersi in lingua.

Pasquino. — E come si fa?

Frate. — Il Lasca fa fare a Lazzero:

« Più, più, ² »

Pasquino. — Questo mi pare piuttosto l'effetto dello starnuto.

¹ Atto 1, sc. 5.

² Atto 1, sc. 5.

Frate. — Lei sbaglia, signor mio: per lo star-nuto c'è il rumore da sè:

« Vzichen, vzichen.¹ »

Pasquino. — E questo termine, in grazia, di chi è?

Frate. — Del Lasca, del Lasca: ditelo agli Accademici che studino il Lasca, se voglion parlare in lingua: anche se vogliono stare muti in lingua, studino il Lasca.

Pasquino. — Diavol mai! che direte? star muti in lingua?

Frate. — Sibbene: il Lasca introduce una mutola che fa:

« Uum, muu, uum, vum, muum, vuum.² »

Pasquino. — Altro che *ticch, tacch*. E dopo tutte queste scioccheriuole mi criticate il *ticch, tacch*?

Frate. — Zitto, chè, se voi v'inducete a fare un'abiura della tanta venerazione al Vocabolario della Crusca accresciuto e messo a nuovo dalle fatiche de' moderni, vi dico in un orecchio che c'è posto nella lingua anche per il vostro carissimo *ticch, tacch*.

Pasquino. — Nella lingua classica?

¹ Atto 5, sc. 3.

² Atto 2, sc. 2.

Frate. — Nella lingua classica. Vi ho dato nel genio, eh? che viso gioviale che avete fatto! Dunque abiurate?

Pasquino. — Dio me ne guardi, scampi e liberi: per chi ho da abiurare?

Frate. — Per i classici.

Pasquino. — Abiurare il vocabolario? piuttosto martire di cento vocabolariate nelle schiene, e anche pesto e malconcio da' quattro tomi in carta pecora seguirò a gridare: salve, vocabolario santo, pillola e scialappa della vecchia lingua italiana, spauracchio e boia della moderna corruzione: salve, David Passigli, che l'hai stampato, e salvete, nere mani de' garzoni di stamperia, che brancicando quelle benedette lettere vi macchiate di sì glorioso inchiostro.

Frate. — Oh! oh! oh! chi si può tener dal ridere si tenga: a costo di ridere alla turca oh oh oh! scoppio. Ma dopo la santa orazione dovete essere esaudito in qualche cosa. Sapete dunque chi l'usa il *ticch, tacch*?

Pasquino. — Chi?

Frate. — Ve lo debbo dire?

Pasquino. — Chi dunque? che siate benedetto.

Frate. — Il Lasca, il Lasca, il Lasca.

Pasquino. — Dove?

Frate. — Nella commedia la Gelosia, e almeno tre volte. Nell'atto 4.^o scena 2.^a, quando Alfonso picchia, il martello fa:

« Ticch, ticch, tacch, tacch. »

Pasquino. — È il mio, è proprio il mio.

Frate. — Sicuro che è il vostro: e nell'atto 4.^o ci è Agnesa¹ che picchia altre due volte, e il bravo martello ci ha pronto il suo

« Ticch, tacch »

e

« Ticch, tacch, tocch. »

Pasquino. — Sia lodato S. Brandano. Chi sa che a cercare in altri autori non ci si trovasse bello e caldo anche in loro?

Frate. — E perchè no? un quid simile, anzi una copia conforme, c'è anche nel Buonarroti, e al solito picchiando

« Ticche, tocch, ticche, tocche.² »

e

« Toh tocche, tocche tocche, toh toh, tocche »

Pasquino. — E dunque che m'avete fatto gridar tanto, se avevate tutta questa paglia in becco? ah ora capisco! mi avete voluto gastigare di

¹ Scena 9.

² Giorn. 1, att. 5, sc. 9.

quel mio battere e battere per provarvi i furti fatti dal Boccaccio a Dante.

Frate. — Per carità, lasciamogli stare dove sono; che non s'abbia a tornare al battibecco. E poi tutto il vostro quaresimale non l'avete sciorinato? vi basti.

Pasquino. — Non tutto, non tutto: ci rimarrebbe ancora qualcosina, perchè avete a sapere che, per non ciabare a casaccio, ne ho sfruonate delle altre dell'opere del Boccaccio, e siamo sempre al solito.

Frate. — E ora mi sento sdruciolare addosso una litania delle solite vostre citazioni. Fatemi il santo piacere, ne ho assai, non ne voglio più.

Pasquino. — Una litania non è, ma dovete starmi a sentire un pochino, per far vedere, se non altro, che non avete preso cappello.

Frate. — Quand'è così, per forza Siena, diceva quello.

Pasquino. — E poi come predicatore che avete obbligata la predica sulla riconciliazione tocca a voi a dare il buon esempio. Sappiate dunque che ho fatto la solita funzione alla Fiammetta del Boccaccio.

Frate. — Me ne rallegro: e come è ita?

Pasquino. — L'è ita come la doveva andare:

il Boccaccio condannato per ladro. E che rubamenti! sentite se non c'è proprio lo scasso:

Dante Purg., c. 28, v. 40.

« Una donna soletta, che si gfa
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via. »

Bocc. Fiamm., cap. 4. « Diversi fiori avendo colti, de' quali tutto il luogo era dipinto, colle candide mani in un lembo de' miei vestimenti raccoltigli, fiore da fiore sceglieva. »

Frate. — È tutta lei la terzina di Dante.

Pasquino. — Ve ne ricordate del *pur mo* Dantesco?

Frate. — Sicuro me ne ricordo:

« Verdi, come fogliette pur mo nate¹ »
« E tu m'hai non pur mo a ciò disposto² »
« Chè più non si pareggia mo e issa³ »

Pasquino. — Basta, basta: e il Bocc. cap. 4.
« Crespa lanugine che pur mo occupava le guance sue. »

Dante nell' Inf., c. 4, 78, dice:

« Ch'è principio e cagion di tutta gioia »

Il Bocc. ivi. « Il quale essere dovea principio e cagione d' ogni mio male. »

¹ Purg. c. 8, 28.

² Inf., c. 10, 21.

³ Inf., c. 23, 7.

Dante nel Purg., c. 6. 64.

« Ella non ci diceva alcuna cosa »

Il Boccaccio, cap. 4. « Ella non 'diceva alcuna cosa. »

A elogio de' Fiorentini, Dante dice nell' Inf., c. 45. 68.

« Gente avara, invidiosa e superba »

E il Bocc. cap. 2. « E di superbia avara e invidiosa gente fornita.

Frate. — Ma che il Boccaccio l'abbia fatto a caso o a posta di rubar così?

Pasquino. — Indovinatelo, se vi riesce. In molti luoghi ruba le parole e il pensiero. Dante nell' Inf., c. 43, 40 dice:

« Quivi le brutte arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Troiani
Con tristo annunzio di futuro danno. »

Ed eccoti il Bocc. cap. 9. « Voi, o Arpie, date segno di futuro danno. »

Spesso non fa che mutare un termine. Dante ha nell' Inf., c. 8. 441.

« Chè il no e il sì nel capo mi tenzona »

Il Bocc. cap. 7. « Benchè il sì e 'l no, credendolo e non credendolo, nel capo mi vacillasse. »

E nell' Inf., c. 26, 94.

« Nè dolcezza di figlio, nè la piéta

Del vecchio padre, nè il debito amore

• • • • •
Vincer potero dentro a me l'ardore »

Il Boccaccio c. 2. « Benchè la pietà del vecchio padre mi stringa assai e debitamente. »

Dante nell' Inf., c. 5, 124, fa dire a Francesca:

« Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto. »

E il Boccaccio c. 9. « Ma se a colui che è de' nostri mali radice pervieni, sgridalo. » E il bello è che di questo imitare ha messo la voglia anche agli altri novellatori.

Frate. — Ohe, ohe, non cominciamo con gli altri.

Pasquino. — Non comincio io, ma vi dico che lo stesso Sacchetti ruba a Dante. Nella novella di Messer Ridolfo da Camerino, per esempio, dice: « Or così si raccontarono qui per diletto quelli veri che aveeno faccia di menzogna. »

Chi non vi riconosce il verso Dantesco? Inf., 16, 124.

« Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote »

E in quelle di Rinuccio di Nello, e di Guido d'Arezzo ci ha lo star contento al quia: « Alla fine

pur stette contento al quia » — « Pur convenne
ch' ella stesse contenta al quia. »

Frate. — Cotesto, nessun lo impugna, è il Dan-
tesco:

« State contenti, umana gente, al quia »

del Purg. c. 3, 37. Mi congratulo col Sor Sac-
chetti.

Pasquino. — E del portar via i versi interi e
incastrarli, come nulla fosse, nel suo discorso, che
ne direste? Ecco qui la novella di Messer Dol-
cibene: « Questo cotal cavaliere ha la bara per
cavallo, e la spada e l' arme e le bandiere in-
nanzi, come se andasse a combattere con sata-
nasso. O vanagloria dell' umane posse! » E in
Giovanni Angiolieri: « O vanagloria dell' umane
posse, che per te si perde la vera gloria. »

Frate. — Sicchè dunque si conclude che lo
scrivere in prosa, per molti trecentisti, si ridusse
a un bellissimo portar via.

Pasquino. — Non per tutti, ma per qualche-
duno la sentenza giù per su starebbe medican-
dola un poco. Il peggio poi è che non solo nello
scrivere in prosa, ma anche in poesia è la mede-
sima storia.

Frate. — Oh della poesia del Boccaccio non
me ne curo un fico: io l' ho creduto sempre un

prosatore com' i' fo, ma per poeta non l' ho mai messo più su dello scalino de' mediocri. E infatti veggo che non gli toccò nè l' ellera, nè l' alloro, nè la corona d' oro, nè la mitra *pancarpia*.¹

Pasquino. — Vi dico che se le sarebbe meritato tutte e quattro insieme queste corone.

Frate. — Quanto a lingua sì, e appunto la sua poesia, che in fondo fondo è vera prosa, si può studiare per imparare le voci belle e genuine, ma per il merito poetico siete il primo voi che me lo incensate.

Pasquino. —

« Li fior dipinti e la novella erbetta
Ch' e' prati fan di ben mille colori,
Non posson trarre a sè l' alma ristretta,
Donna, per te negli amorosi ardori;
Sol quella parte del ciel mi diletta,
Sotto la quale or credo che dimori,
Quella riguardo e dico: quella vede
Ora colei da cui spero mercede.² »

¹ « Altre volte di corone d' oro erano ancora (i poeti) onorati: perchè nella preziosità di questo metallo, principe degli altri, si potesse dalle genti la loro dignità ravvisare. E se in più linee di versi erano i medesimi insigni, d' una corona con vari diversi fiori tessuta, chiamata da Anaoreonte *mitra polyanthemos* (μίτρα πολυάνθεμος) e da altri *pancarpia*, come scrive il Giraldi, erano essi adornati » — « *Quadrio, Storia e Ragione d' ogni poesia, lib. 1.*

² Filostrato, parte 7, ott. 63.

Frate. — Oh bene! oh che dolci versi! ci si sente il Petrarca da mille miglia.

Pasquino. —

« Quale lion famelico, cercando
Per preda, faticato si riposa,
Subito su si leva i crin vibrando
Se cervo, o toro sente, o altra cosa
Che gli appetisca, sol quella bramando;
Tal Troilo udendo la guerra dubbiosa
Ricominciarsi, subito vigore
Gli corse dentro all'infiammato core.¹ »

Frate. — Via, via, è Dante: ho capito:

« E tanto buono ardire al cor mi corse,
Ch' i' cominciai come persona franca.² »

Pasquino. — Eh voi avete buon naso: sentite quest' altra: è un commiato:

« Poi tu, posata alquanto, te n'andrai
Alla donna gentil della mia mente:
O te felice, che la vederai,
Quel ch' io non posso far, lasso e dolente!
E come tu nelle sue man sarai
Con festa ricevuta, umilmente
Mi raccomanda all'alta sua virtute,
La qual sola mi può render salute.³ »

Frate. — In somma questo è il Petrarca in carne e in ossa: oh guardate! non me ne ricor-

¹ Filostrato parte 7, ott. 80.

² Inf., 2, 131

³ Filostrato, parte 9, ott. 5.

davo che avesse fatto delle ottave, e di questa dolcezza.

Pasquino. — Non v'è ne potevate ricordare davvero: questo è il Boccaccio, reverendo padre, il Boccaccio poeta e non degli ultimi, l'autore del *Filostrato*.

Frate. — Allora poi *do manus victas*, e mi rallegro con Certaldo.

Pasquino. — Con Certaldo? con Firenze avete a rallegrarvi.

Frate. — Sta' a vedere che sarà Certaldese di Firenze via, come quel Sinon Greco da Troia, del quale parla Dante.

Pasquino. — In quanto a questo sarebbe parigino di Firenze, giacchè tutti s'accordano a dire ch'egli è nato a Parigi. Ma io vi dico che egli è fiorentino di Firenze, come Arlecchino era bergamasco da Bergamo.

Frate. — E così su due piedi credete di buttar giù un'opinione radicata e antichissima? prima usava provarle le cose.

Pasquino. — Ci vorrebb'altro a provarlo: andate alla terza casa dopo la cantonata che fa via S. Maria¹ con via del Giardino dalla parte di mez-

¹ Vedi *Osservazioni di Luigi Fiacchi sul Decamerone di M. Giovanni Boccaccio con due lezioni dette dal medesimo.*

zogiorno, e se siete punto infarinato di storia patria vi verrà in mente qualche cosa. Alla fin fine fu l'opinione di quel solenne erudito Anton Maria Salvini.¹ Per tagliar corto vi dirò con Luigi Fiacchi, *aliter Clasio*: « Mi si dimostri con certezza che Boccaccio (il padre) fu in Parigi per tutto l'anno 1313, ed io confesserò di buon animo che quivi è nato Giovanni. » E per me da buon fiorentino, stando agli studi, alla persuasione e al convincimento de' più dotti fiorentini dirò e sosterrò sempre la fiorentinità del Boccaccio. Intanto facendo umile riverenza alla vostra paternità reverenda anzi reverendissima, la planterò gentilmente qui perchè ho gente che m'aspettano.

Frate. — Addio sani. No, a proposito ci avevo da farvi sentire una poesia.

Pasquino. — Sarà una delle vostre solite scipitaggini.

Frate. — Troppa bontà, padron mio. È il primo canto d'un poema bernesco intitolato *il Viaggio di Momo*. Ho adoprato la terza rima:

¹ « Tra le belle utilissime notizie trovate dalla immensa erudizione dell' Abate Anton Maria Salvini vi ha questa, ch'egli comunicò al chiarissimo e degnissimo suo fratello il Sig. Salvini Canonico Fiorentino: che Giovanni Boccaccio nacque veramente in Firenze, e nacque al Pozzo Toscanelli. » — Wanni, *op. cit.* p. 9.

Quando i celesti Dei di così grosse
 N' ebbero fatte, che più non pareo
 A ridere lassù luogo ci fosse,
 Momo, regio buffon dell' assemblea,
 Preso dall' uggia così male stette,
 Ch' ebbe a ridosso insiem febbre e diarrea.

Invano gli attaccava le coppette
 Esculapio il dottor degli immortali,
 Onor del cielo per le sue ricette.

E invano era 'l via va degli speciali
 Che lacrimando del malato al letto
 Volean dargli nettarei serviziali;

Se al gran dottore non scappava detto
 Un dopo pranzo, in presenza di Giove:
 Momo, per te ci vuole un viaggetto,

Ove tu vegga cose e faccie nuove,
 Che sbellicar ti faccian di quel riso,
 Per cui nel mezzo de' calzoni piove.

Padre, che dici? meno tristo in viso
 Risponde l' egro: se mi mandi, vo
 Nel paese dal centro il più diviso.

Che diviso? con tuon da sopracciò,
 Riprese Giove ad alta voce allora:
 Tanto addietro, Sor Momo; ella restò?

Sappia che a pochi passi qui di fuori
 Ho fatta la cisterna del ridicolo,
 E ancor si chiama per ischernò Flora.

Pasquino. — Come? come? voi fiorentino mettere in canzonella la vostra patria? questo è un sacrilegio: non ne vo' sentir più, più, nemmeno una sillaba.

Frate. — Mi dispiace: avreste riso, e ridendo vi avrei cantata qualche verità.

Pasquino. — E tutto il poemetto si raggià sopra Firenze?

Frate. — Quasi tutto: fo scender Momo e lo fo fermare davanti al Palazzo Pitti, poi a Palazzo Vecchio, poi sotto gli Ufizi, e così fo una rivista generale.

Pasquino. — Rivedete quel che volete, ma io non mi voglio compromettere. Giudizio, Fra Pasquale, se è possibile; guai, se vi facessero pippo!

Frate. — Cominciate voi.

Pasquino. — Io? Vi ringrazio del bell'incarico. Io acqua in bocca, e chi s'è visto s'è visto. Buona notte.

Frate. — E a rivederci domani in vena come stasera.

RISPOSTE BIZZARRE AGLI AMICI.

I.

AL SIG. ORLANDO ARIODANTI.

Un frasario della lingua viva vuoi fare? e *quidem* della lingua fiorentina? chi t'ha messo in corpo questa tentazione? senza mandartelo a dire per il procaccia, ti daran del pedante quanto n' hanno nella canna. Basta! a questo pensaci tu: io giacchè il tuo disegno non mi pare il diavolo, anzi ci vedrei qualche *chilogrammo* d'utilità per i non Toscani, che quando senton parlare il nostro popolo fanno boccuccia, e non ne capiscono un accidente, non *recuso laborem* di aiutarti, col consiglio però non colla mano. E comincio subito.

Mi piace l'articolo del *far la spia*, purchè, intendiamoci, non esca dagli studi filologici. Ma ci anderebbero parecchie giunte: il nostro popolo dice anche *soffiar nel pan bollito*, o *far la morrocca*. Forse sarebbe questo il luogo da metter fuori le frasi che spesso si senton dire di uno

che tace i segreti, come: egli ha le calze ben tirate, e' sa tener la vescia: oppure: non versa, non rifistia, non svescia, non rispifera, sa tenere un cocomero all' erta. Quand' uno minaccia di metter al palio le brache degli altri, per lo più, la maniera ufficiale d' annunziarlo è: non mi stuzzicate, se no principio a scioglier giordano, o a scoprir gli allarini.

Dal tuo secondo articolo si vede bene (e me ne rallegro) che tu in Firenze non hai avuto da fare con gente innamorata, perchè su questo tasto il vocabolario è ricco ricco. Parla un poco con qualcheduno di Camaldoli e sentirai da te. Prima ti dirà che e' dà di bruscolo alla tale, poi che n' è innamorato alla maledetta, o n' è colto alla maledetta, o gli ha preso una cotta maledetta, o gli è insatanassato per amore. Quando s' arriva a questi estremi, le persone che se n' accorgono e ci chiacchieran sopra, concludon, per esempio, che Cecco è di buona coltoia. Alla ragazza poi, se qualcuno vuole scoprir l' altare, dice: quello è il vostro patito, oppure in dispregio: gli è il vostro geo: quand' una ha parecchi dami o gei si dice: l' è la cagna del Cimenes. Non è raro sentir le innamorate uscire in questa frase energica: e' mi vuole un ben del-

l' anima, e io gli corrispondo coll' osso del collo. Quando la giovane ha dato la parola al damo: *l' ha fatto pateracchio con lui: se mai si guastano e quella lo licenzia la gli ha dato l' erba cassia.* Le maniere relative a quei buoni cristianelli o cristianelle che danno di cozzo ai maritandi, son molte e graziosissime: così si dice: *batter l' acciarino a uno, fargli il quarantanove, reggergli il venti, tirarli il calesso, reggergli la mula,* e se il matrimonio si fa *finirgli la vettura.* Molte volte l'amore nasce a un tratto, di sotterfugio, e i due innamorati non si scoprono; a ciò corrisponde *innamorarsi alla babbiuscola.*

Ti piacciono queste osservazioni? se no recile. I Camaldolesi aggiungerebbero: *il core e gli occhi.*

Quanto alle varie età della vita, ci hanno a essere frasi a mazzi: ma bisogna che tu mi lasci un' po di tempo per rinfrancescarmele nella memoria. Mi ricordo solamente che di una vecchia si suol dire: *l' ha messo su l' arme de' cinque topi,* e credo perchè questo era lo stemma della famiglia Vecchietti: dicono anche ironicamente: *ell' ha i prim' occhi:* di una donna che ha passata la gioventù si dice: *l' ha tocco e svolto.*

Il brutto verbo *morire* delle varianti ne ha parecchie: per ora piglia queste: *tirar l' aiolo,*

ripiegar le cuoia, andare a rincalzar cavoli, a habboriveggoli, a Volterra, a Maravalle, a ingrassare i petronciani.

Per inquietarsi e andare in bestia si dice: *m'è saltato il moscerino, ho un diavolo per pelo, per capello, mi sono entrati i batistini.*

La cosa più difficile è quella de' modi di dire. Ieri sentivo due tessitore che dicevano di altre due loro amiche: *le son Girolamo e la Tonina*; e più là in mercato mi venne all'orecchio: *per me l'è stata la pace di Marcone*. Intendale chi può, chè non le intendo io.

Per ora ti basti, e promettendo di servirti meglio un'altra volta, sono

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.



II.

AL SIG. AFRODISIO GRATTAMONTI.

‘ Si vales bene est, ego quidem valeo: che si traduce in buon fiorentino: se te la passi bene ci ho un gusto matto, io sto com’ un papa.

Iermattina sullo cinque, quando la mente nostra pellegrina è

« Più dalla carne, e men da’ pensier presa ¹ »

io me ne stavo dolcemente sopito in quel sonnellino di tornagusto, che suole passeggiare dolcemente per le membra, dopo aver fatto una bella russata tutta d’un pezzo, a pancia all’aria; ed ecco mi parve d’esser portato di peso in una bottega di fornaio. E lì (mirabile visu) vedevo una folla di sacchi di crusca, e il padrone della bottega, in mezzo a quelli co’ suoi fattorini, gli ordinava in fila. Mentre leggevo sopra uno a let-

¹ Sebbene sia stato detto fin da pag. 36, si ricorda anche qui per ogni buon riguardo, che queste lettere, come dice il titolo, non sono che uno scherzo, il quale intende serbare intatta la meritata venerazione dei dotti compilatori del Vocabolario.

² Purg. c. 9, 47.

tere cubitali *Crusca*, sopra un altro *Crusca*, e così di séguito; che è, che non è, quei sacchi si cangiavano in libri belli e aperti, col frontespizio stampato: *Vocabolario della lingua italiana compilato dagli Accademici della Crusca*: la bottega mi diventava l'Accademia, e il fornaio e i garzoni nudi fino alla cintola, con un grembiule bianco dal bisogno in giù, mi parevano i deputati alla compilazione. Io gli interrogavo: ditemi un poco, giovanotti miei belli, le paste e il pane lo lavorate a macchina o a mano? Fin qui s'è fatto a macchina, mi risposero a coro, ma ora s'era pensato d'adoprarle le mani. A un tratto mi spariva l'idea delle paste, e « molto meglio, rispondevo, molto meglio se smetterete di fare i vocabolari a macchina e gli farete colle mani, anzi con la testa. » E immaginandomi quasi di poterci staro per arciconsolo della *Crusca*, tra un fornaio e quattro fattorini, io mi assidevo sopr' un sacco, e dopo avere spurgato e fatto col pollice e coll' indice il chioccioolino, incominciavo a dire: « gnorsì, gnorsì, accademici riveriti, bisogna smettere di lavorare a macchina: il fare un vocabolario è *labor improbus*, ma non tanto di schiene, quanto di mente. Collegli, riformatevi. Secondo il mio pareruccio, un' Opera ben fatta potrebbe, nel medesimo tempo

che è vocabolario, anzi dovrebbe essere una storia della lingua, se gli esempi a ciascuna voce non si schiccherassero giù a casaccio, come manate di farina per rassodar la pasta, e prima si mettesse l'autore più antico che l'ha usata, venendo poi su su fino a' nostri bellissimi tempi. Così ciascun vocabolo porterebbe in bocca le fedi di nascita e non ci troveremmo, come spesso accade, a creder bambina da culla una voce vecchia da sardigna,¹ e viceversa. Abburattate meno, fattorini riveritissimi, e piuttosto mettete meglio in fila le pagnotte, perchè si conosca a prima vista il pan secco e il pan fresco, senza bisogno di dargli con le mani quella strizzatina che lo scortecchia tutto. » Mi parve allora di veder chinare delle teste in segno di approvazione: onde ingarzullito dal buon esito seguitai in tono di vangelo: « E dei verbi che vi dirò io? o verbi, o verbi, parole per eccellenza, segni stupendi di mirabili idee, descrittivi brevissimi e animati di fatti complicati e molteplici, o verbi, cangiatevi in nerbi, che piovano, a tempo musicale di buratto, santissime stafilate sugli infarinati deretani di questi garzoni di bottega e del principale, per dato e fatto de' quali

¹ Si è chiamato così fino ai nostri giorni quel luogo ove si portano gli animali morti.

tanto spesso vi tocca a stare in compagnia di certe voci, che paion proprio appicciate collo sputo, o a reggere certe preposizioni che tiran fuori dalla bocca di chi vi vede tutta la comitiva delle interiezioni: oh! ah! ih! eh! con le altre loro sorelle di primo e di secondo letto. Sì, autori illustrissimi di vocabolari, lo strapazzo che i miseri verbi soffrono è colpa vostra, ed è vergogna nostra che mentre si son fondate tante società contro il maltrattamento delle bestie grosse, non ci sia anima viva che pensi al maltrattamento di queste parole piccine, perni e sostegni dell'umana ragione.

All'espressione *bestie grosse* aiutata da un mio vivo gèsto, mi parve che quei fattorini, i quali si erano saporitamente addormentati alla mia filippica; a guisa di marionette co' fili, levassero tutti insieme il capo fuori dal proprio sacco, come per risentirsi: e io nel sonno ricominciando a farneticare tra accademici e fornai, con quella benedetta idea della Crusca, gli prevenivo: « ora sì, ora ho visto: avevate tutti il capo nel sacco, e ve lo provo. » Rinacque un silenzio di morte o di sonno, ed io ricominciai. « Prima di tutto anche ai verbi gli esempi si dovrebbero disporre per ordine d'anzianità: non basta. Se volete che io scriva bene mi dovete dire: questo verbo coi

tali e tali casi o accompagnature si usa, coi tali e tali altri non se ne trova esempio. Vo' arricciate i labbri? la vi par cosa difficile? lo credo; tanto più che fino a nostri felicissimi giorni avete fatto tutto il rovescio. *Presedere* che casi regge? debbo dire *presedere* allo stato, o nello stato, o su lo stato? cerco nel vocabolario della Crusca, e ne so quanto prima. *Sobbarcarsi* a quali casi si unisce? potrò scrivere *io mi sobbarco a un ufficio?* ne domando al vocabolario, e lui zitto. *Atteggiarsi* debbo costruirlo col secondo o col terzo caso, come per esempio, *atteggiarsi a dolore?* riscontro il vocabolario, e nulla: sicchè, se io non mi ricordassi del verso di Dante:

« Di lacrime atteggiata e di dolore¹ »

il gran codice della lingua mi serve a zero. Mi serve a zero nel verbo *aringare*, non dicendomi nulla se deve scriversi *aringare il popolo*, ovvero *al popolo*, mi serve a zero nel verbo *cambiare* lasciandomi incerto se, oltre a *cambiar costume*, potrei dire *cambiar di costume*; mi serve a zero nel verbo *largheggiare*, quando ignoro se sia ben detto *largheggiare denari a uno*: nel verbo *discorrere*, imparo per caso se è permesso dire, per esempio, *discorrere di lingua italiana*: nel verbo

¹ Purg. c. 10, 78.

invigilare vedo che posso dire *invigilare il buon ordine*, rimanendo affatto al buio se posso dire: *al buon ordine*. Ma chi le conta tutte le volte, nelle quali, andando a riscontrare qualche cosa nel vocabolario, bisogna attaccar la voglia al chiodo? oltre *fissar l'occhio in te* posso fissarlo anche *sulle te*? debbo dire solamente *occuparmi in fare il pane*, oppure anche *a fare il pane*, *di fare il pane*, *intorno a fare il pane*? portatemi il vocabolario, e d' esempi veramente al caso mio ci sarà, a farla grassa, il primo.

A sentir questo *pane, pane, pane*, mi pareva nel sogno che tutti i garzoni si alzassero domandandomi: di quale la vuole? di quello fatto, o di quello che faremo? di quello che farete, gridai con voce stentorea: i verbi ci hanno a essere messi per bene, e alle voci aggettive si ha da sapere come deve darsi marito: si ha da sapere se deve scriversi, per esempio, *vigoroso a combattere*, o *nel combattere*, *accorto a spiare* o *nello spiare*, *deferente al forno*, o *del forno* o *per il forno*.... Fermi, fermi per carità: sentendomi dir *forno* mi pareva che pigliassero le forche per cacciarmi in un fuoco d' inferno, già acceso per cuocere il pane. Fortuna che preso dalla paura mi svegliai a un tratto gridando: oh questo guasta la fe-

sta: ¹ altrimenti così dormendo mi toccava a bruciar com' un signore.

Ti piace il fatto, amico mio? bada che è vero. Quantunque Monsignor Della Casa metta tra le mancanze contro il Galateo il raccontare i sogni, pure ho voluto descrivertelo tale quale, perchè in fondo era la raccolta di molti pensieri, che più volte ho macinati nella mia testa sulla maniera di comporre i vocabolari.

Sogna il guerrier le schiere,
Le selve il cacciator,
E sogna il pescator
Reti e delfini.

Sopito in dolce oblio
Sogno pur io così
Di rifar l' abbicci,
De' calepini.

Così il Metastasio riformato. Addio, e se ti pare, racconta tutto o leggi la presente a que' parrucconi de' tuoi amici della Crusca, ed abbimi sempre per il

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Perciola.

¹ Racconta il Monosini che un giovanastro scellerato essendo stato messo sopra un asino per castigo e condotto per la città, credeva che l' urla e lo strepito fattosi attorno dal popolo fosserq un applauso; onde, quando il carnefice cominciò a dargli le prime sferzate, esclamò: oh questo guasta la festa.

III.

AL SIG. BARTOLO BOVACCINI.

È verissimo, tu hai buona memoria. Il Sig. Beccalettere, filologo di forti studi, s'era messo in testa di fare un' ampia raccolta delle frasi barbare, con cui i giornalisti corrompono la lingua, e se viveva, ti so dire che ne avrebbe date delle belle tra il capo e il collo a quella ignorante genia di scribacchini, che in questi ultimi anni eran sempre a gridare Italia, Italia, e a cantare su tutti i toni che bisognava resuscitar le sue glorie, mentre con uno stile da birboni briachi, e con vocaboli degni della galera, imbrattavano la sua gloria principale, che è e sarà sempre quella della lingua. La disgrazia però ha fatto che tutti i fogli di questo egregio galantuomo venissero in mano de' suoi eredi, gente meritevolissima di nascere e di morire in una pizzicheria; e, come t'immaginerai, credendo quelle osservazioni cosa da pizzicagnoli, hanno conciato per il di delle feste il manoscritto; sicchè non ne

son rimaste che poche e misere schede, le quali alla rinfusa mi è stato permesso di copiare. Il bello è (nè io nè tu lo sapevamo) che per frustar meglio gli imbecilli scrittori, invece di riprendere le frasi da riprendersi, con una sottile ironia le loda e le propone. Eccoti le prime: per risparmio di tempo, lascio di citare i giornali, da cui sono estratte, e il giorno e l'anno de' medesimi.

Quando gli affari sono in pericolo dirai:

Le cose prendono un serio indirizzo.

Se un fatto ti è raccontato da persona autorevole non lasciare il bel modo:

Da una fonte rispettabile sappiamo:

guarda però di non levartele il cappello, perchè non ti ci versi acqua dentro.

Facendo il catalogo degli ufficiali di un dicastero ricordati di intitolarlo:

Uffici che funzionano.

Quando muoia un grande artefice piangi perchè:

Lascia vedovo un posto nell' arte.

Invitato a venire in persona ad una adunanza risponderai:

Io presenzierò la seduta.

Le risposte alle altrui lettere incominciale sempre così:

Mi è grato riscontrarle la recezione della sua.

Per dire che la tua donna è bisbetica o fantastica scrivi:

Ella è di una grande impressionabilità.

Il tirare a sorte gli uffici lo chiamerai:

Il sorteggio degli uffici.

Se avrai voglia di scrivere in qualche effemeride annunzia al direttore l'intenzione:

Di rendere il di lei periodico organo delle mie pubblicazioni,

e bada di non sbagliare i tasti.

Biasimando una bella donna che vuole tutti a sè gli altrui sguardi dirai:

Ella pretende di risulgere da sola con raggio tirannico.

La pioggia, gli accidenti, si chiaman *forza maggiore*, e gli noterai per esempio, in un avviso di corse così:

Salvo impedimento di forza maggiore, le corse avranno luogo il dì tanti.

Fuggi di dir guanti bianchi: il vero nome bello e significante è:

Guanti al burro.

Chiunque sarà lo storico dell'anno 1859 non scordi la notizia del *Monitore Toscano*, dove il 19 Febbraio si lesse:

L' A. I. R. onorava della di lei appartenenza la medesima R. società.

Avendo da notare il luogo, dove abitano i cittadini, dite col *Monitore* dell' 8 Marzo 1859 che voi gli scriverete:

Secondo l' ubicazione della loro abitazione nei quattro circondari.

I Comuni che hanno bisogno del *Medico* non lo nominino, e per far intendere che egli deve aver la matricola dicano:

L' Impiegato Sanitario dovrà essere indeclinabilmente matricolato.

Quando un disegno ti vada a genio dovrai dire:
Mostrar le simpatie a un progetto.

A un carissimo amico scriverai che:

Tu gli hai dato asilo nel tuo cuore.

Nella necrologia d' un uomo dotto nel greco ricordati di chiamarlo:

Uomo addentrato nelle greche pagine.

Scrivendo di geografia giunto all' Asia non lasciare di appellarla:

L' Asia unico emissario delle nazioni.

Lodando un uomo, che fin da giovinetto dette argomenti d'ingegno, puoi spiegarti a rovescio così:

Fece travedere quello che un giorno sarebbe divenuto.

Invece di lodare uno, potrai

Elogiarlo.

E se gli merita lo dirai:

Uomo degno di sentiti elogi.

Del che può essere una ragione,

Se egli è idoleggiato dalla popolazione.

Qual è il degno nome de' nostri tempi? eccolo:

Tempi propizi alla mentalità.

Occorrendo scrivere che la nazione italiana è più dedita delle altre alla letteratura non si esca dall' aurea frase:

La letteratura è una specificità nazionale dell' Italia.

Di un ingegno che supera gli altri come devi dire? nè più nè meno che così:

Egli è un genio colossale.

Dovendo parlar de' preti, si ricorre al beneficio del linguaggio maomettano e si chiamino:

La casta clericale.

Negli avvisi di qualche venditore, per esempio di guanti o di fucili, fa' che egli inviti alla sua bottega:

I consumatori di tale articolo.

Il vero nome dell' impresario di un teatro da qui in avanti sarà:

Intraprendente teatrale.

Quando *l'intraprendente teatrale* si farà onore nel vestiario e nelle scene si dirà:

La messa - in - scena è stata bellissima.

Alle attribuzioni delle cantanti non mutar termini, e specialmente resti intatta:

La prima donna mezzo - soprano e contralto assoluta.

Frase ufficiale à lode dei buoni cantanti e comici sia:

Artista ineccezionabile,

In lode del cantante baritono si celebrerà:

La sua voce di carattere baritonale.

oppure si chiamerà:

Baritono dalla voce fenomenale.

Ai comici più insigni volendo dare un bel nome lo darai nominandoli:

Le sommità artistiche.

Di un cantante che si muove bene sulla scena bisogna dire:

Il suo sceneggiare è dignitoso.

Per lodare un musico che abbia portato bene una qualche aria celebrerai, per esempio:

La sua prima sortita Tremin gli insani, cantato ed accentato con piglio artistico.

Il comico che fa bene le parti di vario genere si chiama:

Un generico di molto buon senso.

Se specialmente per la bella voce di una cantante, una musica riesce gradita, si dica così:

Essa sola n' è il colossale sostegno.

Quando a costei vengano fatti di molti applausi scriverai:

Risposse le più frenetiche dimostrazioni.

Così anche l'udienza avrà la debita lode di pazza da legare.

Avvenendo alle volte che ad una cantatrice si faccia plauso con iscrizioni stampate dirai così semplicemente:

Furon gettate le epigrafi.

e crederò anch' io ch'è siano epigrafi gettate.

Per indicare un gran concerto non si può uscir da questa locuzione:

Ebbe luogo un concerto monstre.

Qui fo fine, amico caro, ridendo sbardellatamente: a te verrà la stizza invece del riso, nè avrai tutti i torti. Seguirò quest' altra settimana. Tu giovati, come credi di quest' aureo dizionario: ti assicuro che neppure una frase è stata inventata dall' autore, ma tutte sono state scritte e stampate da certi signori che pretendevano d' essere innamorati cotti della nostra Italia, e sbraitavano in casa e in piazza che bisognava

onorarla e amarla. L'Italia è femmina, ma per questi tali sarebbe femmina da conio: fortuna che ci resta ancora chi con un po' di lumicino di buon senso può dirle: guarda che razza di gente biasciano con labbra fetenti del più sudicio forestierume il tuo nome santo e incontaminato.

Addio, se no entro nella Filippica, e invece di pronomi mi scappan di bocca nomi e casati. Sono al solito

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.



: IV.

AL SIG. UDENÒ DISSENNATI.

Tu credi d' avere scritto in modo da contentare i filologi? povero tel si vede bene che non conosci l'umor delle bestie. Tieni per regola generale che tutte quelle parole e frasi, che ti paiono più naturali, sono contro la filologia. Per esempio, tu dici che quel tuo amico *aveva un contegno cinico verso le donne*, ma *cinico* sarà di lingua, quando la lingua sarai tu. Come pure *era proclive all'ira*, pare anche a me naturalissimo; ma *proclive* non è stato mai accettato dal vocabolario. *Pontificare*, fa' pure le maraviglie, ma secondo il vocabolario non si può dire. Tu nomini le *teorie dell' aritmetica* no, no, non si possono studiare, perchè non ci sono: tu lamenti la ristrettezza del giardino di quel signore, quando la *ristrettezza* è coniata dalla tua testolina. *Fondò le scuole normali?* l' ho detto e l' ho scritto anch' io, ma tu filologo non devi nè puoi dirlo, nè scriverlo. E *traslocare* e *traslocazione* e *triduo*, sostantivo, e ad-

*debito*¹ e *doveroso*, quando mai gli hai sognati? t'è intimo da parte della Crusca di mandarli *ipso facto*, o, come dice il popolo, *intrafinefatta*, in esilio o a spasso.

Alla seconda tua domanda di aver cioè qualche cosa di mio per una strenna, ti rispondo che i giornali e le strenne non le guardo quanto son lunghe, giacchè le credo una sesta piaga della letteratura: ma pure, perchè un diavolo potrebbe scacciar l'altro, e una piaga delle volte ne fa risarcire un'altra, eccoti pochi versi tirati giù alla brava in lode di molti giornali presenti e futuri. Attento e ascolta:

O dell' Italia mia figli immortali,
 Inchiostro e penna a maneggiar campioni,
 Almi autori di strenne e di giornali,
 Chi puote in stile sciolto od in canzoni
 Il valor vostro celebrar, che tutte
 Pigliate sotto gamba le questioni?
 Nobili paladini a spade asciutte
 Ogni pugna vincete; ed ogni giorno
 Vi reca un lauro di novelle lutto.
 Come si vinca non importa un corno
 Al bravo battaglier, cui punge il petto
 Desio di gloria e viv' amor del forno.
 Pensi il vecchio vicino al cataletto

¹ Nella nuova edizione del sopra lodato Manuzzi è stato ammesso soltanto il verbo *addebitare*.

All' antica morale, e scacci i diavoli
Coll' acqua santa pria d' andare a letto:

Ma voi che non crescete a mo' de' cavoli,
Moralisti e morale avete in tasca,
Questa moderna e quella de' bisavoli.

Aperto il labbro, quel che casca, casca;
Sol che la penna non si senta stitica,
Versate di concetti una burrasca;

D' almi concetti di nuova politica
Pescati a Pisa, e netti dalla scabbia
Dell' arcigna famiglia gesuitica.

E, se vi salta al naso un po' di rabbia,
Opra da stolti è dimandar perchè:
Frustate forte, e chi l' ha avute, l' abbia.

Il ricco intanto assiso in un caffè
Per aver pace lungi dalle beghe,
Pace, a cui dritto il francescon gli diè,

Apprenderà virtù; nelle botteghe
L' apprenderà leggendo l' artigiano,
Sospesi un poco i martelli e le seghe.

Così fia che il valore italiano
Risorga vivo, quand' ognun saprà
Che non il re, ma il popolo è sovrano:

Religione, una meschinità
D' anime sciocche come l' Alighiero,
Quello da' versi che fanno pietà:

Finzione il santo, e finzione il vero,
Buona solo la donna che si presta
Per una lira e mezzo all' adultéro:

De' popoli dovere alzar la cresta
Quando non piace un principe, ed ancora,
Se così piacerà, fargli la festa.

Questo è il saper che Italia tutta onora

Infìn da quando che sotto i Romani
Quasi dell'universo fu signora.

Benedette, i' dirò, le vostre mani,
O di giornali insigni autori: a voi,
Si denno a voi questi progressi umani.

E tu mia patria godi e non dir ohi;
Anzi pensando all'alto tuo destino
Grida sul muo a' giornalisti eroi:
Vinceste, e a me toccò tutto il bottino.

A questo punto son certo che tu fra te biasce-
rai: non è mica vero, che tutti i giornali meritino
questa reprimenda! E io ti rispondo: e chi ha
scritto tutti? quelli che si senton rimordere la
coscienza dicano: la mia l'ho avuta: gli altri
moralì e dabbene tirin di lungo, come se nulla
fosse. Col qual fosse chiudo la lettera, dichiaran-
domi affettuosamente:

Tuo amico

Frate Possidonio da Peretola.

V.

AL SIG. SERGIO BERTUCCELLI.

Accetto la disfida e ti servo subito, spinto e sollecitato da quella buona dose di stizza, che la tua strampalata proposizione m'ha messo in corpo. Come? *Dante ha penuria di frasi per esprimere le medesime idee?* peccato che non ci fossi tu a mettergliciele in bocca con un cuéchiaio! *Dante ha le sue maniere all'ordine del giorno, e non esce da quelle?* *Dante giuoca sempre coll'istesso mazzo di carte?* Dio ti perdoni questo linguaggio! Dante, dico io, è ricchissimo appunto nel dir le medesime cose in modo quasi sempre nuovo, e con parole e con frasi svariaticissime. Non uscirò dalla cantica dell'Inferno, perchè tu non abbia a dire che io pesco coll'amo nell'oceano; ma pure spero di farti un inventario più lungo della lista del bucato di un principe, che per un anno non abbia cercato lavandaia. Piglio per oggi tre soli argomenti.

Inventario delle espressioni relative all' *Inferno* ed a' suoi spartimenti:

Canto. 4. Loco eterno,

Ov' udirai le disperate strida.

c. 2. Fiumana, ov' il mar non ha vanto.

c. 3. Città dolente.

c. 3. Eterno dolore.

c. 3. Terra lacrimosa.

c. 3. Riva malvagia,

Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.

c. 3. Tenebre eterne.

c. 3. Trista riviera d'Acheronte.

c. 3. Profondo inferno.

c. 4. Valle d'abisso dolorosa

Che tuono accoglie d'infiniti guai.

c. 4. Cieco mondo.

c. 4. Primo cerchio che l'abisso cigne.

c. 5. Doloroso ospizio.

c. 6. Dolente luogo.

c. 7. Dolente ripa,

Che il mal dell'universo tutto insacca.

c. 8. Basso inferno.

c. 8. Terra sconsolata.

c. 8. Mondo basso.

c. 8. Buia contrada.

c. 8. Regno della morta gente.

c. 8. Dolenti case.

c. 9. Fondo della trista conca.

c. 9. Orribil soglia.

c. 10. Cieco carcere.

c. 10. Città del foco.

c. 10. Gli empì giri.

- c. 41. Profondo abisso.
- c. 41. Baratro.
- c. 41. Città roggia.
- c. 42. Valle buia.
- c. 42. Basso inferno.
- c. 42. Alta valle feda.
- c. 42. Selvaggia strada.
- c. 43. Orribil sabbione.
- c. 44. Dolorosa selva.
- c. 44. Fosso tristo.
- c. 44. Porta,
Lo cui sogliare a nessuno è negato.
- c. 46. Luoghi bui.
- c. 48. Campo maligno.
- c. 48. Cerchie eterne.
- c. 31. Fondo d'ogni reo.
- c. 31. Dove Cocito la freddura serra.
- c. 31. Fondo che divora
Lucifero con Giuda.
- c. 32. Tristo buco.
Sovra l' qual pontau tutte l'altre rocce.
- c. 32. Loco onde parlare è duro.
- c. 32. Pozzo scuro.
- c. 34. Doloroso regno.

Che ne dici, Messere? e nota che a mente è impossibile citare tutto quel che si vorrebbe. Io credo che ti sia avvenuto, leggendo Dante, una cosa che avviene a molti, di non considerarlo nulla da questo lato; e quindi tu parlavi a fanfara. Ora veniamo a Virgilio che a tutte l'ore è in iscena. Se tu trovandoti ne' medesimi piedi

dell'Alighieri, domandassi a qualcheduno de' moderni letterati: come si potrebbe dire *Virgilio* in poesia, ti risponderebbero ridendo: *Virgilio*, gua': come volete voi dire? Oh senti Dante, e ricordati che io non esco dall'Inferno.

Inventario dei nomi di *Virgilio*:

Canto. 4. Chi per lungo silenzio pareo fioco.

c. 4. Quella fonte,

Che sponde di parlar sì largo fiume.

c. 4. Degli altri poeti onore e lume.

c. 4. Lo mio maestro e 'l mio autore.

c. 4. Colui, da cui io tolsi

Lo bello stile, che m' ha fatto ouore.

c. 4. Famoso saggio.

c. 2. Del Magnanimo quell' ombra.

c. 2. Anima cortese Mantovana,

Di cui la fama ancor nel mondo dura,

E durerà quanto il mondo lontana.

c. 3. Maestro.

c. 3. Duca.

c. 3. Maestro cortese.

c. 4. Il poeta.

c. 4. Lo buon maestro.

c. 4. Maestro mio.

c. 4. Signore.

c. 4. Tu che onori ogni scienza ed arte.

c. 4. Mio maestro.

c. 4. Savio duca.

c. 5. Duca mio.

c. 5. Mio dottore.

- c. 7. Quel Savio gentil che tutto seppe.
- c. 8. Il mar di tutto il senno.
- c. 8. Mio signore.
- c. 8. Maestro accorto.
- c. 8. Savio mio maestro.
- c. 8. Caro Duca mio.
- c. 8. Quel Signor che lì m' avea menato.
- c. 8. Lo dolce padre.
- c. 40. Virtù somma che per gli empi giri
Mi volvi.
- c. 40. Buon duca.
- c. 40. Colui che attende là.
- c. 40. L' antico poeta.
- c. 40. Quel saggio.
- c. 44. Sol che sani ogni vista turbata.
- c. 42. Savio mio.
- c. 42. Mia scorta.
- c. 42. Mio buon duca.
- c. 44. Maestro, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri.
- c. 45. Questi che mostra 'l cammino.
- c. 46. Il mio dottor.
- c. 46. Lo verace duca.
- c. 47. Lui che di poco star m'avea ammonito.
- c. 47. Esso ch' altra volta mi sostenne.
- c. 48. Scorta mia.
- c. 48. Dolce duca.
- c. 27. Dolce poeta.

Ho io ragione dunque ad ammirare questa ricchezza di frasi? ti do un altro catalogo per contentino, e qui farò punto.

Inventario delle perifrasi del buio nell'Inferno:

- Canto 2. Aer bruno.
 c. 3. Aer senza stelle.
 c. 3. Aria senza tempo tinta.
 c. 3. Fioco lume.
 c. 3. Buia campagna.
 c. 4. Emisfero di tenebre.
 c. 4. Parte ove non è che luca.
 c. 5. Loco d'ogni luce muto.
 c. 5. Aer nero.
 c. 5. Aer maligno.
 c. 5. Aer perso.
 c. 6. Aer tenebroso.
 c. 7. Il cupo.
 c. 7. Cerchio tetro.
 c. 9. Nebbia folta.
 c. 9. Aer grasso.
 c. 34. Natural burella
 c. 34. Di lume disagio.

Ora dove sono *le maniere all'ordine del giorno*, come tu dicevi? non so se questi tre esempi, così come mi son venuti alla memoria, basteranno a farti ricredere, ma ti consiglio a dirmi di sì, perchè ne ho tanti da sotterrarti. Consegnami dunque la spada, e dichiarati vinto al terzo sangue, perchè mi dispiacerebbe a finirti. Intanto per mancanza della tua sottomissione ti mando un sonetto sulla celebre invenzione della farina di giaggiolo, che è il giglio detto dai botanici *Iris Flo-*

rentina, dal quale il municipio di Firenze in *illo tempore* prese la sua arme. L' ha sentito anche il Guadagnoli, e gli è andato molto a fagiolo.

SONETTO

Date fiato alle trombe, alme gazzette,
Cantando il fior dell' *Iris florentina*,
Quello che d' Arno a la gentil regina
E chiaro nome e bella insegna dette.
Oggi, oh portentol sette volte e settè
Si trita, si maciulla, si strofina
Infin che trasmutatosi in farina
Abbia il loco d' onor su la *toelette*.
E tu nata alla gloria, o mia Fiorenza,
Godi: se un dì lo giglio in te fioria
Segnacol santo di nuova sapienza;
Or ch' ella è cosa a' figli tuoi stantia,
Giusto è ben ch' ei ci chieda reverenza
Dalle vetrine d' una spezieria.

E resto qual sono

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.





VI.

AL SIG. COSIMO COMMEDIANTI.

'Oh che tasto! oh che tasto, tu mi sei venuto a stuzzicare! sputo fuoco più d'una pipa fessa; e il bello si è che non posso neppure sfogarmi contro i miei avversari, perchè con alcuni siamo tutti pane e cacio, con altri non ho amicizia, ma sono fior di galantomini, e quel peccataccio, per cui vorrei che facessero il *confiteor*, l'hanno commesso a fin di bene, come dice il popolo, e per un amore puro, come l'acqua, verso la nostra lingua. Perciò che vuoi tu ch'io ti dica sull'usare quei vocaboli che mi scrivesti, cioè *architetta*, sostantivo femminile, *oziare* e *adulabile*? ne' vocabolari della Crusca e della non Crusca non se ne parla neppure; ma avendo tutte e tre queste voci babbo e mamma latini, le ci portano

¹ L'autore per questa lettera adoprerò specialmente il Vocabolario del benemerito Pietro Fanfani, perchè essendo più della Crusca ricco di voci, tornasse più stringente l'argomentare che egli fa sulle mancanze e sul troppo rigore di quella.

diritti come fusi a metter su la questione: se i termini nati nel Lazio, e che la lingua italiana fin qui non ha ammessi, si possano pigliare in collo e trasportarceli e fargliene un regalo, senza bu-scarsi il titolo di novatore, di corruttore, di neo-logista e che so io: questione che, pare impos-sibile! fra le tante fin qui stacciate, è rimasta quasi affatto in un cantuccio, mentre, si direbbe oggi, essa è di una *importanza eminentemente vitale*.

Io non mi rifarò dal salire sulla vetta del cam-panile della lingua italiana colla giornea di un teorico: starò terra terra parlando delle sole os-servazioni pratiche, perchè andar nelle nuvole come un balestruccio non è stato mai il mio gu-sto. Messomi perciò in positura di giudice istrut-tore, fo una soffiatina di naso, mi do una liscia-tura alla barba, e addirizzandomi gli occhiali e spolverandomi colla mano destra il davanti del vestito, ti domando autorevolissimamente: « vi pare che nella lingua italiana ci siano punte pa-role latine? tu risponderai: » lustrissimo sì, ce ne sono a corbelli: i verbi son quasi tutti di fi-sionomia e d'impostatura latina: *abominare*, per esempio, è l'*abominor*, *aris*, *abominari*, *aggiudi-care*, *adiudico*, *as*, *adiudicare*, *abolire*, *aboleo*, *es*, *abolere*, *abrogare*, *abrogo*, *as*, *abrogare*, *asconde-*

re, abscondo, is, abscondere, assolvere, absolvo, is, absolvere, assorbire, absorbeo, es, absorbere, astergere, abstergo, is, abstergere.

Io t' interrompo: basta, basta: ho capito, arcicapito.

E tu: *gnor no, melius est abundare, quam deficere*, e *abondare* è latino, latini sono *mutatis mutandis*, *astraere, assumere, abusare, accedere, accelerare, accettare, accingere, acclamare, accomodare, accrescere, accumulare, accusare, affettare*,¹ *aggerare, esagerare, aggravare, agglomerare, agglutinare, agitare, adacquare....*

Io. — Vi ho detto che basta per carità.

Tu. — Come vuole Vosustrissima.

Io. — Dunque parrebbe che la lingua italiana non aborra da' verbi latini?

Tu. — Lo vedrebbe uno senza occhiali.

Io. — Dunque i filologi hanno centomila torti, e qualche cosa di più, a dire che *addicare* non è di buon conio; a criticarmi *annuire* in senso di acconsentire. Dicono che l' ha usato il Monti nell' Iliade. Altro che Monti! l' hanno usato tutti i nostri padri latini; e secondo il mio misero giudizio, la fonte latina è buona fonte, e le parole

¹ Questo e *agglomerare* gli riporta il Fanfani.

fatte sul conio di Virgilio e di Cicerone, giurabacco! nessun m' ha da dire che le sian fatte sopra un conio falso. Che ve ne pare?

Tu. — Mi pare che la Signoria Vostra ragioni come un dottore in facciòle.

Io. — Veramente pareva anche a me.

Dunque perchè (perdonami l' apostrofe) tu Fanfani, mio amico carissimo, mi bastoni il verbo *acquisire*? e scrivi che è di *falsa formazione*? se intendi dire che la vera formazione sarebbe *acquirere*, ti farò osservare che oggi nessuno critica il *dire* da *dicere*, e il *fare* da *facere*: per carità, non restringere più del Manuzzi. Ora, tornando a voi, che direte se vi fo vedere ammesso senza neppure un momentino di portiera il verbo *inquisire*, nel mentre, che si rebbia così forte sull' *acquisire*? a me paion due gemelli, e se è bastardo l' uno dev' essere anche l' altro.

Tu. — Siamo lì: questi bravi filologi (e ai nominati nessun nega da vero la bravura) vanno a vedere se i purissimi trecentisti hanno adoprato quelle date parole: non ce lo trovano, e *anathema sit* a chi l' usa.

Io. — *Anathema sit* fino alla fin del mondo a chi introduce senza estremissimo bisogno parole francesi, tedesche e straniere di qualunque

città, terra e castello, lingua, linguaggio e idioma; ma vial se chiamiamo straniero all'italiano il latino ci faremo pigliare a torsolate, e bisognerà rifare da' fondamenti il vocabolario e il dizionario, cominciando dal dare di frego ai termini *vocabolo* e *dizione*, non annacquatì latinismi.

Tu. — Questo non si farà, nè si può fare.

Io. — Lo dico anch'io: ma dunque se io séguito a fare quel che hanno fatto i nostri babbi, cioè a giovarmi della lingua latina, *servatis servandis*, non mi avete a gridare la croce addosso. Non mi avete a gridare se da *agere* dico *agire*, molto più che voi approvate *agente*: se da *agredi* dico *aggredire* e da *agressio* e *aggressor* *aggressione* e *aggressore*; se da *abscindo* dico *ascindere*, dopochè Dante da *scindo* ha detto *scisso*; se da *auspicari* dico *auspicare*, da *addubito* *addubitare*,¹ da *acumino*² *acuminare*, da *affluo* *affluire*, da *ocior* o meglio *otior*, *oziare*. Altrimenti non vedete che riducete la lingua stazionaria? che le mettete le bove e le manette? che le tagliate le penne come fanno le vecchiarelle alle galline? e chiudete un fonte che l'ha alimentata di acque

¹ Il Fanfani l'ammette: il Manuzzi no, neppure nella seconda edizione.

² È nel Forcellini.

purissime? Questo anzi, per me, è il vero progresso genuino e sincero. E non dico, intendiamoci, che il vocabolario debba far la lingua *a priori*: il vocabolario mi contento che non mi scomunichi. Del resto che mal ci sarebbe se un dotto e profondo filologo si occupasse a compier l'opera incominciata da' nostri padri; a dirci, per esempio, fino a che punto il privilegio del *latinorum* nella nostra lingua si può estendere? molto più che per molte voci bisogna dire *Siena per forza*, perchè ci mancano anch'oggi, e se non le pigliamo di lì, bisogna far senza. La voce *architetta*, nome sostantivo, nella lingua de' Cruscanti non v'è: dunque farò un peccato mortale a rubarla a quello stesso latino che ci ha prestato il suo *architectus*? che gran male sarà prendere l'*adulabile*, che a noi manca, dall'*adulabilis* che c'è? E pensate che, come io dicevo che i verbi presi dal latino gli usiamo a mucchi, così posso dire che i nomi ce gli siamo presi a carrate. Per cominciar dall'*a*, *aculeo*, *adamantino*, *acume*, *adiutrice*, *adusto*, *astemio*, *astruso*, *assurdo*, *abuso*, *acclive*, *acredine*, *acrimonia*, *attore*, *aere*, *agile*, *agna*, *agnato*, *agreste*, che son eglino se non voci latine? *edicola*, *egida*, *egro*, *egroto*, *equanimità*, *equoreo*, *erario*, *estudiante*, tutti

vocaboli accettati dalla lingua italiana,¹ fuori della desinenza, in che variano dal latino? ma che dico di questi così chiari e lampanti, se ce ne sono una infinità, che non può di certo intendere altri che chi sa il latino? come sarebbero *albicante*, *algente*, *alipede*, *alvo*, *amente*, *amenza*, *angiporto*, *anile*, *antiste*, *apro*, *edituo*, *equo*, *esculo*, *evo*, *aggere*, *aggestione*, *arboreto*, *armo* (spalla) *atavo*, *avulso*, *avunculo*, *ausilio*, *balteo*, *barrito*, *faretrato*, *altrice*, *consobrino*² e qualche altro migliaio. Nè mi venite innanzi, rovesciandomi le carte in mano, coll'opinione di quelli scrittori, i quali tengono che la lingua latina sia posteriore³ alla volgare italiana: strigatevela con loro la questione; o sian mamma e figliuola, o figliuola e mamma, per me è lo stesso; basta che si siano prestate di molti termini: quello che fecero da bambine possono

¹ Eccettuato *egida*, tutti gli altri vocaboli si leggono ancora nella prima edizione del Manuzzi.

² I più sono accettati dal Manuzzi.

³ « Il volgare ora detto romano, ora romano rustico, ora latino rustico, ora romanesco, ora romanzo, non è altro che l'antichissimo volgare italico degli Oschi, la lingua del popolo italiano, quale esisteva allora, certamente di ben diversa fisionomia dalla moderna, quanto è diversa la fisionomia della moderna dalla lingua dei nostri primi trovatori del mille cento e dugento » — *Poesie Italiane inedite di dugento autori*, § 97. Prefazione del Trucchi.

seguire a farlo da vecchie, e i signori filologi debbon dare la mancia, non un calcio, a chi ce le consiglia. Facciamo una provetta, amico mio, e vedrete che miniera di termini vi trovo in un momento. Il latino *accusabilis* mi dà subito la voce mancante *accusabile*, il grecolatino *acrobaticus* mi dà *acrobatico*; e non storcete il grifo perchè da *acroamaticus*, colle medesime fedì di nascita alcuni periti¹ hanno fatto *acroamatico*: *addictus* mi dà *addetto*, più naturale dell'*additto*, che la Crusca non rifiuta: *adfiliatus* mi presta *affigliato*, di buon conio. Se nell'italiano ci può stare *adipe*,² perchè da *adipalis* non potrò pigliare *adipale*? se avete accettato *ammettere* e *ammissione*, perchè da *admissivus* non potrò fare *ammissivo*? *ascriptio*, *ascriptor*, *ascriptivus* ve gli cangio naturalissimamente nei tre termini mancanti *ascrizione*,³ *ascrittore*, *ascrittivo*, colla medesima autorità con cui da *ascriptitius* è stato fatto *ascrittizio*. *Affictitius* non mi dà benissimo *affittizio*? *agro*⁴ da *ager* sarà una parola turca, sicchè il Cesari e l'Ugo- lini me l'abbiano a criticare, mentre pure use-

¹ Il Ch. Fanfani lo ammette.

² La seconda edizione dell' egregio Manuzzi lo accetta.

³ Nella seconda edizione suddetta non manca più.

⁴ Finalmente nella seconda edizione ha avuto luogo.

rebbero con Dante a tutto pasto *agricola*? da *agnomen* non esce *agnome*, come da *cognomen* *cognome*, e da *nomen* *nome*? adottati i termini *asfaltite*, *farmacite*, sarò degno della forza filologica a dire *alabastrite* da *alabastrites*? dare il passo ad *albo* e *albicante*, e negarlo ad *albato* da *albat*, non è una prepotenza? *alliat* non mi può porgere il vocabolo che non c'è, *agliato*? *alticinctus* egualmente *alticinto*? dopo ammesso il nome *alveo*, perchè ho a mandar via *alveato* da *alveatus*? chi approva *ambage* da *ambages*, con che faccia rifiuterà *ambagioso* da *ambagiosus*? se sta bene *ambrosia* e *ambrosio*,¹ perchè deve star male *ambrosiaco* da *ambrosiacus*? per me, quando si usa a tutte l'ore *anfiteatro*, non vedo ragione di rinnegare *anfiteatrale*, cioè *amphiteatralis*; quando corre per tutte le bocche *ampolla*, può correre l'*ampollaio*, che è l'*ampullarius*, ossia il fabbricatore di questi bei vasetti. *Ancorarius* mi porge *ancorario*; non è dunque da sciocchi il buttarlo via, non avendo gli equivalenti? *anguifero*, *anguipede* (per non uscir dall'*a*) non son voci da trasportarsi benone dall'*anguifer* e *anguipes*? fa pietà che gli italiani non abbiano

¹ È nel Vocabolario del Fanfani.

un termine da indicare che ci son cose da potersi animare ossia *animabili*, come c'è nel latino *animabilis*; fa vergogna che, se col tempo si vorrà congiungere uno stato con un altro, non ci abbia ad essere la voce *annessione* da *annexio*, per esprimere questa faccenda: la quale, s'è in regola, deve potersi dire *normale*, da *normalis*. Se passa per ben detto *apologo*, *apocrifo*, *apoftegma*, *apostasia*, *apoplessia*, tutte voci che il greco portò di peso nel latino, perchè non ho a poter dire *apografo* da *apographum*, *apodittico* da *apodicticus*, *apologismo* da *apologismus*? dimando io: a che giuoco si giuoca? un arbitrio così sciocco deve aver luogo? quel termine sì, quest'altro no? colla sola ragione del perchè sì e perchè no?

Dal resto, più che ci penso, amico mio, più mi rallegro a veder che bella cava di vocaboli sarebbe questa. Vi accorgete, per esempio, che tra i derivati di *appellare* manca in italiano la voce *appellatorio*, e voi ficcate la mano nella cava e tirate su, senza la bulletta di ciuco, *appellatorius*: vedete che ammesso il verbo *apricare* si può dare il biglietto d'ingresso ai suoi discendenti fino alla quarta generazione, e subito lo date ad *apricità* da *apricitas*: lo date ad *acquale* da *aqualis*, ad

*aratorio*¹ da *aratorius*, ad *arenaceo* da *arenaceus*. E così *argentosus* vi partorisce il termine *argento-*
so, *argillaceus*, *argillaceo*, *arietarius*, *arietario*, e
arietatio, *arietazione*, *arietinus*, *arietino*, *armilla-*
tus, *assumptivus*, voci di pretto latino, vi danno
armillato e *assuntivo*: e per infilarle a mazzi,
armentalis, *armentitius*, *armentivus*, *armentosus*
vi fanno schizzar fuori *armentale*, *armentizio*, *ar-*
mentivo, *armentoso*. E notate bene che tutti questi
son termini che nella lingua italiana non ci sono.

Non c'è *atletica*, ma come si dice *matematica*,
ottica, perchè non si ha da pigliare dall'*athletica*
latino? voi mi accettaste *atramentario*,² quantunque
atramentarius il Forcellini antico non lo avesse:
e perchè rigetterete il sostantivo *atramento* da
atramentum, se per qualche urgenza mi occorres-
se? voi mi menate buono *atrofia* da *atrophia*, e
perchè non *atrofo* da *atrophus*? insomma per me
se passa *aula* dee passare *aulico* da *aulicus*:
quando sta bene *auspice* e *auspicio*, deve starci
anche *auspicato* e *auspicale*, mentre il vocabola-
rio accetta il verbo *bellare* da *bello*, *as*, e i nomi
bellatore e *bellatrice*, come può buttar via *bel-*

¹ Nella seconda edizione è ricevuto.

² Nel vocabolario del Fanfani è accettato sull' autorità del
Cocchi.

latorio da *bellatorius*? ammesso *vepre* e *vepraio*, *dumo* e *dumoso*, con che faccia si può rigettare *vepreto* e *dumeto*, se non altro, in servizio de' poveri, poeti che hanno tanto bisogno di desinenze da parer loro pochi i 5293 verbi in *are* del rimario di Girolamo Rosasco.

Conclusione. Il conio latino non è un conio falso, la fonte latina è fonte pura e limpida. Oh dunque si piglierà di peso tutto il vocabolario latino, e si caccerà in corpo all'italiano? Esagerazioni! si piglierà quel che manca, quel che fa comodo, quel che non stride a buono orecchio italiano, quel che le altre lingue hanno preso, quel che non contraddice alle leggi, all'indole, al sapore della lingua nostra: vuoi tu altro? diversamente se si ha da stare al puro puro purismo, pigliamo la granata, e via chi non ci ha che fare nel vocabolario. Se ci mancheranno i termini, staremo zitti, e faremo meno peccati di parole oziose: ci aiuteremo co' gesti, e così sia. Ma giacchè vedo che non si è voluto far così fino a oggi, giustizia a tutti: i vocaboli latini non si faccian mangiar la pappa in capo, ma dicano su da bravi: se ci son passati nella lingua dieci nostri fratelli, ci vogliamo passare anche noi, ci deve passar la nostra moglie, il nostro figliuolo, e il

nostro nipotino, e la sentinella ha da stare zitta; non ha a dare frullonate sulle spalle a noi dopo aver fatto dell'uscio della Crusca l'uscio del trenta: chi esce e chi entra. Bensì il frullone, venerandi accademici, mettetelo in moto e saranno picchiate sante, sulle corna di chi v'imbarbarisce lo stile, di chi vi cangia in inglese e in francese l'italiano. Ma per i meriti di quel collo lungo di Tullio Cicerone, di quel panciutello cispellino d'Orazio, di quell'avaruccio di Virgilio, le loro parole, fatele, se non altro, passare a scappellotto.

Dopo che avrai pescato, amico caro, il mio parere in questo *mare magnum* di lettera, spero che tirerai su da te la risposta alle tue interrogazioni, delle quali e di te mi dichiaro umilissimamente

Servo devoto

Frate Possidonio da Peretola.



THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

1871

VII.

AL SIG. DURANTE GRASSULLI.

Sì che la devi studiare la lingua greca, anzi ti ci devi mettere a corpo morto: te l'ho detto e ridetto in maniera chiara e sonante. Non vedi che oggi ce la fanno più importante della lingua latina? greco qui, greco là, greco per gli agrimensori, e greco per i notari: io credo che ti costerebbe più a non volerlo studiare, che a studiarlo. Il latino fin qui si era stimato la lingua più importante e necessaria a sapersi da chi voglia valer quattr'acche, e mi avrebbe fatto meraviglia che studia studia non fossimo arrivati finalmente a possederlo in tutta la sua larghezza e lunghezza. Ora sì, dopo tanti secoli ci siamo arrivati: lo sappiamo, e quindi non c'è più bisogno di occuparcene: quando avremo studiato per qualche secolo anche il greco, gli faremo la stessa funzione e grideremo a tutti: ebraico, ebraico, e verrà una bella era pei rabini, i quali, giacchè ormai è tanto che il Messia viene, non viene, e

fa a loro sempre la cilecca, si daranno pace, vendendoci a battaglioni pender dalle loro labbra a pronunziare per forza di naso, il *brescit bard elohim*.

Intanto pensa al greco, e ficcati in testa che il *busillis* non sta nello spiegare e gustare Platone, Omero, Pindaro e Demostene, ma nel sapere quelle cose, che senza dare tanta dottrina, fanno comparir dottissimi. Vedi: i retori mettevano tra le figure rettoriche, ossia tra i belli pregi dello stile, il dir le cose comuni e basse con parole nobili e sostenute. Ma oggi, via, via la rettorica: la lingua greca sola fa questo medesimo ufizio e anche meglio, e perciò specialmente la devi imparare. Mi spiego. Tu che ti sei dato alla medicina se andando al letto del malato, gli dirai, per esempio: voi avete l'ernia dell'intestino e dell'inguine, l'ernia dell'ombelico con varici, farai che tutti ti capiscano e non darai a pensar nulla nè al malato nè a' pappini che lo servono. Digli invece: voi avete l'*entero-bubonocèle*, o l'*entero-cirsonfalo*, si guarderanno tutti in viso dalla meraviglia esclamando: che malattiacca bisbetica! che bravo medico! L'*entero-ematonfalo*, o l'*entero-epiploo-bubonocèle*, suonan ben altro che il nominare le varie malattie dell'ernia: paion mali

tanto maestosi da non doverne soffrire che gli imperatori. A conoscere l'infiammazione alle gengive o lo scolo del sangue da queste, son buone anche le vecchiette mediche de' villaggi: ma se si tratta di dire: questa è una *enuloflogosi*, oppure una *enulematorrea*, la faccenda muta, e non ci riuscirebbero in dieci anni. Nominando l'ostruzione del fegato, chi vuoi che ti guardi in viso? di' invece: voi patite di *epatenfrassia*, e sentirai farsi un silenzio di morte nella camera del malato, e tra un momento la moglie e i figlioli domandarti: che si può guarire, Sor dottore, che c'è rimedio? Allora tu potrai pronunziare vezzosamente un sì italiano. Vedi dunque se ho ragione a dirti che la lingua greca ti gioverà più della laurea.

Che se, oltre a questo, tu ci vuoi ricavare qualche altro vantaggio nuovo e stupendo, ignoto a tutti i passati grecisti, io per il bene che ti voglio son pronto ad accennartelo. Finora abbiamo avuto degli uomini che hanno studiato e imparato profondamente il greco, rivolgendolo al meschinissimo scopo dell'illustrazione de' classici greci, delle scoperte d'antiquaria, delle dottrine filosofiche e teologiche; ma sono passati com'ombra, per non essersi resi originali con qualche singolarità. Oggi è aperta la via a scoperte singolarissime, e per-

chè tu mi sei caro quanto un bue al contadino, io che non ho preso brevetto d'invenzione, te l'addito, certo e sicuro che la calcherai da tuo pari. Sappi dunque che il principale, sommo e importantissimo scopo non deve essere l'intendere il greco, ma il leggerlo a garbo, e che, dopo qualche *litro* di nobilissimo sudore sparso, siamo arrivati a scoprire, come già avevano scoperto il Burnouf ed altri, che la γ (stupisci!) non si deve leggere più come *g*, ma come *gh*.

Poveracci i nostri antichi, i quali non sognaron neppure il meraviglioso vantaggio, che riceverà la lingua italiana dalla gran riforma! Odi e strabilia. Tutti i termini che quelle bestiole de' nostri babbi hanno introdotto dal greco nella nostra lingua subiscono un tal gentile cangiamento, che è un gusto a pensarlo. Fino ad oggi, per esempio, abbiamo detto *genealogia* da γενεά e λόγος, e da qui avanti diremo, oh bella cosa! *ghe-nealoghia*: abbiamo detto *genesì* da γεννία e invece diremo *ghenesì*: non più da γένος *genio* e *Genitali*, ma *ghenio* e *Ghenitali*; la *geodesia*, la *geografia*, la *geogonia*, la *geometria* piglieranno tutte un *ghe* più sonante di quello delle ghiandaie; e diventata *gheorghica* la *georgica*, gli stessi nostri immortali *georgofili* si cangeranno in *gheorgo-*

fili, che da qui innanzi, credo, con più amore del solito, avranno la bontà di studiare, tra gli altri fiori, il *gheranio*.

Altra spaziosa via di progresso è l'ipson diventato upsilon, ossia *u*, il quale cangerà il *gineceo* da γυνή in guneeceo, il *ginnasio* e la *ginnastica*, da γυμνάσιον, in gunnasio e gunnastica. Che più? quella ciuca dell' *n* da' certi autori di grammatiche fatta pronunziare *i*, quanti benefizi non recherà alla povera Italia? rallegrerà i preti che attenderranno non più alle faccende *ecclesiastiche*, ma *ecclisiastiche* (da ἐκκλησία), farà che i moderni Calandrini cerchino giù per lo Mugnone l'*ilitropia* e non l'*elitropia* (da ἔλιος), alleggerirà le fatiche ai dotti occupandoli in studi *ellinici* non più *ellenici* (da ἑλληνικός), consolerà chi ha il dolor di testa cangiandoglielo in *imicrania* (da ἡμὶ e κρῆνιον), darà ai cosmografi ed agli astronomi argomento di nuovi studi sull' *imisfero* (da ἡμὶ e σφαῖρα), e potente fino sulle più famose scoperte ci trasformerà l' *elettricità* (da ἤλεκτρον) in *ilettricità*, e il telegrafo *elettrico* in telegrafo *ilettrico*. Lascia dunque che io mi patulli in sì bei progressi, e ti esorti a studiare di buzzo buono il greco con queste alte intenzioni. Trasportato sull' ali della fantasia mi par di vedere gli antichi greci sorri-

dere: se in segno di applauso, o per corbellatura, lo diranno i posteri.

Con che ti lascio, e sono

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola

VIII.

AL SIG. BARACCO RIBOBOLI.

Troppe domande tutte in un fiato, a rischio di farti venir l'asma. È verissimo che il celebre latinista Scolopio, Angiolo Bonuccelli, venga a stare in Firenze, e attenda a disporre i suoi versi con l'intenzione di pubblicarli. Anzi in questi giorni scrisse quasi all'improvviso un epigramma all'autore della *Corona del Calasanzio*, e perchè più difficilmente vada smarrito te lo trascrivo:

Aetatis si flore canis tam grandia, quid te,
 Ut fies maior, promere posse rear?
 O Calasanctiades, vestro diadema Parenti,
 Addite et hunc: tali plena corona viro est.

Chi t'abbia detto che io, cinque anni fa, andai all'Eremo di Camaldoli, l'ho bell'e indovinato; ma il distico che io improvvisai nell'*album* de' forestieri, quando mi dissero che il corpo di S. Romualdo non era lì, ha sofferto una sconciatura: ecco precisamente com'io scrissi:

Hinc Romualdus abest, corpus si quaeris et ossa,
 Si mentem et sensus, hic Romualdus adest.

Anzi ti dirò a questo proposito che il tuo suddetto Bonuccelli, avendolo sentito da un tale, disse che invece di *corpus* ci avrebbe voluto *cineres*: ma dall'iscrizione trovata dal Visconti a Ostia nel 1856, sopra Vibusia Sabina, figlia di Lucio, trovo un esempio di più a sostener quel che scrissi: *neque cuiquam licevit (licebit) in ea aede ponere neque corpus neque ossa*.

All'ultimo quesito, se io conobbi il latinista Carlo Mutti Livornese, rispondo che io non so nè quando vivesse, nè quando morisse: se la risposta non ti accomoda, te la rifarai con lui. Solamente, anni sono, ebbi manoscritta la sua *Giudeide*, poema latino a pochissimi noto, in dieci libri, e in ben sostenuti esametri, i quali, quando ci fosse levato qualche *qui pro quo* di prosodia, mostrebbero in lui un profondo letterato, e porgerebbero un egregio modello di poesia biblica. Mi ricordo sempre della proposizione:

Advena Jacobis proles, quae praeside coelo
Aegyptum fugiens, veterisque tyrannidis iras
Desertum molitur iter, promissaque quondam
Antiquis atavis quaerit Chananaeia regna
Carmine pandetur nostro.

Il poema comincia con la fuga degli Ebrei; Faraone se ne sdegna, aduna i duchi del regno e

fa loro un magnifico discorso. Tosto si muovono; gli raggiungono: Mosè sentendogli venire:

Fer Deus, inquit, opem, nostrisque occurre periclis,
e divide il Mar Rosso: questa è tutta la preghiera. Dio appena vede entrar nelle acque anche l'esercito di Faraone:

. verbo sic detonat uno:

Non ita. Tum remeans, converso gurgite, pontus

Occupat amissos aditus.

Segue l'annegamento degli Egiziani, il cantico di Mosè, i suoi miracoli e le battaglie, dalla cui fama mosso il suocero Ietro idolatra viene a visitar Mosè, il quale gli racconta i principali avvenimenti biblici fino a quel tempo. Finita la narrazione, Ietro

. quis talibus, inquit,

Inflecti nequeat? procul, o procul este profani

Terrigenae Divi, Deus occupet omnia verax.

Così si converte e finisce il primo libro.

Gustati questo sgócciolo, perchè io non credo che i tipi, occupati oggi in tante vergogne, si vorranno occupare d'un poema latino. Così si anderà in là finchè, un bel giorno, lo vedremo a pezzi su qualche banco di pizzicagnolo: allora cominceranno le lodi e gli omei, e l'ipocrita dolore su questa perdita letteraria. Addio, se no mi

s' incomincia ad abbassare il barometro della sacra bile, indizio certo di futura piovra, che schizzerebbe addosso a chi forse ci ha meno colpa.

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.

IX.

AL SIG. FRANCESCO PENNUTI.

Mi rallegro *iterum iterumque* con te diventato notaro de' nostri felicissimi stati, e dentro di me cordialmente rido immaginandoti seduto a tavolino colla gravità specifica di un Sere, a far contratti e distender testamenti a bizzeffe. Chi l'avesse mai detto!

Non mi rallegro però del discorsaccio che tu mi fai. Sì signore, che anche un testamento si può e si deve scrivere in buona lingua italiana: sì signore, che anche i moribondi si possono far licenziare dal mondo con garbo. Tutto sta nel saperla questa lingua, signorino caro, e riguardo alla degnissima persona vostra ci ho i miei riveriti dubbi. Ridere e sghignazzare sul testamento di Lemmo di Balduccio, testo di lingua, al quale dovesti levarti il cappello fino in terra, eh via! Sor Cecco, la non è da lei. Sta a vedersi se il non averci trovato nulla di notevole deriva dallo scritto o dal lettore. Io gli detti una scorsa lemme lemme

anni sono, e mi ricordo sempre che ci trovai qualche cosa che faceva comodo per la storia fiorentina, e per la lingua in generale. Mi ricordo che invece della comunissima formola del fu o del *quondam*, quella per l'appunto, di cui l'Arlecchino del Goldoni diceva: *mi el sior quondam non lo cognosso*, ce ne trovai delle meno comuni e più belline, come ¹ *Il savio uomo Lemmo figliuolo che fu di Balduccio*, oppure: *sua nipote carnale figliuola per l'addietro di Guelfo*: invece del fare il saldo e la ricevuta, ossia del moderno orridissimo *quietanzare*, e del rivedere i conti trovai *fare la fine e la quietazione, le ragioni e saldi rivedere*, maniere nobilissime per le scritture più elevate. Quello che oggi i signori notari chiamano *un letto co' suoi attrezzi, un palazzo co' suoi annessi e connessi*, mi ricordo che in quel testamento si dice molto meglio *uno letto fornito di suoi necessari, un palagio con sue ragioni ed appartenimenti*: il costo di due doppiieri di cera è detto benissimo: *di pregio trà amendue di fiorini due d'oro*: l'*eredità presa, giacente e rifulata* mi paiono maniere molto più semplici dei moderni girigogoli: *l'istrumento dotale, i discendenti in schiatta e non in capi, le terre vignate, ulivate, alborate e lavoratie, il codicillante e il co-*

¹ Edizione del Rigoli 1822.

dicillatore non so se oggi si chiamin peggio: l'istru-
mento *rogato ed imbreviato* avrà un poco sapore
d'antico, ma mi pare che valga qualcosetta più
del *messo al protocollo*.

E tu non ci hai trovato nulla da notare? avrai
gli occhi acuti in legge, ma in lingua tu se' ci-
schero. E lasciando anche in pace la legge, per
un dilettante di filologia, per chi vuol sapere la
storia della lingua, non eran forme da notarsi
quell' *arà accettato*, quell' *intra' poveri di Cri-
sto essenti nel comune*, e l'uso del *letto essente
nella camera*, e il *faccino* e la *viduità*? Tu ti
terrai la pancia dicendo che queste son picco-
lezze, ma se volevi occuparti di cose grosse
dovevi chiedere un impiego alla cava de'marmi
a Serravezza, non metterti a studiar la filologia:
qui, ricordatene, anche il dir le cose in un modo
singolare è pregio. Se invece di ridere ti fossi
ficcato in testa questa riflessione, avresti notato
come cosa ben detta quel *digiumi per l'amor
di Gesù Cristo ciascuno dì della sesta feria*, in-
vece di *ogni venerdì*: avresti notato la costruzione
del verbo *dispensare* qui e nel Boccaccio e negli
altri antichi tutta diversa da quella d'oggi. Tutti
diciamo *dispensare uno in una cosa*, maniera che
non credo puntellata da nessun esempio di classici,

i quali sempre scrissero *dispensare una cosa con uno o in uno*, e qui tu vedi *co'quali la santa Madre Chiesa è usata di dispensare*, cioè *negli infermi e non forzevoli*. Modo singolare è ancora *per accaso*, e modo notabilissimo è oggi il *d'altronde*: ovvero *de' professi del detto Spedale, ovvero d'altronde fusse*; mentre molti non avendo capito in che senso il Cesari lo critica, vorrebbero che si scacciasse e fosse affatto levato via dalle pulite scritture.

Ma che sto io a ciabare di più? caro giurisprudente, se la vuole studiare la lingua, la vada di passo e non di corsa, per non rompersi filologicamente il collo: cosa che farebbe piovere lacrime di dolore all'

Amico affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.

X.

AL SIG. GIANNOZZO CAMMINELLI.

Appena letta la tua eloquente letteruzza ho disteso un avviso da mandarsi a tutti i pittori, scultori e incisori dell' universo, perchè da qui avanti smettano di figurarci Dante Alighieri, come per lo più hanno fatto, in atteggiamento d'uomo ispirato, colla penna in mano e gli occhi al cielo, sul punto di dire:

« O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate, »

Inf. c. 2.

e invece ce lo presentino col dito in bocca, come stenterello, e un rimario nella destra, e sotto a lui que' versi del Bracciolini:

. la prima
De' tormenti è la corda e poi la rima.

Tu ridi eh? pure dopo avere avuto la sfacciataggine di scrivere, che il poeta divino tira quasi sempre le parole e le frasi a servire alla rima, nulla

ti dovrebbe parere più naturale. Ridi piuttosto di quel che hai detto, o meglio ricrediti, e tieni come assioma che la legge filologica, con cui bisogna studiar Dante, è che *egli ha scritto precisamente nella lingua che si parlava e si scriveva a' suoi tempi*. La erronea opinione che tu m'hai manifestata, e nella quale ti precedè quel buon uomo del Venturi, nasce dal mettersi a maneggiare la Commedia senza studi preparatorj e specialmente senza aver letto neppure un trecentista. Altrimenti, credi, i commentatori si sarebbero risparmiate di molte ciarle sullo *strupo*, sulla *punga*, sul *tribo*, quando l'avessero vedute adoprarsi tali e quali da' prosatori di quel secolo, e specialmente da Bono Giamboni, per cui era anzi un vantaggio fuggir la rima. Tu dirai: provatemi quel che asserite: e a dirti la verità, sarebbe appunto quel che io vorrei, se non vedessi che questo è argomento per un'opera di qualche volume, e non per una lettera che tu vuoi leggere appena venuta la posta o sorbillando il caffè, o mentre aspetti che la cena faccia il suo chilo. Pure ti aprirò le tre strade che ci sono, tutte e tre seminate di prove a bizzeffe. La prima è di consultar Dante stesso, e vedere se quelle parole che i buaccioli credono usate per forza di rima, le adopra mai in mezzo al verso, quando

della rima non c'è bisogno. Io trovo

« S'io avessi le rime aspre e chioce,
 ma perch'io non l'abbo
 Non senza tema a dicer mi conduco. »

Inf. c. 32. 4.

e quell' *abbo* la mia asinità me lo fo pigliare per un tira tira della rima; ma osservando quell'altro verso:

« E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo »

Inf. c. 45. 86.

ogni dubbio sparisce, e conosco che Dante ha detto così, perchè a suoi tempi si diceva così. Parimente confrontando il verso:

« Guizza dentro allo specchio vostra image »

Purg. c. 25. 26.

coll' altro:

« Prende l' *image* e fassene suggello »

Parad. c. 2. 432.

scopro con poca bravura che *image* è un termine puro e vergine senza nessuna alterazione. La seconda via è di passeggiare un poco per il Vocabolario della Crusca, il quale e la quale

a voler dir lo vero

ci può in questa bisogna storica di riscontri aiutare assai più che nell' occorrenza filologica del parlare e dello scrivere: e non solo nelle voci su cui cade la rima, ma in qualunque altra che ci paia

stiracchiata o contraffatta dalla prepotente misura del verso. Così vedendo parecchi esempi di vari autori alle voci *gaggio*, *fiala*, *dismalare*, *gualdana*, *gaudere*, *visaggio*, *insempre* per insieme, *esempio*, *calendi*, *templo*, *pandere*, *manso*, *balbo*, *astallare*, *berze*, *adullèro*, *Deo*, *testeso*, *pieta*, *requiescere*, *greve*, *lacerto*, *merigge*, *davante*, purch' io non sia una testa di durissima incornatura, mi persuado subito che Dante ha usato quelle voci in quella forma, perchè in quella forma le trovò pronunziate e scritte. Ma la strada più bella e sicura, sebbene un po' straccatoia, è quella di leggere i buoni autori: allora ci è il conforto di trovare da sè le voci e di darsi l'aria di scopritori: oltredichè molte desinenze e maniere di coniugare i verbi sui vocabolari non si nominano neppure. Specialmente merita il primo luogo per questa faccenda Bono Giamboni, e per invogliartene te ne darò un piccolissimo saggio, lasciando, per brevità, a te medesimo tutti i commenti. Ti avverto che io cito l'edizione del Tassi, del 1836, dove è aggiunta la Scala de' Claustrali del Codice del notissimo Padre Scolopio Mauro Bernardini, e che anche di cinque o sei che ne ho in pronto cito sempre un esempio solo. Silenzio e incomincio:

Debbia — Dante Inf. c. 24, 154.

« E detto l'ho, perchè doler ten *debbia* »

Giamboni. Miseria dell'uomo tratt. 3, -c. 12. « Si fa bisogno che il povero *debbia* questo osservare »

Fue — Dante Inf. c. 2, 141.

« Così gli dissi, e poichè mosso *fue*. »

Giamboni. Ivi, prologo. « Valle tenebrosa di lagrime *fue* questo mondo dalla scrittura appellato. »

Peccata — Dante Inf. c. 5, 9.

« E quel conoscitor delle *peccata* »

Giamboni. Come sopra, prologo: « E portasse pene delle sue *peccata*. »

Viddi — Dante Inf. c. 7, 20.

« Nuove travaglie e pene, quante io *viddi* »

Giamboni. Ivi prologo: « E guarda' mi d'intorno, e non *viddi* nulla, »

Primaio — Dante Inf. c. 5, 4.

« Così discesi del cerchio *primaio* »

Giamboni. Ivi « E di questo faremo il *primaio* trattato. »

Da sezzo — Dante Inf. c. 7, 130.

« Venimmo appiè d'una torre al *dassezzo* »

Die — Dante Parad. c. 16, 8.

« Sì che se non s'appon di *die* in *die* »

Giamboni. Come sopra al principio « *Da sezzo* diremo della sentenza del *die* del giudicio. »

Allotta — Dante Inf. c. 34, 7.

« Veder mi parve un tal dificio *allotta* »

Giamboni. Miseria dell' Uomo. trat. 4. c. 2.

« Quella terra, onde fue fatto Adamo, non era *allotta* corrotta. »

Ee — Dante Inf. c. 24, 90.

« Nè con ciò che di sopra il mar rosso *ee* »

Giamboni. Ivi. trat. 4, c. 5. « E che *èe* quello che nel mondo esce »

Doglia per dolga — Dante Parad. c. 45, 40.

« Ben' è che senza termine si *doglia* »

Giamboni. Ivi, trat. 2, c. 2. « E chi è di sì duro cuore, che quando egli vede la morte o la tribulazione del parente, o del prossimo, o dell' amico suo, che non se ne *doglia*, o duramente non ne pianga? »

Sezzaio — Dante Parad. c. 48, 93.

« Qui judicatis terram fur *sezzai* »

Giamboni. Ivi. t. 2, c. 3. « Il *sezzaio* duolo, che sofferà l' uomo, si è la vecchiezza. »

Dolvè per dolse — Dant. Inf. c. 2, 51.

« Nel primo punto che di te mi *dolve* »

Giamboni. Ivi. trat. 2, c. 2. « Quando egli vide piangere Santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento di Lazzaro, sì si *dolvè* nell' animo. »

Dea per dia — Dante Inf. c. 33, 426.

« Innanzi ch' Atropòs mosca le *dea* »

Giamboni. Miseria dell' Uomo. trat. 3, c. 6.

« Non guadagna acciò ch' e' *dea*. »

Avaccio — Dante Inf. c. 40, 446.

« Perch' io pregai lo spirito più *avaccio* »

Giamboni. Ivi, trat. 3, c. 42. « Danno per consiglio a colui che è mendico, che più *avaccio* intenda a guadagnare. »

Sanza — Dante Purg. c. 24, 40.

« Quei cominciò: cosa non è che *sanza*
Ordine senta la religione »

Giamboni. Ivi, trat. 3, c. 44. « Chente è il corpo *sanza* l' anima, cotale è l' uomo *sanza* gli amici. »

Stea per stia — Dante Inf. c. 33, 422.

« Ed egli a me: come il mio corpo *stea* »

Giamboni. Ivi. trat. 3, c. 24. « Chi da' vani pensieri si vuole partire, si fugga le luogora oscure, e *stea* tra le genti. »

Futa per fuga — Dante Purg. c. 32, 422.

« La Donna mia la volse in tanta *futa* »

Giamboni. Come sopra « L' uno (de' rimedi) si è il matrimonio per coloro che non vogliono stare casti, l' altro si è la *futa* per coloro che casti vogliono stare. »

Piue — Dante Purg. c. 22, 107.

« Simonide, Agatone ed altri *piue* »

Giamboni. Giard. di Consol. c. 5. « Crescendo la pecunia, e' cresce l' amore di *piue* avere. »

Sepulcro — Dante Inf. 7, 56.

« Questi risurgeranno del *sepulcro* »

Giamb. Ivi. p. 2. c. 7. « Ipocrisia è falsamento delle virtudi, *sepulcro* putente de' vizi. »

Brollo — Dante Inf. c. 46, 30.

« Cominciò l' uño, e 'l tinto aspetto e *brollo* »

Giamb. Introd. alle Virtù c. 59. « Uomini tutti poveri e brolli. »

Fin qui il saggio del solo Giamboni, dal quale potrai rilevare che molti vocaboli di Dante, per noi stranissimi, non son tutti roba del Pataffio, ma del più caro e gentile scrittore antico che si conosca. Non ti dirò nulla de' nomi propri usati tutti alla Dantesca, come *Paris*, *Jacob*, *Rachel*, *Abel*, *Moisé*, *Gerusalem*; nè di quelle forme che oggi si credono poetiche e prima erano comunissime ai prosatori come *puote*, *poteo*, *perdeo*, *coprio*, *avieno*, *volieno*, *coprieno*, *povertade*, *deitade*, *bon-tade*, le quali son sempre usate dal Giamboni. Se poi volendo allargare la sfera delle tue ricerche tu mettesti le mani un poco o nei Malispini

o nei Villani, non dubitare, l'idea di far Dante servitore della rima ti galopperebbe via dalla testa bene e non male. Tutto sta avere edizioni genuine, non raffazzonate e ripulite dalla venerabile scoria dell' antichità, come n' è entrato il brutto vezzo ne' moderni editori. Vedresti in Ricordano il *Brandizio*¹ di Dante, la *Sibilia*,² la *Buemia*,³ tanto vicina al *Buemme*, il *dimoro*,⁴ la *Soavia*,⁵ quasi simile al *Soave*, la *Maiolica*⁶ per *Maiorica*, la *gualdana*,⁷ la *punga*.⁸ E vedresti bene spesso in questi buoni antichi il medesimo fraseggiare dell' Alighieri, come « *non guardando a sua dignitae, nè ordine sagro* » che è il Dantesco

« Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè »

Inf. c. 27, 91.

e vedresti nel Giamboni il *cieco mondo*,⁹ e nella Scala de' Claustrali le *secrete cose*, e il *cielo emperio*, e il *priemere lo sugo*; fino dal Machiavelli, tanto più moderno, troverai usato e il *volsuto*¹⁰ e il *cominciar dell' erta*,¹¹ e vi incontrerai molti luo-

¹ Cap. 2. dell' ediz. del Follini 1816.

² Ivi.

³ Ivi.

⁴ Cap. 48.

⁵ Cap. 57.

⁶ Cap. 71.

⁷ Cap. 138.

⁸ Cap. 45.

⁹ Cap. 160.

¹⁰ Introd. alle Virtù cap. 66.

¹¹ Storie lib. 4, cap. 11.

¹² Ivi lib. 5, cap. 33.

ghi da suggerire ai commentatori. Come quando, per esempio, al verso

« Sovra 'l bel fiume, d' Arno alla gran villa »

Inf. c. 23, 95.

ti diranno, come dicono quasi tutti, che villa è un francesismo, e i più discreti, che è un antico latinismo, potrai citare quel passo del Machiavelli sulla fondazione di Firenze « In forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata¹ » passo che servirà e n'avrà d'avanzo a provare che Dante chiamò *villa* Firenze, perchè si chiamava precisamente *villa*. Ma dove vo io? mi ero scordato che dovevo discorrer di rime, e salivo adagio adagio nelle nuvole. Se l'averli accennato quest'idea fruttasse che tu rivolgessi i tuoi studi a un gran commento filologico della Divina Commedia, ringrazierei a braccia aperte te e il tuo sproposito, da cui sarebbe venuta la spinta a un completo lavoro, che con tutta la nostra boria, le lettere italiane aspettano ancora, come le ranocchie la pioggia.

E augurandoti felicità e quattrini mi dico

Tuo affezionatissimo

Frate Possidonio da Peretola.

¹ Ivi lib. 2, cap. 2.

CHIUSA DELL' OPERA.

FRATE POSSIDONIO DA PERETOLA

AI SUOI BENEVOLI.

Giunto al

« Claudite jam rivos, pueri; sat prata biberunt, »

in primo luogo chiedo scusa a voi galantuomini d' ogni errore che mi sia scappato riguardo alla materia trattata da questa monella della mia penna. E poichè non sono di quei tali che bocian libertà per sè soli, vi avviso che quanto a me, su tutto ciò che ho detto, potete seguitare a pensarla a vostro modo, senza che perciò smettiamo di volerci un ben dell' anima.

In secondo luogo, non potendo io far la penitenza del celebre Alessandro Guidi,¹ che morì per il dispiacere de' marroni di stampa, i quali

¹ « Nacque egli a' 14 di Giugno del 1650; e morì in Frascati a' 12 di Giugno 1712. È fama che gli accelerasse la morte qualche erroruzzo di stampa, che trovò essere scorso nella bellissima edizione delle... sei Omelie da lui tradotte » — *Quadrio, Storia e Ragione d' ogni poesia*, vol. 2, lib. 4.

ingemmavano le sue opere, vi prego, se ce ne saranno, a correggerli da voi senza brontolare, quando vi avvedete come dovea dire: se poi non ve ne avvedete, è segno che siete buaccioli la vostra parte anche voi, e allora dovete star zitti com' un olio.



FRATE POSSIDONIO DA PERETOLA**AI SUOI MALEVOLI.**

A tutti quelli che fossero di mente così acuta che non avessero capito, o non avessero voluto capire la mia intenzione, notifico che ho mirato specialmente a dimostrare come il Vocabolario della Lingua Italiana, a dispetto delle dotte fatiche della benemerita Accademia della Crusca e di altri bravissimi compilatori, è ancora molto mancante; e che tra le riforme da farsi una delle prime dovrebbe essere lo smettere d'ammazzare la lingua viva del popolo ben parlante di Firenze. Ho detto di Firenze, perchè di questo solo posso parlare con sufficiente cognizione di causa: agli altri paesi ci pensi chi c'è là.

Finalmente confido, spero e prego che v'incarichiate voi buone lane di dir peggio che potete di questo libro, screditandolo, a torto o a diritto, più che vi riesce, come una scioccheria degna di scriversi dal suo autore, e non da voi, che forse non avete mai scritto un'acca. Se poi in questa, che a me non pare altro che una ricreazione letteraria, di quel genere presso a poco che piaceva tanto al

poeta Monti, voi col vostro odorato di gatto giungerete a vedere qualche mira politica, secondo i tempi in cui uscirà alla luce, tanto meglio per me. Quantunque sia più vecchia del brodetto la legge del *parce sepulto*, io vi supplico, sul conto mio, a saltarla a piè pari; giacchè più dalle vostre maligne insinuazioni che dal proprio merito spera questo libro acquistare un po' della celebrità necessaria, perchè le persone lo comprino, e possano i miei amici col prezzo ricavato farmi dire tanto bene in suffragio dell' anima mia.

Dato dalla stanza del canovaio, questo dì che il calendario oggi segna, del corrente anno del Signore.

Pubblicato il dì 28 Agosto 1861
in cinquecento esemplari.

900151

I N D I C E.

Vita di Frate Possidonio da Peretola.	Pag. 3
Avvertenza sugli scritti del medesimo.	35
Prefazione.	39
Dialoghetti filologici. — I.	41
— II.	61
— III.	75
— IV.	91
— V.	107
— VI.	135
Le Merende. — I.	155
— II.	165
— III.	181
— IV.	197
— V.	215
— VI.	241
Risposte Bizzarre agli amici.	
I. Al Sig. Orlando Ariodanti.	269
II. Al Sig. Afrodasio Grattamonti.	273
III. Al Sig. Bartolo Bovaccini.	281
IV. Al Sig. Udeno Dissennati.	289
V. Al Sig. Sergio Bertuccelli.	293
VI. Al Sig. Cosimo Commedianti.	301

VII. Al Sig. Durante Grassulli.	Pag. 315
<u>VIII. Al Sig. Baracco Riboboli.</u>	<u>324</u>
<u>IX. Al Sig. Francesco Pennuti.</u>	<u>325</u>
<u>X. Al Sig. Giannozzo Camminelli.</u>	<u>329</u>
<u>Chiusa dell' Opera.</u>	
<u>Frate Possidonio da Peretola ai suoi Benevoli.</u>	<u>339</u>
<u>Il Medesimo ai suoi Malevoli.</u>	<u>341</u>







MARIO GUADAGNO
LEONARDIA DI ... REGISTRI
E AFFIDAMENTO ... UFFICI
Vico Fiorini, ...
Cod. Fisc. ...

